

LA POLVERIERA

A mia Madre

Agli Alpini

*A tutte le fanciulle
dagli occhi tristi
di cui mi sono innamorato*

PRIMA PARTE

L'antefatto

Prese il foglio protocollo e lo introdusse nella vecchia Olivetti di suo padre, quindi incominciò a battere:

"Io sottoscritto nato a

ivi residente in via.....

laureato in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica di Milano,

in conformità con la Costituzione,

con la Convenzione dei Diritti dell'Uomo

e con la legge che regola l'obbiezione di coscienza

MI DICHIARO OBBIETTORE DI COSCIENZA

poichè per imprescindibili convincimenti religiosi e morali mi è impossibile accettare l'addestramento e l'uso delle armi....."

Suonò il telefono.

Uno squillo, due squilli, tre squilli, quattro squilli, un'imprecazione!

"Merda!, possibile che quel maledetto telefono debba suonare ogni qual volta sto facendo qualcosa d'importante!"

Quinto squillo.

"Boh forse adesso smetterà di suonare. In fondo se devono dirmi qualcosa di importante ritelefoneranno più tardi!"

Squillo numero sei.

"Cazzo, non demorde il rompipalle! Vabbè, vediamo un po' chi sarà mai"

Squillo numero sette.

"PPPRRRonto! chi caz..., chi è?"

"Ciao, sono io, ma perchè cavolo non rispondevi? Ti stavi mica facendo una"

"No, non mi stavo facendo una Stavo battendo a macchina la domanda di ammissione al Servizio Civile"

"Ah, allora ti ho telefonato per niente"

"Perchè?"

"Beh, ho saputo che ti sta per scadere il rinvio militare e siccome ho uno zio che è Generale, ho pensato che forse.... sì insomma...perchè non fai domanda per il corso da ufficiale di complemento? Lo sai che prendono circa due milioni al mese! Per non parlare del prestigio e dei privilegi!"

"Mi stai offrendo una raccomandazione?", chiese con tono scandalizzato.

"No, non t' incazzare, non è proprio una raccomandazione: mio zio non si va certo ad esporre e sputtanare per te! Diciamo piuttosto una protezione, contro eventuali altri raccomandati: se superi le selezioni e meriti di entrare in una scuola militare, nessuno ti passerà davanti, tutto lì"

"Ah - silenzio di qualche istante - No, mi dispiace, ho già deciso. E poi sono convinto di quello che sto per fare. Sì, sono proprio convinto, sai. Ho scoperto di avere uno spirito, come dire.. ..pacifista, ecco sì: sociale e pacifista. Penso che sia più giusto e socialmente utile aiutare gli anziani o gli emarginati, che non andare ad imbracciare un fucile e fare tutte le cazzate che un pirla di sottotenente o peggio ancora di caporale ti ordina di fare"

"Beh se la pensi così allora fai bene a fare l' obietto"

"Certo che faccio bene, i soldi non sono mica tutto nella vita!"

"Come non detto, scusa se ti ho disturbato, ci vediamo eh, ciao"

"Ciao"

Posò seccato il telefono e se ne tornò alla macchina da scrivere.

Ore ventuno e zero zero.

L' allievo di giornata prese tutto il fiato che poteva incamerare nei polmoni, ripassò mentalmente quanto avrebbe dovuto dire, dopodiché esplose un "Adunata seconda compagnia" che ripeté in apnea fino ad esaurimento dell' ultimo alito di fiato.

La chiamata giunse come una pioggia fredda sulla testa degli aspiranti allievi ufficiali. Il panico si diffuse per le camerate. Sorde imprecazioni, parzialmente soffocate dal timore di essere sentiti, ronzarono per l' aria; ragazzi a brache calate paralizzati dall' indecisione su cosa fosse più opportuno fare: rimettersi indosso la divisa ed arrivare in ritardo con conseguente cazzuolamento oppure presentarsi in adunata vergognosamente in mutande con altrettanto ovvio cazzuolamento? Un dilemma amletico irrisolvibile.

L' ultima adunata, la quindicesima della giornata, era stata chiamata appena mezzora prima e gli aspiranti allievi ufficiali erano ormai convinti di potersi accomodare sulle brande, distrutti come erano da quel loro primo giorno di caserma. L' impatto con la realtà militare era stato abbastanza traumatico per la maggior parte di loro che fino al giorno prima avevano vissuto la vita beata dello studente oppure, conseguita una laurea, si erano convinti di aver già ottenuto e dimostrato tutto nella vita.

Arrivati alla stazione di Aosta, erano stati accolti da un gelido sottotenente dall' aria vagamente nazista, il sottotenente Scaranus, che senza troppi convenevoli ed alcuna spiegazione, li aveva caricati sulle camionette e portati in caserma. Erano bastate poche ore di caserma, sballottati di corsa da un magazzino all' altro, catechizzati da sottotenenti e sergenti, perché si sentissero completamente distrutti, smontati nelle loro certezze e nei loro troppo precoci entusiasmi. Il morale nelle camerate era veramente basso, schiacciato come era dalla montagna di dubbi, delusioni e

ripensamenti che popolavano le loro menti: poca la voglia di parlare, troppe le domande che altrimenti si avrebbe voluto fare.

Il martellante richiamo dell' allievo di giornata li riportò alla realtà, convincendo tutti ad optare per un' adunata immediata, all' occorrenza anche in mutande.

Nel giro di trenta secondi l' adunata venne composta: uno spettacolo orrido. Gente con casacca militare e pantaloni del pigiama, gente con uno scarpone militare in un piede e una pantofola nell' altro, gente in canottiera, gente catapultatasi fuori dalle latrine con ancora il rotolo della carta igienica in mano (e l' espressione infelice di chi è stato interrotto a metà di una fantastica cagata). Ben pochi quelli in ordine, più che altro per caso.

Ad attenderli al tavolo dell' allievo c' era, per la gioia dei loro animi, il sottotenente Scaranus. Aveva un' aria incredibilmente incazzata, anzi straincazzata. Un brivido gelido scorse lungo la schiena dei poveri AUC. Fulminò con lo sguardo gli ultimi arrivati, guardò tutti con aria disgustata e dopo aver atteso qualche istante (giusto per creare la dovuta suspense), nel silenzio più totale iniziò a parlare:

"Non va bene, e no, non va proprio bene! Non va bene un cazzo! - gridò - Siete orridi, siete lenti, siete impacciati da far pena.

Forse non vi siete accorti dove siete arrivati. - disse con tono irridentemente apprensivo-. Beh ve lo dico io: siete arrivati alla Smalp, alla Scuola Militare Alpina di Aosta, dove non c' è posto per signorine, mezze seghe o figli di papà. Qua si sfornano ufficiali, ovvero ciò che nessuno di voi, temo, avrà l' onore e l' onere di essere"

Il sottotenente si soffermò un istante, compiaciuto per la malignità dell' ultima frase. Come inizio, non c' era che dire: era proprio incoraggiante!

"Qua non si cammina, qua si corre, si corre sempre, si corre in piazzale, su per le scale e anche per andarsi a fare la sega al

cesso! Qua gli ordini non vengono eseguiti subito, vengono eseguiti in tempo zero; il superiore non deve aver finito di parlare, che voi siete già scattati.

Quando un superiore vi chiama o volete richiamare la sua attenzione, dovete dire COMANDI. E non dovete dirlo con la vocina da finocchietto come fate adesso. Dovete gridarlo. Chiaro?"

Nessuno osò rispondere. Il sottotenente Scaranus lo sapeva benissimo. Per questo ripetette subito ad alta voce "Chiarooo?" Gli allievi capirono e gridarono in maniera spropositata "Signorsì" Qualcuno isolato ci aggiunse anche "Signore", prendendo subito al volo l' occasione per farsi involontariamente notare. L' angoscia del pentimento assalì costoro immediatamente, come non fossero già abbastanza abbattuti. Gli si leggeva chiaramente in faccia il desiderio di implodere. L' ufficiale accennò un ghigno di soddisfazione e riprese a parlare.

"Quando un superiore vi parla o anche solo vi guarda, dovete scattare sull' attenti e salutarlo" e si voltò verso un malaugurato AUC. Non ovviamente uno a caso, ma quello fra gli altri, che più degli altri, sembrava in catalessi depressiva. Questi ovviamente non osò neppure muovere le pupille verso lo Sten; di scattare sull' attenti e salutare manco a parlarne: pietrificato come una statua. Lo Sten Scaranus iniziò allora a urlargli nell' orecchio: "Cosa fa, dorme? Svegliaaaa!"

Il poveretto scattò terrorizzato sull' attenti e per la troppa foga nel voler rimanere bello fermo e dritto, si mise a tremare come una foglia. A questo punto lo Sten si voltò di scatto. Sapeva che avendo concentrato tutta la sua attenzione sul poveretto, alle sue spalle qualcuno si sarebbe rilassato per un istante, muovendosi impercettibilmente. Non erano abituati a stare immobili e molti incominciavano ad accusare sintomi di insofferenza.

"Che cosa fa, lei? E' impazzito? Si sta giàsvaccando? E no, signori, non va proprio bene, non va per niente bene" Non lo diceva con tono dispiaciuto, ma con un leggero, malvagio

compiacimento, come se già pregustasse il momento in cui avrebbe finalmente comminato dure punizioni a tutti.

"Qua non siete a casa vostra, qua non potete fare il cazzo che vi pare, la festa è finita signori...."

"STONF"

Era appena svenuto, piombato a terra come un sacco di patate, un AUC. Un angosciante pensiero colse tutti gli altri: "il prossimo sono io, Madonna Santa aiutami tu!"

Lo sventurato venne portato di peso in camerata, sotto lo sguardo mesto dei colleghi.

Lo Sten Scaranus per nulla turbato da quanto accaduto, quasi fosse stato un evento previsto dal copione, riprese ad elencare tutte le limitazioni, i vincoli, le regole, le corvée e le inderogabili formalità, nonché usanze in vigore alla scuola: dai pavimenti sempre ed immancabilmente lucidi e splendenti, allo zaino alpino perfettamente squadrato con tanto di rotolini; dalla pulizia del cortile a quella delle turche (non le danzatrici del ventre!); dal geometrico allineamento dei plotoni in adunata, alla massima formalità nell' esprimersi, nel muoversi, ed anche nel dormire (pigiami eccessivamente sgargianti o dai colori poco virili erano assolutamente vietati).

Erano passati neanche dieci minuti dal primo svenimento, che un altro allievo chiese l' attenzione dell' Sten.

"Uhmh, che cosa c' è, avanti dica", disse con tono parecchio contrariato.

"Ehm, mi sento poco bene, chiedo di poter andare in bagno... (...a svenire!)"

"Uhmf, vabbè vada e non faccia cose strane"

Lo Sten riprese allora nuovamente il suo discorso, ma venne quasi subito interrotto. Un altro allievo ufficiale si stava sentendo male e con un filo di voce chiese di poter seguire il suo collega ai gabinetti.

Quando lo Sten Scaranus ebbe finito il suo discorso di benvenuto ben sei AUC avevano dovuto abbandonare l' adunata per cedimento nervoso improvviso.

Alla fine venne dato il rompete le righe e gli allievi tornarono come cani bastonati nelle loro camerate, ognuno maledicendo in cuor suo il momento in cui aveva deciso di fare l' ufficiale di complemento.

In particolare c' era un AUC delle ultime file, che più di ogni altro aveva motivo per maledire la propria scelta. Fino a pochi mesi prima era stato un antimilitarista convinto. Cosa cavolo ci faceva allora uno come lui, lì alla Smalp, la scuola per ufficiali di complemento più dura d' Italia. Lui che a casa, in un cassetto della sua scrivania, aveva già bella e compilata la domanda di obiezione di coscienza! Ancora non si capacitava di come mai non l' avesse presentata. Maledetta telefonata: quale bestialità aveva commesso. Si sentiva nella melma fino al collo e neanche immaginava a quali incredibili esperienze stava per andare incontro. La sua esilarante avventura nell' esercito era soltanto iniziata.

Il trasmettitore fasullo.

Erano passati appena quattro giorni è già alcuni allievi avevano iniziato a dare preoccupanti segni di scoppimento.

Lo scoppimento è una sindrome che colpisce prima o poi quasi tutti gli AUC della Smalp, ma che si manifesta inizialmente e maggiormente in quegli elementi che spiccano per la mancanza totale di attitudine militare e di adattamento a situazioni disagiate. D' altro canto adattarsi alla vita militare è tutt' altro che una cosa immediata, a meno di aver subito gravi traumi psicologici nell' infanzia.

Nel mondo civile nessuno si sogna di imporre ad una persona maggiorenne a che ora questa deve svegliarsi o deve andare a dormire, come deve comportarsi, cosa deve dire, come lo deve dire. Nessuno ti costringe a portare scarpe sempre ed immancabilmente lucide. Nessuno ti impone di camminare o di stare fermo immobile come una statua, nessuno ti impedisce di uscire la sera se lo desideri. Nessuno ti dice: stai punito. Ma sotto naja tutto questo avviene.

Tutto sommato può anche essere ammissibile che avvenga, ma non per tutti è semplice da accettare. E' come ritornare di colpo bambini, quando era tua madre a decidere tutto per te, anche il colore delle braghe che ti dovevi mettere. All' improvviso non sai più che età hai e che cosa sei ancora libero di fare o meno. Non sai più niente di te stesso, perché sei entrato a far parte di un' altra società, dove riparti da zero. Non è facile; per alcuni è addirittura traumatico. Lo è tanto più, quante più certezze e convinzioni avevi acquisito nel mondo esterno.

I sintomi dello scoppimento sono facilmente individuabili: faccia perennemente inebetita tendente al triste (faccia smorta in gergo), reattività nulla, capacità di apprendimento praticamente azzerata, coordinazione motoria da pachiderma. Gli "scoppiati" quando marciano all' interno del plotone, lo fanno inesorabilmente fuori passo rispetto agli altri. La scena è molto commovente, perché si vede il poveretto che si rende conto di

muoversi sordo rispetto ai compagni, ma non riesce a correggersi. Dapprima si mette a fare passi più lunghi, poi non ottenendo alcun risultato accorcia il passo. Niente! Allora prova a passeggiare più lentamente, ma finisce per farsi calpestare i garretti da quello che gli sta dietro. Prova a fare passi più svelti, ma finisce nel sedere a quello che lo precede, facendolo bestemmiare. Alcuni cercano perciò di mascherare il tutto muovendo almeno le braccia a tempo con gli altri. Il risultato è anche peggiore perché si finisce per muovere gamba e braccio della stessa parte contemporaneamente, sembrando una ridicola marionetta. Infine, dopo aver fatto di tutto, ma proprio di tutto per farsi notare dal C.te di plotone, che inesorabilmente avrà preso a svalangarlo di insulti, lo scoppiato viene colto da marasma: il viso si fa tirato, lo sguardo si perde nel vuoto alla ricerca di una fantomatica concentrazione che possa risolvere tutto. Ed invece a forza di essere così concentrato finisce per non capire più niente.

Ovviamente fra gli scoppiati della prima ora non poteva mancare il nostro amico obbiettore, che per ironia della sorte e sua somma sfiga era stato pure inquadrato come fuciliere assaltatore: il peggio del peggio che gli potesse mai capitare, praticamente carne da macello (non solo sul campo di battaglia ma anche in addestramento). Le voci che aveva raccolto in mensa sul conto dei fucilieri assaltatori della Smalp lo avevano letteralmente terrorizzato: sbalzi nel fango e nella neve dopo marce estenuanti, pattuglie notturne su e giù per i monti, servizi di guardia a raffica. Fatica, fatica, solo e soltanto tanta fatica! Lui che alla fatica era addirittura allergico! Se almeno lo avessero inquadrato come trasmettitore, l' incarico meno duro, forse qualche speranza di arrivare alla fine del corso ce la avrebbe anche avuta. I trasmettitori, infatti, erano gli imboscanti dei corsi Smalp: dovendo stare a turno in sala radio, ogni volta che c' era un' uscita, finivano per saltare almeno un quarto delle marce. Inoltre quando si arrivava in zona addestrativa, i trasmettitori montavano la loro bella tenda e si occupavano dei

collegamenti radio, mentre gli altri sbalzavano come matti fino a sera. Ma ormai le assegnazioni erano state fatte. Era meglio, dunque, farla finita subito. Quel pomeriggio stesso, alle quattro e mezza, finito l' addestramento, sarebbe andato a rapporto dal C.te di compagnia e gli avrebbe rassegnato le dimissioni dalla scuola. Avrebbe finito così il suo servizio di leva come alpino semplice, ma di sicuro al caldo e tranquillo, imboscato in qualche ufficio, dove l' avrebbero certamente assegnato, lui che era laureato. Si stava dunque preparando il discorsetto strappalacrime da recitare al comandante quando alle quattro e un quarto venne chiamata la trecentesima adunata di compagnia della giornata.

"Chissà che cazzo hanno da dirci stavolta? - pensò- Boh, chissenefrega, tanto entro un paio di giorni al massimo mi trasferiranno in qualche altro reparto"

Una volta radunata tutta la compagnia, questa fu condotta in un' ampia aula: comunicazioni importanti in vista, dunque.

Il comandante della compagnia prese subito la parola:

"Siccome alcuni di voi ci hanno manifestato l' interesse per un incarico diverso da quello inizialmente assegnatogli, abbiamo deciso in via del tutto eccezionale di rivedere, nei limiti del possibile, l' assegnazione degli incarichi. Si tratta di un' eccezione alla regola, ma riteniamo che incontrando maggiormente le vostre aspirazioni, si riuscirà, si spera, ad ottenere un impegno maggiore da parte vostra, visto che per il momento sembrate un branco di mezze seghe. Così se qualcuno di voi ha qualche preferenza da manifestare, lo faccia adesso o non rompa più i coglioni fino alla fine del corso. Intesi? Ovviamente, se le richieste saranno molte, per non far torto a nessuno, non se ne farà nulla. Che in fin dei conti è sempre la cosa migliore"

Se mai la prima parte del suo discorso avesse invogliato qualche allievo a parlare, la seconda aveva stroncato qualsiasi volontà. Mai andare a pestare i coglioni al comandante, quando questi

sono in forte rotazione: le conseguenze potrebbero essere letali. Silenzio di tomba dunque.

Il Capitano era già pronto a sciogliere l' adunata, quando un allievo scattò in piedi, pestò sonoramente il piede destro per terra e disse ad alta voce:

"Allievo Busnardo Fabrizio, seconda compagnia, quarto plotone, camerata quattordici, primo letto a destra, comandi"

"Avanti, dica", rispose scazzato il comandante.

"Beh, credo di aver poca dimestichezza con le radio. Credo che mi troverei più a mio agio, con qualche bella arma in mano. Non so, magari un bel mortaio"

Tutti si voltarono a guardarlo perplessi. Cavolo, aveva avuto il culo di finire trasmettitore e chiedeva di diventare mortaista! Massiccio ' stBusnardo!

Il Capitano, trattenendo a stento una qual certa eccitazione, rispose: "Va bene, allievo Busnardo, si segga pure. Tenente prenda nota, vediamo cosa si può fare. Qualcun altro vuol dir qualcosa?"

Si alzò l' allievRamanzini. Di lui si diceva che avesse già fatto il servizio militare tra i Paracadutisti e che avesse fatto domanda alla scuola per puro ed insano amore verso la vita militare. Un convinto insomma.

"Allievo Ramanzini Leopoldo, seconda compagnia..."

"Va bene, va bene, venga al dunque", lo anticipò il comandante.

"Anch' io, come l' allievBusnardo vorrei passare ad un incarico, come dire..., più operativo. Magari fuciliere assaltatore"

Una certa libidine assalì la platea in aula. Si stavano per liberare due posti da trasmettitore. Non ci si poteva lasciare andare quest' occasione. Ma come fare, nessuno osava dichiararsi apertamente. E se il Capitano avesse chiesto perché volevano passare a fare il trasmettitore, che rispondevano? Perché era un incarico più imboscato? Eppure l' occasione era ghiotta.

L' allievRamanzini non si era ancora seduto del tutto, che un altro allievo era scattato fulmineamente in piedi.

"Allievo Camilla Ernesto, secondo plotone, camerata otto, fuciliere. Comandi. - e senza attendere risposta alcuna - Sarei interessato all' incarico di trasmettitore"

"Come mai?", disse il comandante con aria sospetta.

"Sono appassionato di radio"

"Che faccia da culo", pensarono gli altri AUC. Si vedeva lontano un miglio che era una volgarissima palla: l' allievo Camilla non aveva neanche la più pallida idea di come fosse fatta internamente una radio, era già tanto se sapeva accenderla!"

"Ah, interessante, lei dunque è un radioamatore. Ha anche il patentino?"

"Signornò, non sono registrato. Mi diletto di tanto in tanto con un amico"

"In che senso?", replicò il Capitano in tono ironico

"Nel senso che ogni tanto uso la sua radio"

"Ah capisco, va bene, si segga, vedremo"

L' allievo Camilla si sedette sotto lo sguardo sprezzante dei suoi colleghi. Gli tremavano ancora le gambe. Non voleva neanche immaginare cosa sarebbe successo se il comandante lo avesse messo alla prova. Comunque forse era riuscito a convincerlo, forse non era ancora ora di rassegnare le dimissioni, forse c' era ancora una mezza speranza. Forse!

Metà Dicembre.

Dopo due mesi di corso, gli allievi del 153° avevano già terminato, come da programma, la prima fase dell' addestramento; fase che era culminata con il fatidico "attacco a fuoco di plotone", al mitico vallone dell' Orgere.

In realtà di mitico in quel vallone non c' era proprio un bel niente, se non la fatica inumana che veniva profusa dapprima per raggiungerlo e poi per dar luogo all' esercitazione. Era l' incubo di ogni corso alla Smalp, in particolare dei corsi invernali: già a metà novembre non era difficile trovarvi almeno un metro di neve fresca ed una temperatura che alle otto di mattina era ancora di dieci gradi sotto lo zero.

Ma per comprendere in pieno la magia (nera) di una giornata trascorsa a guerreggiare in quell' ameno posto, non si possono trascurare gli aspetti di contorno.

Tanto per incominciare, la partenza era avvenuta dalla caserma di La Thuille alle cinque e mezza del mattino, dopo una sveglia data alle quattro. L' orario era stato deciso con molta magnanimità dal Capitano, che per cautelarsi contro ogni possibile ritardo, aveva optato per una sveglia un po' in anticipo. E così alle cinque tutta la compagnia si trovava già schierata in piazzale pronta a partire. Ma la partenza era stata fissata per le cinque e mezza e solo alle cinque e mezza bisognava partire. Né un minuto dopo, né un minuto prima. La puntualità lo imponeva. La puntualità è tutto nell' esercito; è un dogma che non ammette deroghe o interpretazioni. Meglio perdere una guerra, ma puntuali, che vincerla in ritardo!

La mezzora di attesa venne perciò impiegata a cantare, ripassando tutti i cori alpini fino ad allora imparati e ad impararne di nuovi. Canta che ti passa!

D' altronde quello del canto è sempre stato un efficace espediente per sollevare il morale della truppa e per far dimenticare le asperità della naja! E quel giorno le asperità non sarebbero certo mancate, neppure a quegli imboscati di

trasmettitori, primo fra tutti l' allievo Camilla a cui era toccato in sorte di portare l' RV3.

L' RV3 era la radio più pesante che la compagnia si portava al seguito: circa dodici chili contando tutti gli accessori, che andavano aggiunti ai venti dell' affardellamento standard. Più ovviamente il fucile. L' ascesa al vallone fu per Camilla letteralmente una tortura. Forse il ricordo più tragico di tutta la sua naja! Dopo solo un' ora di marcia, era già scoppiato e la parte più dura doveva ancora arrivare. Non si era infatti neppure a metà strada e fino ad allora il sentiero era rimasto sgombro dalla neve, ma ben presto questa fece la sua comparsa e dopo non molta strada arrivava già al ginocchio. Avanzare in quelle condizioni era già uno sforzo bestiale per un fuciliere ben addestrato. Figurarsi per lui!

All' arrivo, con una mezzora abbondante di ritardo sul resto della compagnia le sue condizioni psicofisiche erano al limite del collasso: pupilla dilatata, schiuma alla bocca, tachicardia al limite dell' infarto, miraggi, vaneggiamenti.

Il ritorno, alle otto di sera, con buio pesto e freddo polare, dopo una giornata a dir poco campale, non fu meno tragico. Sulla strada del ritorno c' era infatti un punto dove il sentiero costeggiava un declivio molto ripido da sembrare quasi un burrone. Bisognava fare molta attenzione perché proprio lì s' era formata una lastra di ghiaccio e l' unica luce disponibile era la torcia del capo squadra. Ma con molta accortezza, tutta la compagnia aveva ormai superato l' ostacolo. Mancava solo l' ultima squadra. All' improvviso l' ultimo uomo della squadra, il trasmettitore di coda, scivolò maldestramente sul ghiaccio e sparì nel buio senza neanche il tempo per emettere un grido d' aiuto. Solo un provvidenziale arbusto impedì al Presidente della Repubblica, quel giorno, di dover mandare un telegramma di condoglianze alla madre dell' allievo Camilla. Quel giorno, seppur oberata da impegni ben più importanti, la divina provvidenza decise di occuparsi di Camilla. Non fu l' unica volta.

Dopo di allora, l' attività addestrativa all' aperto era stata momentaneamente interrotta per dar spazio alle lezioni in aula di teoria militare. Tale ciclo di lezioni sarebbe poi culminato con la prima sessione di accertamenti. Il voto medio di tali prove scritte, sommato a quello di attitudine militare, avrebbe determinato la prima graduatoria provvisoria.

L' allievo Camilla faceva parecchio conto su tali prove scritte. Il suo voto di attitudine militare era infatti gravemente insufficiente e se non avesse cercato in qualche modo di risollevarlo la sua già precaria situazione, avrebbe corso il serio rischio di essere cacciato dalla scuola.

Proprio per tale ragione si era ripromesso di passare a studiare tutte le sere in cui non fosse stato di servizio. Avrebbe studiato e avrebbe finalmente dimostrato di valer qualcosa. In fin dei conti lui era un brillante neolaureato e lo studio era il campo dei suoi fagioli.

Ora la maggior parte delle persone quando si ripromettono di far qualcosa, in genere cercano di conseguire il loro obiettivo. Se non altro si impegnano, ci provano. Ma ce ne sono altre che invece promettono a se stesse semplicemente per tranquillizzare la propria coscienza, per impedire che rompa le scatole quando sono a letto e cercano di prendere sonno.

L' allievo Camilla amava dormire sonni beati la notte! Non si spiegherebbe altrimenti come mai, dopo essersi ripromesso di studiare alacremente, avesse continuato a spendere ogni serata libera nelle varie pizzerie e birrerie di Aosta. Ogni volta che usciva di caserma giurava a se stesso: "Stasera esco per l' ultima volta. Da domani mi metto a studiare"

Arrivò il giorno degli scritti e arrivò anche il giorno in cui la prima graduatoria venne esposta.

L' allievo Camilla era centoquattordicesimo su centoventisei. I posti da sottotenente erano centosedici: praticamente con i piedi

sul baratro e il sedere nel vuoto. Solo dodici pregevolissimi individui erano riusciti a fare peggio di lui!

Con quegli stessi individui, l'allievo Camilla, a metà dicembre venne convocato al "Castello", dimora del comandante supremo della Smalp: un Generale di Divisione!

La massima formalità era ovviamente d' obbligo. Ogni allievo sarebbe dovuto entrare nella stanza del signor Generale con passo marziale e sguardo fiero. Saluto con sbattimento di tacchi davanti alla bacheca della bandiera di guerra. Dietro-front, fianc-sinistr. Saluto con nuovo sbattimento di tacchi davanti al signor Generale. Autoidentificazione da scandirsi a voce alta e sguardo doppiamente fiero tendente al feroce. C' era proprio da essere fieri a prestarsi a quella farsa! L' allievo Camilla, come del resto i suoi impavidi colleghi, era ovviamente sotto massima tensione nervosa. Guai dimenticarsi anche il benché minimo particolare di quella messinscena!

Quando fu il suo turno di entrare, il battito cardiaco aveva ormai una frequenza da primo amplesso, la memoria era completamente azzerata. Non si ricordava neanche più il suo nome, perché si trovava lì, perché portava indosso una tuta mimetica verde. Entrò nella stanza con lo stesso passo di uno che si era appena cagato addosso. Andò direttamente di fronte al signor Generale. Si fermò a guardarlo con sguardo perso, assunse l' aria di chi sospetta aver commesso un'azzata. Fece dietro-front e andò alla bacheca per rendere omaggio alla bandiera. Tornò di fronte al signor Generale con aria incupita. Saluto militare alla tesa del cappello con la mano sinistra (anziché la destra). Silenzio. Passarono cinque interminabili secondi. Non si ricordava più che cosa dovesse dire. Ah ecco: "Allievo ufficiale Camilla Ernesto, seconda compagnia, quarto plotone, radioamator..... no! cioè... trasmettitore"

Il signor Generale lo fissò con aria carica di disgusto. Portava due stellette sulla greca da Generale. Dopo trent'anni di onorato servizio, era stato posto al comando della Scuola Militare

Alpina. Uno dei più prestigiosi incarichi di comando. Comandava delle mezze seghe!

"Allievo ufficiale Camilla, mi stia ben a sentire. Ho qui davanti a me la cartellina con le sue valutazioni. Insufficiente di AIC e di OTL. Sufficienza stringata di topografia e di trasmissioni, lei che è un trasmettitore. Prestazioni atletiche vergognose, io che ho quasi sessant'anni farei di meglio. Attitudine militare.... attitudine militare gravemente insufficiente! Complimenti. Come mi spiega tutto ciò?"

Camilla emise solo un fievole, quasi impercettibile verso strozzato.

Il signor Generale lo guardò allora per qualche istante in attesa di una risposta che non venne. Scosse la testa ed assunse un' aria particolarmente incazzata.

"Se lei continua così saremo costretti a cacciarla via. Capisce cosa significa, vero?"

L' allievo annuì timidamente, deglutendo.

"Verrà sbattuto fuori perché indegno di questa scuola. Sarà coperto dal disonore e non diventerà mai un ufficiale. Mai, ha capito? Mai!" e lo fissò severo negli occhi, nella speranza di trovarvi una qualche reazione. Ma nei suoi occhi vide solo un mare di lacrime.

Solo un miracolo avrebbe potuto far diventare un giorno quel giovane un ufficiale!

SECONDA PARTE

La Polveriera

Il giovane sottotenente entrò nella stanza del Maggiore.

“Maggiore..”, battendo timidamente il piede per terra.

Il Maggiore era intento a leggiucchiare una delle tante scartoffie senza alcuna importanza, che quotidianamente finivano sulla sua scrivania. Sapeva che il sottotenente era entrato nel suo ufficio, ma non era il caso di interrompere così bruscamente quella noiosissima lettura.

Era un ufficiale molto esperto il Maggiore, un vecchio lupo, come dicevano i marescialli anziani, che con lui avevano vissuto tanti anni di onorato esercito. E da buon veterano stava mettendo in pratica una delle prime regole di un bravo superiore: ricevere l' inferiore dando sempre l' impressione di essere intenti a far qualcosa di più importante (possibilmente qualcosa di evidente scarsa importanza), che verrà interrotta solo per mera magnanimità. Non prima però di aver manifestato una certa seccatura.

Il Maggiore lasciò cadere con insofferenza la scartoffia sulla sua scrivania (doveva essere la circolare dello Stato Maggiore dell' esercito sulla derattizzazione nelle caserme) e si mise a fissare incuriosito il sottotenente.

"Mi ha fatto chiamare, Maggiore?"

Il Maggiore lo guardò con aria sorpresa, giusto per metterlo a suo agio, quindi con la voce di chi fa sforzo di prendersi sul serio disse:

"Caro il mio tenentino, ma tu - pausa di qualche secondo - sei più un lupo... ..o sei più una belva?"

La domanda colse ovviamente di sorpresa (non ci voleva molto!) il sottotenente, il quale per tutta risposta sgranò gli occhi e assunse un'espressione particolarmente ebete.

"No, ti facevo questa domanda perché sono alla ricerca di un sottotenente particolarmente sveglio e di sicuro affidamento, per un incarico molto delicato, tu comprendi..?"

Il sottotenente incominciò a comprendere, a comprendere che era finito nella tana del lupo, e che il lupo gli stava per affibbiare la mega-sfiga, che tutti i sottotenenti della caserma andavano temendo: la polveriera di Ferragosto!

"Puttana eva - pensò - speriamo che non mi rifili la polveriera di Ferragosto! Cavolo! No la polveriera no, a Ferragosto voglio fare il ponte e andare al mare, cazzo!"

"Sai, vecchio lupo, ci sarebbe da coprire il posto di comandante della guardia alla polveriera, la prossima settimana. Si tratta di un incarico di grossa responsabilità, che non posso assegnare a un sottotenente qualsiasi. Non è una scelta facile, sai. Ci ho pensato molto (non più di cinque secondi, conoscendo il tipo) e alla fine ho pensato a te, al mio tenentino preferito. Mi sono detto, va là che quel bravo figliolo, che abita in Piemonte, non vorrà sicuramente andare a casa per Ferragosto. Che diammine tutti quei chilometri in tre giorni, con il caldo, il traffico, gli incidenti sull' autostrada! No, no, per il suo bene lo devo trattenere qui, magari a fare la polveriera su in montagna, al fresco tra le nostre belle Dolomiti, che te ne pare?"

"Beh, se proprio...."

"Perfetto - disse subito il Maggiore - perfetto, lo sapevo che facevo bene a contare su di te, vecchio lupo. Eeh il vecchio Mario non si sbaglia mai. Ovviamente... - si interruppe e fissò il sottotenente con aria di chi non è disposto ad essere smentito - ... ovviamente sai tutto su quello che devi andare a fare, vero?"

Il Maggiore sapeva benissimo che un novellino come quello, non aveva la più pallida idea di cosa l' aspettasse, ma quella di incensare gli altri, facendogli credere che in loro riponeva la massima ed incondizionata fiducia, era una sua prerogativa. In tal modo riusciva a rifilarti i servizi più ingrati, dando l' impressione di farti un onore. Proprio un caro vecchio lupo, il buon Mario!

"Certamente...ehm...volevo dire signorsì Maggiore, comunque mi farò spiegare tutti i dettagli dal mio comandante di compagnia"

Il Maggiore rimase compiaciuto da quello slancio di servile entusiasmo e per questo si trattenne dal dirgli quello che pensava e cioè che il suo diretto superiore, quella vergogna del Tenente Eagle ne sapeva tanto quanto lui, ovvero nulla!

"Perfetto", disse e ci aggiunse un sorrisetto ironico che tutto faceva intendere su come la pensasse.

Il sottotenente capì e rimase in silenzio.

" 'Mbeh, che cazzo fai ancora qui? Vai vecchio lupo, vai che ti devi preparare e ricordati... ..conto su di te, non mi deludere"

Il giovane ufficiale salutò il maggiore ed uscì. Gli avevano appena appioppato la sua prima polveriera e neanche lontanamente immaginava a cosa sarebbe andato incontro. Quel giovane ufficiale era lo Sten Camilla.

Primo giorno, venerdì.

Fare la polveriera in gergo militare significa prestare servizio di guardia ad un deposito munizioni o di materiale esplosivo. Ma il termine deposito non deve trarre in inganno: non si tratta di un comune magazzino. Depositare materiale esplosivo in un' unica struttura, sarebbe infatti troppo pericoloso. Per tale ragione una polveriera è solitamente un' area aperta abbastanza estesa sulla quale, a debita distanza l' una dall' altra, si trovano le riserve contenenti quantitativi ridotti di munizioni o altro armamento esplosivo. Tutto intorno a quest' area, detta propriamente area attiva, è sito, tra due recinzioni di filo spinato, il camminamento delle pattuglie di guardia. Accanto all' area attiva, al di fuori della recinzione più esterna, c' è invece il corpo di guardia, ovvero l' alloggio delle guardie e del loro comandante, generalmente un sottotenente. Questi è responsabile del servizio, che di solito ha durata settimanale e va dal venerdì a quello successivo. Nessuno può entrare nell' area attiva, senza un regolare permesso e previo riconoscimento. Altrimenti le guardie gli spariranno a vista. In teoria.

Venerdì mattina ore 11. Lo Sten Camilla stava ultimando il passaggio delle consegne con il collega della compagnia fucilieri. Era giunto alla polveriera il giorno precedente per l' opportuno affiancamento di tirocinio, indispensabile ad ogni novizio del servizio. Lo Sten Rizzi gli aveva così potuto mostrare ogni angolo della polveriera, la marea di procedure da seguire per ogni evenienza e controllo, i registri da compilare, il materiale che avrebbe preso in consegna e di cui sarebbe stato responsabile (dai cucchiaini da caffè della cucina ai nastri per le mitragliatrici). Lo Sten Rizzi aveva ovviamente presentato il tutto dando molto per scontato, come se in fondo si trattasse di bere un bicchier d' acqua, senza nemmeno ponderare che nulla era veramente scontato quando di mezzo c' erano gli uomini

della CCS (Compagnia Comando e Servizi) e soprattutto quando a comandarli c'era il sottotenente Camilla. Quest'ultimo, c'era da aspettarselo, finì per firmare tutti i documenti, con cui si assumeva ogni responsabilità, con la massima leggerezza; anzi non gli parve vero di poter liquidare il tutto con un paio di firme. Ora era in attesa dei suoi uomini.

D'un tratto si sentì il sibilo di una sirena: il PG3, ovvero la sentinella all'ingresso del corpo di guardia aveva avvistato qualcuno o qualcosa. Era l'ACM con la guardia montante.

Subito con impeccabile e fulgido spirito militare gli elementi della muta di pronto intervento, muniti di elmetto e fucile si scaraventarono fuori per prendere posto dietro gli appositi muretti di protezione; da lì avrebbero tenuto sotto tiro chiunque si fosse avvicinato al cancello d'ingresso. Veramente impeccabili questi fucilieri!

Di contro sull'ACM un assai poco credibile manipolo di soldati (i nostri baldi eroi) incominciarono a far casino. Così come un animale selvatico, per segnalare la presa di possesso di un territorio, emette rumori ed odori che indichino la sua presenza agli altri animali, così i nostri bravi eroi si misero a fischiare, battere stecche, lanciare sfottò e parole grasse. Evidentemente erano tutti molto contenti di passare la settimana di Ferragosto in polveriera! D'altro canto erano stati scelti tra i più meritevoli: si trattava dunque di personale particolarmente selezionato.

Per entrare nel corpo di guardia l'ACM doveva fare una curva ad angolo retto e passare sopra uno scolo per l'acqua piovana, che, vista la contemporanea manovra in sottosterzo, faceva sobbalzare ogni automezzo transitasse per di lì. Per tale ragione il conduttore decise di affrontare la manovra con molta precauzione, così tanta che il motore gli si spense a metà.

Era una bella giornata di mezza estate, faceva caldo, il cielo era azzurro terso, i grilli cantavano nei campi e ad un certo punto l'aria venne tagliata da un abominevole, inverecondo, irripetibile bestemmione: era il caporale Orata. I grilli smisero di cantare e lo Sten provò immediatamente, nel suo intimo,

soddisfazione mista ad orgoglio. Per un momento si sentì come il domatore che dentro alla gabbia, in mezzo alla pista, attende i leoni. Il conduttore dopo qualche tentativo andato a vuoto riuscì finalmente a riavviare l'ACM, mandò esageratamente su di giri il motore e sfrecciando bruscamente fece sobbalzare in avanti l'automezzo. Un po' per la curva a gomito, un po' per lo scolo, un po' per la manovra brusca, l'automezzo si impennò per qualche istante sulle ruote di sinistra, facendo rotolare sulle panche del cassone la ciurmaglia che trasportava. I grilli avevano appena ripreso a cantare che i più pregevoli inquilini del paradiso vennero nuovamente chiamati in causa in abbinamento ai più coloriti aggettivi della nostra nobile lingua: il caporale Orata era veramente in forma giusta per la polveriera.

Si trattava ora di fare il passaggio delle consegne, il tutto sotto la supervisione attenta e impeccabile del Tenente Eagle, che era giunto al seguito dei nostri eroi. Questi era infatti il comandante della CCS. Eagle non era il suo vero nome, bensì una storpiatura che i suoi colleghi gli avevano affibbiato in segno di amabile presa in giro. Il Tenente Eagle, benché provenisse dalla prestigiosa Accademia Militare di Modena, aveva infatti modi e atteggiamenti tutt'altro che militari, amava la musica heavy metal (che ascoltava a tutto volume chiuso nella sua automobile durante la pausa pranzo) i giochi di ruolo e visto in abiti borghesi sembrava uno di quegli studenti universitari votati anima e corpo al cazzeggio, che in genere finiscono per laurearsi non prima del quinto anno fuori corso, quasi sempre in Scienze Politiche dopo aver iniziato l'università come studenti di Ingegneria o Medicina. Insomma un ufficiale per caso, proprio come il sottotenente Camilla, che ovviamente aveva una sorta di venerazione per il suo diretto superiore.

I soldati scesero dall'ACM e si mostrarono in tutto il loro splendore: non uno con l'uniforme in ordine, non uno con lo zaino affardellato secondo libretta, la maggior parte si era già

scambiata il fucile durante il rimescolamento sul cassone, alcuni avevano l' elmetto al seguito, altri non sapevano più dove fosse finito, altri ancora vennero colti dal sospetto di non averlo neanche portato. Alcuni calzavano gli stivaletti da lancio altri gli scarponcini da montagna. Ed è solo per non tediarvi troppo e per cristiana pietà verso i nostri eroi che non continuo nell' elenco delle mancanze.

Indubbiamente gli uomini della CCS avevano un feeling tutto particolare con l' ordine, che interpretavano in maniera molto personale.

Una delle regole più importanti della vita militare è senza dubbio l' ordine. Esso viene ricercato in forma maniacale fino alla pubblicazione di circolari dette O.P. (in gergo librette), dove nei minimi particolari viene prescritta ogni azione e comportamento del provetto soldato: da come fare la coda per il rancio a come deve vestirsi nelle varie situazioni a come ci si deve comportare e muovere quando si è in marcia o sul campo di battaglia. Ogni deroga a tali prescrizioni costituisce un' infrazione passibile di provvedimento disciplinare. Quanto è scritto nelle librette è legge così come il Corano lo è per i Musulmani e se per caso l' O.P. non ha previsto una data circostanza, la circostanza in questione è come se non esistesse: si continua come se nulla fosse. Se l' O.P. "Adunata Alzabandiera" non contempla espressamente la mantellina parapioggia tra la vestizione del personale, la mantellina non deve essere indossata, neppure se piove come Dio la manda. Ovviamente l' adunata alzabandiera viene fatta ugualmente con tutto il personale schierato in piazzale, perché questo prevede l' O.P. Che diavolo per un po' di pioggia! Siamo militari, mica fighette!

Scopo di tutto ciò è l' uniformità, non intesa come forma mentale, ma come sostitutivo di ogni forma mentale. Siccome non tutti potrebbero pensarla allo stesso modo e quindi qualcuno potrebbe anche pensare sbagliato, per cautelarsi da

eventuali errori uno solo pensa (colui che scrive l' O.P.), gli altri eseguono. Se poi colui che ha il compito di pensare sbaglia, pazienza. L' importante è fare tutti allo stesso modo.

"Bene Camilla, ecco i suoi uomini - disse in fine il Tenente Eagle - Veda di non radere al suolo questa polveriera, anche se ci spero poco. Deve durare ancora per molti anni, per lo meno fino al mio prossimo trasferimento, poi quello che succede.... Ah, se mai dovesse accadere qualcosa - lo disse con tono sconcolato, come se ne fosse certo - mi avvisi, non prenda iniziative affrettate: siamo entrambi troppo giovani per finire in soggiorno gratuito a Peschiera del Garda" (Peschiera del Garda è sede di un triste carcere militare!).

Grande Tenente Eagle, nonostante i suoi 27 anni aveva ancora un grande entusiasmo e lo sapeva infondere a noi tutti!

Lo Sten Camilla salutò il suo esimio superiore, salutò i soldati della guardia smontante e infine volse lo sguardo a quelli rimasti. Nonostante le apparenze, nonostante la seccatura di dover rinunciare ad un Ferragosto al mare, ora si sentiva fiero di quell' incarico e dei suoi uomini. I suoi uomini, cavolo! Finalmente aveva il comando di un gruppo di soldati sui quali aveva la massima autorità. Era il loro comandante. Ne era certo, li avrebbe condotti a grandi e gloriose imprese.

Secondo giorno, sabato.

Che tipo era lo Sten Camilla? Era un duro, un convinto, un esaltato che si credeva chissàchi solo perché aveva fatto la Smalp, oppure era un najone, un frà o comunque un tipo alla mano?

Questo si domandavano le guardie della CCS quella mattina di sabato.

Si era all' inizio del ponte estivo, che sarebbe culminato lunedì con il ferragosto. La festa più importante dell' estate. In caserma, giù a valle, l' organico era stato ridotto al minimo, tutti gli altri, ufficiali e sottufficiali per primi, erano andati in licenza ed anche i pochi sfigati rimasti a coprire i servizi di caserma avrebbero goduto di permessi speciali. Insomma tutti a far festa fino a lunedì, tutti tranne loro ovviamente. Tuttavia, le possibilità di una qualche ispezione in quei tre giorni erano praticamente nulle, visto che tutti gli alti gradi del Reggimento compreso il Capitano d' Ispezione (che quella settimana era, tra l' altro, il tenente Eagle) avrebbero giustamente santificato il ferragosto, rendendosi perciò irreperibili a meno di calamità naturali o di un attacco in massa delle truppe di Gheddafi al nostro paese. Forse. E si sa, quando il gatto manca i topi ballano! Difatti, i nostri baldi eroi non si erano per nulla fatti prendere dallo sconforto per essere finiti in polveriera, anzi forti di quello spirito d'iniziativa e di quella inventiva che li distingueva in caserma, avevano allestito un incredibile programma culturale-ricreativo fatto di bagni di sole nel camminamento, gavettonate, grigliate, pizza, filmini porno, video games ed altro ancora, il tutto con il consenso o meno dello Sten. Lo Sten appunto. Ma che tipo era lo Sten Camilla? Avrebbe accettato tutto ciò o avrebbe rotto i coglioni?

Nonostante fossero passati già alcuni mesi dal suo arrivo in caserma, nessuno era riuscito ancora a farsi una idea precisa di Camilla, a capire che tipo fosse.

A dire il vero, che tipo fosse non lo sapeva neanche il diretto interessato. Non era mai stato uno dalle convinzioni ferree o dalle certezze irremovibili, anzi diciamo pure che di certezze ne aveva ben poche se non nessuna. Mai nulla preso veramente sul serio, come se tutto fosse in fondo in fondo solo un gioco. Sempre a rincorrere gli eventi senza mai anticiparli, mai una decisione portata fino in fondo. Neppure i suoi studi si erano sottratti a tale regola. Dopo il Liceo, scelto perché c' erano meno ore settimanali di lezione rispetto alle scuole tecniche, aveva iniziato l' Università come studente di Statistica (disciplina scelta più per stravaganza che non per cognizione di causa). In seguito era passato ad Economia, dove, peraltro, si era laureato abbastanza bene quantunque di quella laurea non gliene importasse granché. A 26 anni suonati non solo non aveva ancora deciso cosa avrebbe fatto da grande, ma addirittura non ne aveva la più pallida idea. Viveva ancora con la madre, che, rimasta vedova, aveva finito per riversare su quell' unico figlio tutto il suo affetto e le sue premure, sollevandolo da ogni responsabilità e viziandolo oltre ogni decoroso limite. Tuttavia questo suo vivere perennemente alla giornata in maniera del tutto irresponsabile gli aveva fatto sviluppare un' apprezzabile capacità d' improvvisazione. Questa insieme ad un' innata attitudine a farsi voler bene (o forse a farsi compatire?), gli avevano permesso di superare indenne i cinque mesi di duro corso alla Smalp, che pure non avevano per nulla scalfito la sua indole. Dietro a quell' apparenza di ufficiale convinto e puntiglioso, che già aveva mostrato qualche crepa, c' era dunque l'elemento di sempre!

Il caporale Acetini, forte dell' unanime consenso di cui godeva tra la truppa, decise allora di andare a tastare il polso allo Sten. Il caporale Acetini da Vicenza era un bravo ragazzo (come in fondo anche gli altri), suo unico difetto non sembrava affatto un soldato, neanche quando indossava la divisa militare (come in fondo anche gli altri). Non molto alto, grassoccio, capelli rossi,

prima di essere chiamato alle armi era il chitarrista leader, almeno così diceva lui, di un gruppo musicale punk, già abbastanza affermato nell' underground vicentino. In perfetta coerenza con il personaggio carismatico che voleva essere, portava nascosto sotto la stupida (il berretto militare di tela), un vistoso ciuffo rosso mentre il resto della zucca era perfettamente rasato come il più massiccio dei marines. Ovviamente il tenente Eagle, in quanto amante di musica heavy metal e simpatizzante di ogni altro genere musicale che fosse di rottura (nel senso di rottura delle palle), si era guardato ben bene dal fargli tagliare il ciuffo, facendo finta di non saperne nulla. Questo privilegio di cui godeva, oltre a una comprovata resistenza al vino novello delle valli feltrine, gli aveva fatto guadagnare un certo ascendente sui compagni, che ogni qualvolta si presentava una situazione spinosa, lo delegavano a fare da portavoce.

Questa era una di quelle volte.

" ' Giorno Sten", disse Acetini, che si era avvicinato confabulando animatamente in compagnia del caporale Orata.

"Buongiorno. Di cosa state discutendo?"

"Di cinema. Le piace il cinema, Sten?"

Lusingato da quella domanda a sfondo culturale, lo Sten Camilla assunse un'aria sostenuta e con voce convinta di chi si prende molto sul serio rispose:

"Beh, a dire il vero sono un appassionato di cinema. Kieslowsky, Wenders e Antonioni sono i miei registi preferiti" In realtà allo Sten quei registi facevano venir sonno, troppo impegnati per un tipo come lui che amava i western, i film con Clint Eastwood o quelli con Bud Spencer e Terence Hill. Ma ci teneva a darsi un tono e a sottolineare che lui era un ufficiale, un laureato, non gente qualsiasi come la sua truppa.

Il caporale Orata, che se ne intendeva solo di calcio, rimase abbastanza perplesso da quella risposta: cosa centrava il

centrocampista della nazionale campione del mondo nell' 82, non si stava parlando di cinema?

"Perfetto. - disse Acetini - Allora, con il suo permesso, le farò portare su in polveriera qualche videocassetta, che ne so magari *Il cielo sopra Berlino*", citando l' unico film di Wenders che gli era venuto in mente.

"Ottima idea, caporale."

"Dovere Sten. Ah, già che ci siamo potremmo prendere qualche cassetta anche per noi?"

"Che genere di cassette?", chiese Camilla con aria sospetta.

"Mah..., commedie....", rispose Acetini un po' imbarazzato, avendo in mente un genere ben preciso di commedia.

"Vabbè prendetele pure e già che ci siete prendetemi anche *Zabrinskie Point* di Antonioni" Ovviamente lo disse per banfare, era certo che al cine-noleggio non l' avrebbero trovato.

"Sarà fatto Sten - aggiunse Orata - Ma lo sa, che non sapevo che Antognoni, si fosse dato al cinema dopo aver smesso di giocare a calcio"

"Ignorante - gridò Camilla, fingendosi incazzato - io parlavo di Michelangelo Antonioni il famoso regista cinematografico, non di Giancarlo Antognoni. Ma già, voi di cinema, conoscete solo Clint Eastwood, Bud Spencer e Terence Hill, non è così?"

"Ma no Sten non dica così", replicò il caporale Acetini, che già vedeva andare in fumo tutto il suo piano.

"E sì che dico così, perché non è vero? Piuttosto invece di pensare al cinema, ha provveduto ieri sera, come le avevo detto, ad istruire le guardie sulle procedure di *difesa di primo tempo*?"

Il caporale sembrò preso in contropiede. Ovviamente non l' aveva fatto. In compenso aveva passato la sera prima ad organizzare il programma dei tre giorni del ponte. Ma ora una risposta negativa avrebbe fatto incazzare lo Sten con il rischio di mandare a monte i loro progetti.

"Non c' è ne stato bisogno Sten. Qua siamo tutti veterani della polveriera, ormai sappiamo tutte le procedure a memoria",

disse, pentendosi quasi immediatamente di essersi sbilanciato così tanto.

"A sì? Beh, vediamo un po' caporale. Accenda la sirena che da l' allarme e stiamo a vedere"

Acetini con aria sconsolata accese la sirena.

Le procedure di difesa di primo tempo erano le procedure da attuarsi immediatamente in caso di attacco alla polveriera dall' esterno. Queste prevedevano l' organizzazione del personale di guardia in mute operative con compiti precisi. Ogni muta era comandata da un graduato di truppa e in caso di allarme doveva intervenire tempestivamente nel proprio settore e per le proprie funzioni.

Si trattava quindi di vedere ora, se ognuno era realmente a conoscenza dei compiti che gli competevano in caso di emergenza.

La sirena incominciò a suonare ad intervalli: era l' allarme che richiama alla difesa di primo tempo. La reazione del personale, in teoria, sarebbe dovuta essere immediata o quasi.

Erano passati già trenta lunghi (in questo caso lunghissimi) secondi e nessuno si era ancora fatto vedere.

"Puttana eva - gridò lo Sten - che cazzo fate, dormite? Sveglia, fuori tutti in tempo zero o vi strizzo i coglioni con lo schiacciapate"

Lo Sten Camilla si compiacque parecchio per quello che aveva appena detto.

Il primo a presentarsi fuori fu un alpino della muta di pronto intervento. Gli mancava l' elmetto e la maschera anti-gas alla cintura, per il resto, a parte un' aria quanto mai stralunata, tutto ok.

Alla spicciolata vennero fuori tutti gli altri. La Plata senza fucile, ma con un giornaleto pornografico giapponese in mano. Scoggiu con aria assonnata e in ciabatte; stava ancora dormendo e qualcuno senza creanza l' aveva svegliato. Reggiani con

scarponi slacciati e pantaloni a mezzo culo (nel senso che la vita dei pantaloni non era alla sua vita, ma bensì all' inguine, lasciandogli metà del suo lunone fuori dai pantaloni. Come sempre, d' altronde). Zerbino con un rotolo della carta igienica in mano e faccia incazzata.

Carapelli, il cuoco, fece capolino con un mestolo in mano. "Sten - disse - devo sostituire De Giorgis alla radio o posso tornare in cucina? No perché... altrimenti mi si attacca il sugo e poi gli spaghetti ve li mangiate in bianco. Aaa per me non è un problema. Come vuole lei Sten!"

"Vabbè Carapelli, abbiam capito, tornatene in cucina e di a De Giorgis di rimanere in ascolto radio, possibilmente senza fumarsi uno dei suoi cannoni"

"Va bene Sten, come vuole lei. Lo sa che non è per tirarmi indietro. Se me lo ordina, io.."

"Vabbè Carapelli non rompere i marroni. Và, vai, tornatene in cucina.... - pausa - Ah Carapelli .."

"Sì Sten?"

"Vedi di mettere meno condimento nel sugo, cazzo! Ieri sera avevamo tutti la caghetta, cazzo!"

"Come vuole lei Sten. Aaa per me non è un problema, basta che me lo dica, che io..."

"Vabbè, vabbè, abbiam capito!"

Lo Sten si mise allora a contare i presenti. Cavolo! Tenendo conto di quelli in pattugliamento, del cuoco in cucina e di De Giorgis alla radio, mancava un alpino.

All' improvviso si sentì un tonfo di ferraglie. Era l' alpino mancante: Di Napoli. L' unico perfettamente in ordine con tanto di fucile, baionetta, elmetto, giberne per le munizioni e maschera anti-gas. Peccato che la maschera anziché portata nell' opportuna borsa alla cintura, era indossata. La cosa in se' non era poi un gran male, se non che, prima di indossare la maschera, bisogna togliere il tappo di protezione del filtro. Se non lo si fa, così come non l' aveva fatto Di Napoli, allora dopo un po' ci si accorge che gli oculari della maschera si sono

appannati, che non si vede più niente e che soprattutto manca l' aria! In quei casi non bisogna farsi prendere dal panico, basta togliere il tappo e l' aria entrerà. Non cercate di sfilarvi la maschera, troppo complicato, se vi manca l' aria!

Di Napoli, ovviamente si fece prendere dal panico. Inizialmente cercò di slacciare le cinghie elastiche della maschera. Non riuscendovi fu colto da frenesia come se all' interno della maschera fosse entrata un' ape. Intanto l' ossigeno era finito. Si mise a rantolare al suolo come colto da epilessia. Ci vollero quattro alpini per liberarlo, prima che soffocasse.

"Bene - disse lo Sten - oggi pomeriggio sappiamo cosa fare. Ripasseremo le procedure di difesa"

Nonostante l' esercitazione imprevista, il pomeriggio passò abbastanza velocemente. Era sopraggiunta la sera e i nostri bravi eroi stavano cenando, quando suonò la sirena del PG3.

"Chi cavolo mai sarà a quest' ora", disse lo Sten

"Non si preoccupi Sten - intervenne prontamente il caporale Acetini - è il pulmino della caserma, che le ha portato le cassette, si ricorda?"

"Avranno la parola d' ordine per entrare?"

"Steeeen, cosa vuole che abbiano?"

Lo Sten rimase perplesso. Poi decise: "Vabbè facciamolo entrare, lo stesso"

Ogni estraneo al personale di guardia non può entrare in una polveriera senza la parola d' ordine che viene cambiata ogni giorno. Ogni giorno il comandante della guardia apre una lettera sigillata e contenuta in una piccola cassaforte. Nella lettera vi è la parola d' ordine e la controparola d' ordine del giorno. Questa è l' unica forma di riconoscimento ammessa. In teoria....

Il pulmino venne fatto entrare nel cortiletto del corpo di guardia tra il giubilo dei presenti.

Sulle prime lo Sten non riusciva a capire a cosa era dovuto tutto quell' entusiasmo, in fin dei conti erano venuti per lui, per portargli quelle videocassette, che a loro non interessavano di certo e a dire il vero non interessavano neanche a lui. Poi si ricordò che aveva concesso al caporale di noleggiare anche delle altre cassette. Gli venne un forte sospetto.

"Caporale Acetini, dove va con quelle cassette? Mi faccia un po' vedere"

Il buon Acetini non poté non consegnargliele

"Calde labbra di Moana, Voglie insaziabili di una minorenne in vacanza, Prestazioni extra-sportive di una signora a due posti - lesse scorrendo i titoli - Bene caporale, sarebbero queste le commedie che intendeva noleggiare?"

"Ma, veramente..., boh, non saprei.... Ci deve essere stato un errore, un malinteso"

"Un malinteso?"

"Ma certo, Sten. Non penserà mica che.... Anzi sa cosa le dico, adesso mandiamo indietro il pulmino a cambiarle. Però..."

"Però cosa?"

"Ehh, mi sa che a quest' ora il cine-noleggio è già chiuso e fino a martedì non riapre, che peccato"

"Già che peccato - replicò poco convinto lo Sten - Vabbè visto che non si può far più niente, ce le teniamo e chi vuole se le può vedere, purché a volume basso e soprattutto niente code ai bagni durante le proiezioni. Non so se mi spiego?"

"Perfettamente Sten, non siamo mica dei ragazzini, che si fanno le pippe appena vedono una donna nuda"

Nonostante avessero appena iniziato a mangiare, le stoviglie vennero fatte sparire in maniera fulminea dal refettorio, che guarda caso lontano dai pasti fungeva anche da sala TV. Lo Sten fu tra i più solerti nel dare una mano a sparecchiare, quantunque tale incombenza non gli spettasse. In men che non si dica, tutti i nostri baldi eroi si ritrovarono incollati davanti al televisore. Concentrazione massima. Ormoni a pieno ritmo. A un certo punto lo Sten si accorse che i caporali Acetini e Orata

non erano più in sala TV. Sulle prime non ci diede molta importanza. "Purché non siano andati a farsi dei complimenti reciproci - pensò - Non mi sembrano i tipi, però"

Poco dopo, tuttavia, lo Sten cominciò a non vederci più tanto chiaro. L' autista del pulmino era in sala a vedersi il filmino, eppure era quasi sicuro di sentire il rumore di un motore. Inoltre si sentivano anche delle grida. Sembravano quelle del caporale Orata. Strano. A meno che ...

"Merda, sono rovinato", pensò quando, una volta uscito fuori in cortile, si trovò la scena davanti agli occhi.

Alla guida del pulmino c' era il caporale Acetini, che inutile dirlo, non aveva alcuna patente militare. Ma questo era niente. Sul tettuccio del pulmino in piedi a mo' disurfista c' era il caporale Orata, in piena autoesaltazione. Se fosse caduto, si sarebbe sicuramente spaccato la testa. Ci sarebbe stata un'indagine. Come spiegare la presenza del pulmino in polveriera a quell' ora? E filmini pornografici? E perché mai non aveva impedito quella bravata, forse perché anche lui stava guardando i filmini?

Eppure che fare? Se si metteva a gridare il caporale Orata si sarebbe sicuramente distratto e avrebbe finito per cadere. Così rimase impotente ad assistere alle evoluzioni di quei due incoscienti, ovviamente recitando alla rinfusa tutte le preghiere che conosceva. Ogni tanto ci metteva anche una bestemmia.

Quando le acrobazie furono terminate, si abbandonò a un' impressionante crisi isterica. Le urla si sentirono a chilometri di distanza (si fa per dire logicamente!). I due caporali furono cazzuolati a dovere, senza però venir puniti. Altrimenti si sarebbe dovuto compilare un imbarazzante rapporto. Lo Sten Camilla non amava essere imbarazzato.

E così dopo aver rispedito l' autista di servizio in caserma, lo spiacevole intermezzo venne archiviato e si tornò tutti quanti a vedere il filmino. Ovviamente lo Sten pretese di far tornare indietro la pellicola fino al punto in cui si era allontanato. Nessuno avanzò obiezioni alla richiesta.

Terzo giorno, domenica.

E' proprio vero che i giorni più tristi sono spesso giorni di festa! In quei giorni ogni essere umano vorrebbe che la vita gli sorrisse, che gli permettesse di gioire come e più di quelli che gli stanno intorno. Ma non sempre è così. Anche a Natale c' è qualcuno che muore, che viene abbandonato dalla persona che ama, che ha la diarrea o è di servizio sotto naja. Sono cose che capitano!

Personalmente le giornate che più mi intristiscono sono le domeniche d' estate. Quelle d' agosto in particolare, con un sole che spacca le pietre e un cielo azzurro che ti fa sognare il mare. La città è deserta, gli amici sono in vacanza o con le fidanzate, bar e locali tutti chiusi. Tu, unico pirla, sei dovuto rimanere a casa (o in caserma) e non vedi l' ora che arrivi il lunedì, perché non sai che cavolo fare!

"Che cavolo fare?", si chiese appunto Camilla. Il romanzo che si era portato da leggere si era rivelato un vero mattone e poi non riusciva a concentrarsi nella lettura. Continuava a pensare a tutte le fanciulle in topless e tanga sulla spiaggia di Jesolo, dove sarebbe certamente andato a trascorrere il ferragosto se il Maggiore non l' avessøfigato.

No, bisognava trovare qualcosa da fare altrimenti sarebbe impazzito. Vediamo un po' : rivedere filmetti della sera prima? No, li aveva visti e rivisti tutta la notte, ormai li conosceva a memoria. Allora *il Cielo sopra Berlino* di Wenders? Per la carità! Tanto valeva rimettersi a leggere. Una partita a carte o meglio ancora a pallone, nel praticello dietro il corpo di guardia, con gli alpini? E se poi avesse perso? No, meglio mantenere le distanze con la truppa. Poca confidenza o se no finisce che ti mangiano in testa nel giro di un paio di giorni.

Ecco cosa avrebbe fatto: una bella ispezione a sorpresa alle sentinelle nel camminamento.

Chiamò il caporale Acetini, che stava amabilmente prendendo il sole svaccato su una sedia in mezzo al cortile canticchiando un assolo dei "Tribù selvaggia" (gruppo hard-punk vicentino).

"Caporale Acetini"

Nessuna reazione, il vecchio Ach (da pronunciarsi come Hutch di "Starsky & Hutch") era in piena estasi musicale.

"Caporale Acetini", disse con un tono di voce più alto

"Oi, chi è", rispose Ach aprendo leggermente l'occhio destro e rimanendo ovviamente stravaccato sulla sedia.

"Cazzooo! Come sarebbe a dire chi è? Sono io, il sottotenente Camilla, il tuo comandante. In piedi, porco di un mondo!"

"Eee. Non s'incazzsten. E' domenica"

"Lo so che è domenica. E adesso, anche se è domenica, andiamo a fare una bella ispeziuncina alle guardie"

"Ma no Sten, non mi faccia arrampicare fin su al camminamento. Sono le quattro del pomeriggio, fa un caldo boia! Facciam più tardi, verso sera."

"Non più tardi, ora, subito. E se non alzi il culo da quella sedia, ti ficco dentro"

Ficcare dentro, in gergo militare, ha un significato molto meno piacevole (o volgare) di quel che si potrebbe credere. Significa infatti punire e trova la sua origine nell'usanza ormai decaduta di ficcare in cella il punito. A quell'avvertimento il caporale Acetini scattò in piedi come una molla.

"Comandi - disse - mi preparo subito. Devo avvertire la muta di pronto intervento?"

"Nooo, non avvertire nessuno. Gli facciamo una bella sorpresina a quelli lassù"

In quel momento erano di pattuglia l'alpino Reggiani e l'alpino Dal Negro. Due alpini modello. Reggiani impersonava perfettamente l'epiteto della città da cui proveniva: Bologna la grassa. Non perché fosse incredibilmente grasso, anche se magro non lo era di certo, ma perché era un gaudente nato. Amava tutto quello che fosse godimento fisico: donne, alcolici,

motori, cibo, fumo. Soprattutto il fumo. Non stiamo parlando ovviamente delle bionde, delle sigarette normali, ma piuttosto delle sigarette corrette, con il rinforzino, tanto per intenderci. Il suo degno compagno, Dal Negro non era certamente da meno. Arrivato al Reggimento dal CAR con già sul ruolino una punizione di rigore (la massima punizione disciplinare militare), era stato subito inquadrato come il classico individuo da raddrizzare. Risultato: in soli tre mesi aveva collezionato tre polveriere. Era uno dei veterani della polveriera. E da buon veterano si era imboscato con il degno compare sotto un paio di betulle. Così invece di pattugliare lungo il camminamento, sotto il solleone di quel pomeriggio, se ne stavano beatamente all'ombra araccantar storielle. Reggiani, addirittura aveva trovato un ameno passatempo: intagliare un pezzo di legno per farsi un cilum.

Il cilum, per chi non lo sapesse, è un bocchino da sigaretta molto particolare. Viene ricavato intagliando un pezzo di legno tenero e fresco, in modo che quando viene inizialmente utilizzato possa assorbire le essenze migliori della sigaretta (ovviamente rinforzata). Successivamente quando è ben pregno di queste famose essenze, può essere utilizzato con sigarette normali garantendo comunque l'effetto rinforzato, oppure se si vuole ottenere un gran sballo, lo si fuma direttamente, magari passandoselo tra amici.

"Bzzz bzzz; bzzz bzzz bzzz"

"Che cavolo ha 'sta radio?", si chiese Reggiani

"Non ha niente - rispose Dal Negro - E' il segnale d'avvertimento che lo Sten sta arrivando per un'ispezione"

"Ma quelli là sotto non potevano dircelo direttamente?"

"Bravo scemo, così lo Sten che ha anche lui la radio se ne accorge e finisce per cazzuolare il radiofonista perché ci ha avvertiti! Su, nascondi quell'arnese e torniamo a pattugliare"

"Uhm, senti mi è venuta un'idea"

"Che idea?"

"Ogni volta che c' è un' ispezione, noi dobbiamo recitare la solita farsa, giusto? Dobbiamo far finta di non riconoscere lo Sten.

Intimargli l' altolà e aspettare che si identifichiok?"

"Giusto e allora?"

"E allora, ' sta volta ci caliamo fino in fondo nella parte dei veri soldati massicci"

"Che cavolo vuoi fare?"

"Andremo incontro allo Sten strisciando nell' erba alta sulla destra del camminamento e quando gli saremo vicini, scatteremo in piedi e gli punteremo contro i nostri fucili facendogli credere che siamo pronti a sparare. Vedrai che lo Sten si cagherà addosso dallo spavento"

"Sì, così ci ficcherà dentro tutti e due e con il cavolo che andremo a casa in licenza, quando torneremo in caserma"

"Ma no. Te lo dico io che lo Sten, se lo sai prendere per il verso giusto, è innocuo come un bambino"

"Se lo dici tu. Mi voglio fidare, ma se va male, inizia a correre...."

"Tranquii, vedrai che ci faremo tutti un sacco di ghignate"

Lo Sten Camilla e il caporale Acetini erano giunti all' ingresso del camminamento.

"Bene caporale, adesso ci buttiamo a terra e gli andiamo incontro leopardando nell' erba alta"

"No leopardando no, Steen. Mi vuol far morire, fa un caldo porco. Rischiamo pure di andare a finire su qualche bel merdone!"

"Acetini, tu non sei un caporale, sei una vacca d' uomo"

"Ma no Sten, non dica così - pausa - Ma perché dobbiamo andargli incontro leopardando?"

"Perché così non si accorgeranno del nostro arrivo e io li potrò cazzuolare per scarsa efficienza in servizio"

"Ma allora Sten, lei è un malvagio!"

"Va là che se dovessi applicare il regolamento alla lettera, dovrei addirittura denunciarli alla procura militare. Invece sono

buono come il pane e allora li cazzuolo soltanto. A gente come Reggiani e Dal Negro una cazzuolata al giorno fa solo bene, credimi"

Ma voi, ci avete mai pensato alla casualità che sta dietro gli scontri frontali tra automobili sulle strade? Spesso avvengono dopo che le vittime in questione hanno già percorso, addirittura, centinaia di chilometri. Si sono fermati a far benzina. Magari hanno dovuto aspettare parecchio tempo perché quello davanti a loro ha chiesto al benzinaio di lavargli il parabrezza o di controllargli l' olio. Hanno trovato rossi tutti i semafori (o li hanno presi tutti verdi!). Hanno dovuto rallentare dietro un camion o una corriera. Si sono fermati nuovamente perché gli scappava da urinare. Alla fine si vanno a schiantare uno contro l' altro! Se solo uno dei due avesse trovato un semaforo rosso in meno o avesse fatto benzina in un altro distributore o ancora avesse trattenuto lo stimolo, non si sarebbero ammazzati. Pensate voi, morti perché gli scappava la pipì! Roba da non credere!

Cosa c' entra tutto questo con la nostra storia? C' entra, c' entra. Perché fu giusto per caso che i nostri quattro amici arrivarono in prossimità gli uni degli altri proprio ai piedi, ma da parti opposte, di un piccolo dosso.

"Li senti caporale? - disse a bassa voce Camilla - Sono proprio dietro questo piccolo dosso. Al mio via balziamo in avanti e li prendiamo di sorpresa. Intesi?"

"Intesi", disse Ach

"Ci siamo - disse con un filo di voce Reggiani - Devono essere i loro questi bisbigli che sentiamo. Saranno a non più di cinque, sei metri davanti a noi. Al mio via saltiamo in piedi e li prendiamo, ok?"

"Ok"

"Via"

"Via"

"STONF, CRACK, PATATRAK", quattro soldati per terra.

"Oih, la mia testa"

"Puttana eva, che zuccata"

"Aah, ma allora era lei Sten? - disse Reggiani rialzandosi in piedi - Credevamo ci fossero degli intrusi nel camminamento"

Lo Sten lo guardò di traverso, stava già per ricoprirlo di insulti, quando notò per terra ai piedi di Reggiani uno strano oggetto di legno.

"Che cos' è quello, Reggiani?"

Il buon Reggi divenne tutto rosso e balbettando leggermente, cosa che gli accadeva ogni qual volta era agitato o emozionato, rispose:

"Quello? Quello..., quello..., quello è un pezzo di legno. Qua è pieno di piante, quello è solo un pezzo di ramo." e gli diede un calcio per farlo finire lontano.

"A sì? Ma vediamo un po' meglio" e lo andò a raccogliere. "Ma toh, guarda che strano! Questo pezzo di legno ha la forma di un cilum. Anzi è proprio un cilum. Tu cosa ne dici Reggi?"

"Ma non saprei. Io non so neanche cosa sia un cilum"

"A no? Quindi non è tuo?"

"No, non è mio e poi a cosa mi servirebbe, non ho neanche le sigaret...!" Il buon Reggi si accorse in ritardo di aver detto qualcosa di troppo

"Ma non hai appena detto che non sapevi cosa fosse?"

"Beh, ecco..., sì, cioè no, non ricordo, perché cosa ho detto?"

"REGGIANI! -gridò lo Sten- io ti strappo le palle e te le infilo nelle orecchie, ti denuncio alla procura militare, di do un mese di riga, ti rovinooooo"

"No la riga no, per pietà la riga no, Sten"

La riga in gergo militare sono i giorni di rigore, ovvero i giorni di naja che il punito deve scontare in più del dovuto.

"E invece sì, così impari"

"No per pietà", disse Reggi con le lacrime quasi agli occhi.

"Assolutamente no!"

Avete presente il film *The Blues Brothers*, quando John Belushi incontra la ragazza che qualche anno prima aveva lasciato in dolce attesa all' altare? Se sì, ricorderete anche che questa lo tiene sotto il tiro del suo fucile e lo vuole ammazzare per vendicarsi. A quel punto John Belushi si inginocchia e si mette ad accampare, con voce sempre più straziata dal dolore, scuse sempre più incredibili e catastrofiche (dalle cavallette al terremoto). Alla fine riesce a commuovere la fidanzata, che cade svenuta ai suoi piedi. Forse una delle migliori interpretazioni di tutta la storia del cinema!

Beh anche il buon Reggi, come John Belushi (a cui tra l' altro assomigliava un po') si mise ad accampare tutte le scuse possibili ed immaginabili. Infine implorò pietà con voce straziata, bava alla bocca e lacrime a fiumi.

"Vabbè visto che è domenica voglio essere magnanimo. Ma attento, intanto il cilum lo tengo io sotto sequestro, e se alla fine della settimana non ti sarai comportato bene, sarò sempre in tempo per fare rapporto ai superiori. Chiaro?"

"Grazie Sten, vedrà che starò bravo come un agnellino", rispose Reggiani con l' aria del cagnolino fedele.

"Sii, ci credo proprio. Vabbè va, caporale Acetini torniamo al corpo di guardia, che è meglio"

Sulla strada del ritorno a un certo punto il caporale Acetini esordì con una delle sue domande. Di quelle tanto per intenderci che hanno sempre un fine ben preciso.

"Mi scusi Sten, ma a lei piace la pizza"

"Che domanda del cazzo che mi fai Ach, la pizza è come la figa, conosci forse qualcuno a cui non piaccia?", rispose lo Sten in maniera parecchio scurrile. La volgarità nell' esercito è spesso considerata un modo per ostentare virilità e machismo.

"No perché... Pensavamo che forse potevamo telefonare alla pizzeria giù in paese e farci portare una dozzina di pizze. Sa com' è, è domenica..."

"Ma sei impazzito, è contro il regolamento. Vuoi vedermi ficcato dentro dal Capitano d' ispezione?"

"Ma no, Sten, vedrà che Eagle non lo verrà neanche a sapere"

"Eagle? Cos' è sei diventato amico del Tenente, adesso? Acetini, guarda che ti ficco dentro"

"Eee Sten, lei s' incazza sempre per niente. Io lo facevo per lei, a me la pizza neanche piace"

"Sei un animale, un animale, un animale, altro che un cuoco", stava gridando il caporale Orata.

"E tu sei un pazzo furioso, un teppista. Uno che va allo stadio per accoltellare la gente. Ti dovrebbero dare l' ergastolo, ecco cosa dovrebbero fare"

"A sì? E allora dovrebbero dare l' ergastolo anche a te, che non sai cucinare"

Era scoppiata una delle solite liti che nascono in polveriera. Dopo qualche giorno di convivenza a stretto contatto, infatti, succede sempre che vengano fuori antipatie o incongruenze caratteriali fra soldati di truppa. I motivi sono sempre i più banali dalla puzza dei piedi del compagno, che non ama troppo l' acqua, alla fede calcistica.

Questa volta, la pietra dello scandalo erano le virtù culinarie di Carapelli, il cuoco. A contestargliele era il caporale Orata, noto tifoso del Genoa, fedele frequentatore della Fossa dei Grifoni, la frangia più sfegatata della tifoseria rosso-blu.

"Oooo, che cavolo succede?", disse lo Sten, che sentite le grida era rientrato di corsa al corpo di guardia.

"Sten, questo teppista mi ha offeso ", disse il cuoco.

"Certo che l' ho offeso. Cucina da cani! Anche lei Sten l' ha riconosciuto giusto ieri. E' colpa sua se venerdì sera abbiamo avuto tutti la diarrea"

"Aaa se è così allora stasera non cucino!", replicò il cuoco

"Ma dai Carapelli, Orata stava solo scherzando?"

"No, no e poi no. Può anche punirmi, ma io questa sera non cucino"

"Beh, allora possiamo ordinare le pizze", intervenne prontamente Ach.

"Ho detto di no! Abbiamo una fornitissima dispensa, abbiamo il cuoco. Non ci serve nient' altro", rispose Camilla.

"Ma suavia Sten, se Carapelli non vuole cucinare perché si sente offeso, noi abbiamo il dovere di rispettare il suo sentimento"

"Noooo"

"Ma che diamine, non mi dica che non preferirebbe una bella quattro stagioni o una ricca capricciosa alle polpette al sugo di Carapelli?"

Perché lo sa che ha intenzione di preparare le sue famose polpette al sugo?"

"No! Le polpette al sugo no!", pensò lo Sten. Una volta le aveva preparate in caserma e mezzo reggimento si era sentito male; l' altra metà aveva preferito il formaggio!

"Vabbè. Allora io prendo una capricciosa. Ma che sia la prima e l' ultima volta che ci facciamo portare da mangiare dall' esterno"

Il caporale Acetini si diresse con sguardo fiero verso il telefono. Anche questa volta l' aveva spuntata con lo Sten. Anche se a dire il vero il lavoro maggiore l' avevano fatto Carapelli ed Orata. E già, perché il loro litigio in realtà era solo una finta e faceva anch' esso parte del piano.

"Ah, Acetini!"

"Sì, Sten?", disse Ach temendo che Camilla ci avesse ripensato.

"La capricciosa, con doppia mozzarella, per favore"

"Certo Sten. Non si preoccupi: con doppia mozzarella!"

Quarto giorno, Ferragosto.

"Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre contrade, noi, purificati dal dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l' animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani e ci aiuti a essere degni della gloria dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di fede e amore.

Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tormenta, dall' impeto della valanga: fa che il nostro piede posi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi: rendici forti a difesa della nostra Patria, della nostra Bandiera.

E tu, Madre di Dio, candida più della neve, Tu che hai raccolto ogni sofferenza ed ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti, Tu che conosci e raccogli ogni anelito ed ogni speranza di tutti gli Alpini vivi ed in armi, Tu benedici e proteggi i nostri Battaglioni, i nostri Gruppi e le nostre Compagnie

..... e benedici anche noi che siamo qui in questa cavolo di polveriera, mentre gli altri sono al mare o in montagna a divertirsi.

Così sia.

Guardie ri-poso", comandò infine lo Sten.

Era ferragosto, festa dell' estate, ma anche festa dell'Assunta e Camilla aveva voluto a tutti i costi recitare la Preghiera dell' Alpino insieme alle guardie. Questo improvviso spirito religioso dello Sten aveva colto di sorpresa tutti. A vederlo così non si sarebbe detto. Non di certo le sere precedenti, durante la proiezione dei pornini, dove era stato il più brillante nei commenti e nelle battute. Ma questo era una delle tante contraddizioni del personaggio.

Lui aveva motivato la cosa dicendo che un vero Alpino deve sempre pregare e ringraziare il Signore. E' nella sua cultura, nel

suo spirito umile e tenace. Nella sua coscienza di essere in perenne balia degli elementi.....

Insomma l' aveva contata proprio così bene, che anche i più agnostici come Acetini e Reggiani non avevano potuto esimersi dal partecipare all' evento. Anche perché erano stati ignobilmente ricattati e minacciati di severe punizioni disciplinari, per altro non contemplate dal codice di disciplina.

Aveva congedato i suoi uomini da non più di un quarto d'ora, che da in fondo alla salita risuonò il clacson del pulmino PAO.

Ci fu subito un brusio festoso che richiamò immediatamente l' attenzione dello Sten. "Che cavolo avranno da esultare - si domandò - Avranno forse portato su altre cassette porno? Andiamo a vedere"

Intanto il pulmino era entrato nel cortile e subito l' alpino Scogiu, sopravanzando tutti, gli era andato incontro. Lo Sten incominciò a sospettare che ci fosse un nesso tra l' arrivo improvviso del pulmino e la telefonata giù in caserma che Scogiu gli aveva chiesto di poter fare un' ora prima, servendosi del suo telefono.

"Scusi Sten, potrei telefonare al mio collega della mensa in caserma"

"Perché?"

"Mah, avrei una cosa personale da dirgli", rispose Scogiu in maniera poco convincente

"Vabbè, ma non starci mezzora al telefono. Ricordati che non è la SIP, ma una linea telefonica militare!"

A norma di regolamento infatti, il telefono doveva essere utilizzato solo e soltanto dal comandante delle guardie per comunicazioni strettamente di servizio. Nella pratica veniva utilizzato da tutti e per le comunicazioni più disparate tipo "Pellitteri è stato beccato di nuovo a farsi una pipia in branda, fate girare la notizia" o anche "Abbiamo intercettato un' altra lettera della fidanzata di Varzi". Varzi ovviamente era da mesi che non riusciva a leggere una lettera dalla fidanzata, che in

compenso ne riceveva una alla settimana. Ma non era Varzi a scriverle, anche se portavano la sua firma. Non ci si deve meravigliare se poi metà di coloro che hanno la fidanzata vengono mollati durante la naja!

Scogiu era genovese come Orata, ma di fede blu-cerchiata (era tifoso della Samp, per i non addetti). Nonostante questo i due erano molto amici.

A dire il vero Scogiu era amico di tutti o, meglio ancora, tutti lo volevano come amico. Scogiu era uno importante in caserma: era il lavapiatti. Ma da tempo ormai i piatti non li lavava più.

Ci sono certi uomini che hanno la dote innata di saper far lavorare gli altri al posto loro e Scogiu era uno di loro. Con il tempo, grazie al suo saper fare, e alle nutelline elargite di nascosto a chi di dovere, si era guadagnato la fiducia e il rispetto di tutti quei soldati di truppa, che ricoprivano incarichi strategici. Tra i suoi migliori amici non potevano mancare lo spaccista (che non è uno spacciatore, ma l' addetto allo spaccio truppa), il cuoco, il furiere di compagnia e lo scritturale della Maggiorità. Sul potere degli ultimi due vale la pena soffermarsi un attimo. Entrambi hanno potere perché sono gli assistenti (tirapiedi) di figure importanti quali il Comandante di Compagnia e l' Aiutante Maggiore. Entrambi fanno nella pratica quello che in teoria dovrebbero fare i loro superiori, i quali sono ben lieti di delegare loro la seccatura più noiosa: fare i sevizi, ovvero la compilazione dei servizi che ogni soldato ed ufficiale della caserma deve fare. Se si è amici del furiere, di polveriere e guardie se ne fanno ben poche; se si è amici dello scritturale dell' Aiutante Maggiore, allora si può anche arrivare a far mettere di servizio un sottotenente che rompe le palle.

Un soldato semplice che mette di servizio un ufficiale! Roba da non credere! E infatti Camilla non ci credeva. Tanto è vero che una settimana prima aveva fatto pressioni sul furiere perché mettesse di guardia anche Ballotta, il potentissimo e paraculatissimo scritturale del vecchio lupo, l' Aiutante

Maggiore. Il furiere aveva cercato di dissuaderlo dal fare una mossa così avventata.

"Ma va là - aveva detto Camilla - Cosa vuoi che faccia quello lì. E' ora che qualcuno lo metta in riga e faccia fare qualche guardia anche a lui"

Una settimana dopo Camilla partiva per la sua prima polveriera. Ballotta andava invece a casa in licenza premio per il ferragosto.

Ma torniamo a Scogiu. Scogiu: era il vero boss della mensa se non forse dell' intera caserma. Con gli agganci che aveva, era diventato il signor "Ci penso io" della situazione: era specializzato nel risolvere problemi e nel procurare ogni genere di cosa uno abbisognasse. Aveva un aspetto mite, non incuteva di certo alcun timore, ma sapeva arrivare dove altri neanche si immaginavano.

Anche lo Sten Camilla aveva qualche debito di riconoscenza nei confronti di Scogiu. Più di una volta, a metà mattina, si era presentato in mensa truppa con la scusa di un controllo, ma desideroso in realtà di fare uno spuntino. Scogiu si era sempre prodigato ad accontentarlo. Come pure quella volta, di domenica, che lo Sten aveva deciso di invitare una amichetta (chiamiamola così!) nell' appartamento che affittava fuori dalla caserma. Si era accorto che non aveva più vino in frigo ed era troppo tardi per andarlo a comprare. Era bastata una telefonata al buon vecchio Scogiu!

Scogiu chiamò due alpini e incominciò a far scaricare delle cassette di legno e di plastica piene di viveri.

"Che cos' è tutta ' sta roba", gli domandò Sten.

"O niente Sten, alcune cosette che ho fatto portar su per questa sera"

"Alcune cosette? - replicò con voce carica di stupore.

Si trattava infatti di non meno di quattro metri di salsiccia, una ventina di hamburgers e altrettante bracioline. Due pacchi da un chilo di patatine surgelate da friggere, due vasi formato gigante

di maionese e senape, una toma di formaggio stagionato, due torte preconfezionate, due pacchi da ventiquattro budini, 10 litri di vino, due cocomeri uno più grosso dell' altro.

"Come cavolo sei riuscito a far uscire tutta questa roba dal magazzino viveri della caserma"

"O non è stato un problema. Lo sa anche lei Sten che di viveri se ne avanzano sempre una montagna"

In effetti Scogiu aveva ragione. Le spettanze viveri di ogni soldato, ovvero quanto l' esercito deve garantirgli quotidianamente, supera di gran lunga l' effettivo consumo. Innanzitutto perché le razioni sono obiettivamente abbondanti, secondariamente perché il cibo è non di rado cucinato con i piedi. Bisogna infatti sapere che la maggior parte dei cuochi dell' esercito, prima di essere arruolati facevano di mestiere tutt' altro, che ne so il meccanico per fare un esempio, mentre a fare il meccanico, magari, ci finisce chi prima faceva il cuoco. Tutto merito del famoso test psico-attitudinale che ti fanno fare all' arruolamento e che a detta degli psicologi non sbaglia mai. Se si considera inoltre che la maggior parte dei soldati alla sera preferisce mangiar fuori, un po' perché a cenare alle sei sembra di essere in ospedale, un po' perché alla trattoria fuori la caserma ci sta una con due tette.... (regola valida per tutte le caserme d' Italia), il quadro della situazione risulta subito evidente: una montagna di cibo che viene avanzata.

Così succede anche, che prima di veder andar male tutta quella grazia di Dio, il maresciallo responsabile della mensa, o chi nella mensa bazzica, provveda a distribuirla tra il proprio frigorifero di casa e quello di parenti, amici, colleghi o superiori. Ovviamente, sia ben chiaro, per puro e pio spirito cristiano.

Da ultimo venne scaricato uno scatolone da 150 sacchetti di plastica neri, di quelli che vengono solitamente utilizzati per i cestini da ufficio.

"Ma perché tutti 'sti sacchetti"

Scogiu e Acetini si guardarono imbarazzati, interrogandosi su chi dovesse rispondere.

"Sono per il cestino del suo ufficio", rispose Ach.

"Sì, sì ,vero. Li ho fatti portar su giusto per lei", confermò immediatamente Scogiu.

Camilla li guardò poco convinto. La risposta non l' aveva soddisfatto proprio per niente, anzi era più che mai dubbioso; non era certo un caso che quando Acetini diceva di far qualcosa per lui, si poteva star certi che sotto sotto aveva un tornaconto personale.

"Uhm, ...va bene fateli portare nel mio ufficio", disse lanciando uno sguardo di sfida ai due.

"Ma occuperanno sicuramente dello spazio a lei prezioso, lasci che li metta nel ripostiglio.

Provvederò io stesso a cambiarle un sacchetto al giorno"

Era ormai certo che gli stessero nascondendo qualcosa.

"Non ti preoccupare, stai tranquillo che al mio cestino ci penso io"

"Va bene, come vuole lei", disse infine Ach parecchio sconsolato.

"Come cavolo faremo a sottrargli i sacchetti? - domandò Scogiu a Ach, dopo che lo Sten si era allontanato - E soprattutto come faremo a dar via alla gavettonata senza che lo Sten interferisca o punisca poi chi ha iniziato?"

"Tranquillo ho già trovato una soluzione, vedrai che funzionerà"

Ore 15 e 30. Sole che spacca le pietre! L' alpino Zerbino in turno da PG3 già da un' ora e mezza stramazza al suolo come una pera matura.

"Sten, Steeen. corra! Zerbino è svenuto, ha avuto un malore, forse un colpo di calore, corra venga a vedere"

Zerbino era a terra privo di sensi.

"Merda! Merda! - ripeté in preda al panico lo Sten - Portate immediatamente dell' acquaçazzo!"

Non aveva neanche finito di dirlo, che subito comparvero Acetini, Orata, Scogiu e tutte le altre guardie ognuna con in mano uno dei suoi sacchetti di plastica neri, pieno colmo di acqua. La cosa gli parve subito molto strana, ma vista la circostanza non era il caso di perder tempo con le domande.

"Acetini spruzzagli un po' d' acqua in faccia e speriamo che si riprenda"

Acetini non se lo fece ripetere due volte e immediatamente riversò tutta l' acqua del suo sacchetto in faccia a Zerbino. Quest' ultimo spalancò di colpo gli occhi e, cosa molto curiosa per uno che aveva appena avuto uno svenimento, balzò in piedi e si mise a gridare come un ossesso: "Ach carogna, l' hai fatto apposta: lo Sten ti aveva detto un po' d' acqua, non tutto il sacchetto! Ora ti sistemo io"

Strappò un sacchetto dalle mani di un neanche tanto sorpreso De Giorgis (caso raro trattandosi di De Giorgis) e fece per lanciarlo contro Acetini.

Ora è difficile spiegare, a chi non abbia ancora capito come stessero le cose, perché mai il gavettone diretto ad Ach finì invece contro il povero La Plata. Difficile perché non c' erano più di tre metri tra Zerbino ed Ach e soprattutto perché quest' ultimo non aveva dato neanche l' impressione di volersi scansare, quasi sapesse di non correre alcun rischio. Eppure ad essere colpito fu proprio La Plata!

In men che non si dica si era scatenato l' inferno: tutti bagnati fradici, acqua che correva da tutte le parti, i rubinetti che fischiavano per quanto erano stati aperti, i fucili abbandonati a terra tra una moltitudine crescente di sacchetti.

"Puttana eva, devo far qualcosa, altrimenti finisco per non tenerli più sotto controllo" si disse tra lo sbalordito e l' attonito lo Sten, quantunque sotto controllo non ci fosse più nulla. Addirittura non c' era più neanche il PG3, la sentinella all' ingresso. Già perché Zerbino aveva ormai abbandonato la posizione e si era scatenato a lanciare gavettoni con la stessa

rapidità di una MG. Un atto ingiustificabile, una grave mancanza, sanzionata pesantemente dal codice penale militare!

"FERMATEVI, FERMATEVI SUBITO TUTTI QUANTI ", gridò lo Sten, senza per altro essere ascoltato.

"INSUBORDINAZIONE, AMMUTINAMENTO - gridò di nuovo - Smettetela o vi denuncio tutti"

Nulla.

"Fermatevi, maledetti o vi faccio sbattere tutti quanti in galera a Peschiera"

Nulla.

"Fermateviiii. Fermatevi o vi sparo. Occhio che vi ammazzo tutti", disse lo Sten al culmine dell' ira, senza troppo ponderare su quanto gli era appena uscito di bocca.

"SPLASH", un gavettone lo colpì alle spalle.

Questo era veramente troppo! Lo Sten ormai furibondo e senza più fiato per gridare, corse come un fulmine dentro il suo ufficio.

Ricomparve sull'uscio dopo circa un minuto. I suoi occhi eruttavano depravazione. In mano aveva anche lui un sacchetto nero pieno d' acqua. Stette qualche istante immobile con la mano alzata e il sacchetto in mano, affinché tutti lo notassero. Quindi proferì ad alta voce la classica frase: "E se guerra deve essere allora guerra sia"

Gli alpini si fermarono ad ascoltarlo: capirono subito che qualcosa di interessante stava per accadere.

"E siccome le guerre si vincono con l' ingegno, io ho sequestrato tutte le armi. I sacchetti sono sotto chiave nella mia stanza. Ce n' è rimasto solo più uno in gioco, il mio! E l' ho riservato al responsabile di tutto ' sto casino. Un individuo losco, infingardo e spregevole. Che giustappunto dovrà esser punito: lui per tutti voi". Prese fiato, anche per creare la giusta suspance e gridò:

"Portatemi subito il caporale Acetini! Prendetelo, picchiatelo, violentatelo, torturatelo, se è il caso, ma portatemelo vivo. Lo voglio vivo quel maledetto panzone magnagatto!"

L' ordine manco a dirlo venne accolto come un vero e proprio invito a nozze: si scatenò subito una caccia all' uomo e alla fine il caporale Acetini, legato, imbavagliato e con i calzoncini calati venne condotto davanti allo Sten.

A quella scena lo Sten si allarmò un po' , colto dal sospetto di essere stato preso troppo in parola.

"Non lo avrete sodomizzato per davvero? - disse - Guardate che dicevo così solo per dire."

"Tranquillo Sten - rispose Orata - E' solo una tecnica che m' hanno suggerito i due alpieri per impedire che il porco scappi"

"Cazzo, Orata! ... moderiamo il linguaggio! Vabbè, ottimo lavoro, toglietegli il bavaglio"

Appena gli fu tolto il bavaglio, Ach si mise a strillare come un maialino davanti al coltellaccio dello scannatore.

"Sten, Sten gli dica di liberarmi subito o chiedo rapporto al Colonnello e dico tutto! Tutto, sa! Gli dico tutto, Sten"

"Aaa sì, giuda di un giuda! - replicò scandalizzato lo Sten - Allora io dovrò dire che sei stato tu ad aver organizzato tutto ' sto bel casino, come pure la bravata dell' altra sera con Orata. Eh?"

Acetini tacque.

"Va bene Sten, facciamo così: io non dico niente, lei non dice niente, mi fa liberare e finita lì"

"E no mio vecchio Ach, non finisce qui! Già, perché ho appena saputo che sei stato tu a lanciarmi il gavettone prima. Come la mettiamo?"

Acetini continuò a tacere.

"Voglio essere democratico, perciò saranno i tuoi colleghi a giudicarti, secondo le convenzioni internazionali circa i prigionieri di guerra. Signori della giuria - disse rivolgendosi alla truppa presente - a voi il verdetto"

"Colpevole", "Colpevole","Colpevole", fu il responso unanime.

"E sia, visto il giudizio unanime dei giurati, io in nome dei sacri poteri che la Repubblica Italiana mi ha conferito, ti dichiaro colpevole e ti punisco con numeri uno gavettoni che io stesso adempierò a lanciarti secondo gli usi e le consuetudini del luogo. Inoltre ti condanno alla pulizia delle turchie, quantunque da tale incombenza siano qui esentati i caporali"

"Non è giusto, mi oppongo....."

"SPLASH"

"Liberatelo! E soprattutto fate sparire ogni traccia di quanto accaduto. Non voglio vedere più nulla per terra. Finora abbiamo scherzato, ma lo scherzo è bello quando dura poco! Siamo dei militari, non delle marionette, cazzo!"

Tutto sommato era finita bene e lo Sten era soddisfatto di come aveva gestito la questione. Era contento di non essersi fatto prendere la mano e di aver sedato gli animi senza dover infliggere punizioni. Ora se ne stavano tutti quanti a torso nudo a prendere il sole, mentre le magliette erano stese ad asciugare. Sembrava di essere in piscina più che in una polveriera! Ma tant' è che anche la maglietta dello Sten era bagnata, per cui non sollevò obiezioni a quella soluzione, che pure non era propriamente formale. Era ferragosto!

E così il pomeriggio stava beatamente volgendo al termine, quando si iniziò ad avvertire un certo odore di legna bruciata.

"Cavolo, non sarà mica scoppiato un incendio? - si domandò un po' allarmato lo Sten - Non abbiamo neppure fatto la prova antincendio!"

Infatti il maresciallo addetto all' esercitazione antincendio era in ferie e fino a martedì non sarebbe tornato.

Andò quindi a veder nel retro del corpo di guardia, dove sembrava provenisse l' odore. Fortunatamente non si trattava di un incendio. Più semplicemente, Carapelli, Scogiu, Reggiani e Acetini (figuriamoci se poteva mancare) stavano preparando un bracere. Di colpo lo Sten realizzò a cosa servivano tutte quelle

salsicce e bracioline che Scogiu aveva fatto portar su: una grigliata, ecco cosa avevano organizzato.

"Questo è veramente troppo! Vada per la gavettonata, ma una grigliata, cazzo, è veramente troppo.

Non siamo mica al campeggio!"

"Ma che c'è di male se le salsicce e le bracioline anziché farle al forno in cucina le facciamo alla brace qua fuori?"

"Cosa c'è di male? - chiese stupito lo Sten - C'è di male che siamo in una polveriera, se mai non ve ne siete accorti. E una polveriera è un deposito di materiale esplosivo. Non si possono accendere fuochi in una polveriera, cazzo!"

"Eee, Sten, non s'incazzi. Cosa vuole che capiti se anche accendiamo un fuocherello qua al corpo di guardia? Ci sono più di trecento metri tra noi e la riserretta più vicina"

"Non me ne frega un'emerita cippa! E' contro il regolamento e io non voglio passare dei guai per delle cazzate da nulla come questa"

"Finirà per farsi venire un infarto se continua a pensare a tutti i guai che le possono capitare. Stia rilassato! E poi cucinare all'aperto, utilizzando solo la legna, senza pentole o fornelli a gas, non è forse lo spirito del vero alpino?"

"Che faccia da culo!", pensò lo Sten, che rimase muto per qualche secondo meditando su che risposta dare. Non gli venne in mente nulla.

"E sia, vada per la grigliata. Ma è l'ultima che vi concedo, da domani di nuovo tutti in riga ...", e si allontanò serio. Fatto qualche metro si fermò. Si voltò e disse:

"Carapelli?"

"Sì, Sten?"

"Le bracioline, mi raccomando, ben cotte. Detesto la carne al sangue, mi fa impressione, chiaro?"

"Perfettamente Sten"

La grigliata era proprio ben riuscita. Tutti avevano mangiato e bevuto in abbondanza, anche coloro che erano in pattuglia,

quantunque fosse severamente vietato dal regolamento. Adesso erano riuniti a raccontarsi storielle intorno al braciere, ancora ardente sotto la crosta nera. E' in queste occasioni che vengono fuori le storie più incredibili. Ognuno tende a ricordare le proprie esperienze di naja ingigantendole, quasi a volerle mitizzare. Forse per elevarsi al ruolo di eroe, forse solo per farle sembrare agli altri così belle, come belle paiono nei suoi ricordi. Difficile trovare un soldato che parli bene della naja, ma ancor più difficile è trovarne uno che non ne serbi con affetto qualche ricordo!

Anche Camilla era assorto nei suoi ricordi preso dall'atmosfera rilassata di quell' amena serata.

"A cosa pensa Sten?", chiese Ach.

"Bah, niente in particolare. Mi sto semplicemente godendo la serata, anche se ho idea che tra un po' scoppierà un bel temporale. Non si vede una stella in cielo e da qualche minuto soffia un venticello freddo. Sarà meglio che tu dica alla prossima muta montante di prendere le mantelline impermeabili, anche se sono tutto fuorché impermeabili"

"Non ce n'è bisogno, tanto se ne staranno sicuramente rintanati nelle altane"

"Vuoi dire che di notte, invece di pattugliare lungo il camminamento, le guardie se ne stanno nelle altane? Magari a dormire!", disse sul punto di scandalizzarsi.

"Ma no Sten, che ha capito. Volevo dire che se mai dimenticassero di prendere le mantelline e dovesse scoppiare un temporale, probabilmente si rifugerebbero dentro un'altana ad aspettare che il temporale si calmi, tutto lì"

Camilla lo guardò poco convinto.

"Tu comunque alzi il culone che ti ritrovi e gli vai a dire di prendere le mantelline. E gli dici anche che non è detto che non vada a fargli qualche ispezione straordinaria. Ovviamente con te che mi accompagni"

Acetini si alzò sbuffando e se ne andò senza replicare.

Lo Sten aveva ragione. Di lì a breve si scatenò il finimondo; uno di quei bei temporali estivi con tanta pioggia e fulmini, che quando arrivano finiscono sempre per far dei danni.

I nostri baldi eroi in quel momento, però, non si stavano preoccupando più di tanto, presi come erano da altri pensieri. Erano tutti incollati davanti al televisore a rivedere per l'ultima volta i capolavori che avevano preso a noleggiare (e non mi sto riferendo al *Cielo sopra Berlino*).

Si stava assistendo ad una delle scene più mozzafiato (chiamiamola così). Protagonista la divina e mai troppo rimpianta, grande, grandissima Moana Pozzi.

"Sì, sì, ancora", stava miagolando la bella Moana (cosa stesse facendo invece ve lo lascio immaginare!)

La truppa assisteva in ossequioso ed attonito silenzio.

"Sì, sì, che bello, dai ancora, ancora, ancoraaaaaa....."

P-A-T-A-T-R-A-N, un assordante boato, preceduto solamente di un attimo da un improvviso bagliore, gelò il sangue a tutti.

Buio, odor di plastica bruciata, sirene d' allarme che suonavano a tutto spiano.

"Straputtanissima eva, cosa diavolo è successo?", si domandò angosciato lo Sten.

Un fulmine aveva colpito la cabina dell' Enel che stava a circa cinquanta metri fuori dalla recinzione più esterna e che diramava l' alimentazione elettrica alla polveriera oltre che ai vari casolari della zona. Ecco cosa era successo.

Ovviamente la polveriera era dotata anche di un gruppo elettrogeno autonomo, ma inaspettatamente (si fa per dire!) questo non era entrato in funzione.

Tutto il deposito, compreso il camminamento perimetrale era al buio. Solo i sistemi d' allarme, alimentati da accumulatori, continuavano a strillare. Strillavano in maniera assordante aumentando il panico che il fragore del fulmine ed il buio avevano già creato.

Istintivamente tutti furono portati a correre fuori all' aperto, nella paura che da un momento all' altro ci potesse essere un crollo o

qual altro pericolo. Ma il panico e il buio complicarono la manovra. Ci fu un gran sbattere di sedie, elmetti, fucili (per fortuna non partì nessun colpo) e capocce.

Le imprecazioni si sprecarono.

"Spegnete quella cazzo di sirena", gridò lo Sten, che come al solito, se c' era qualcosa da fare si aspettava che fossero gli altri a farla, anche se poteva benissimo farla lui. Per fortuna alla fine qualcuno pensò bene di spegnerla.

Gli alpini ed il loro comandante erano tutti nel cortiletto antistante il corpo di guardia. Stava piovendo a dritto. A fare un poco di luce c' erano solo due torce, le uniche che si era riusciti a trovare al buio tra il soquadro generale che era stato creato all' interno. La radio stava gracchiando. Erano le sentinelle che chiamavano dal camminamento. Erano rimaste al buio e chiedevano delucidazioni.

"Continuate a pattugliare, passo", fu la risposta di Camilla

"Ma Gatto (era il nome in codice radio del comandante delle guardie), non si vede un accidente, senza illuminazione! Passo"

"Non me ne frega un cazzo, continuate lo stesso. Chiudo"

"Tanto lo so che di notte vi imboscate nelle altane e dormite invece di pattugliare - disse rivolgendosi ai presenti - Per cui anche se non c' è luce non cambia niente. Anzi è meglio"

Detto questo si mise a contare i presenti. Ne mancava uno. De Giorgis.

"Qualcuno ha visto De Giorgis?"

"Mah, io so che era stanco ed era andato a dormire", rispose uno.

"Cavolo, e con tutto ' sto casino non si è svegliato? Voglio proprio controllare"

Lo Sten entrò nella camerata dove gli alpini dormivano. Si avvicinò al letto dove De Giorgis dormiva.

Era proprio vero, De Giorgis era lì e stava ronfando della quarta. C' era anche un leggero e vago odore.

Uno strano odore; sembrava come se qualcuno avesse appena fumato una sigaretta, ma l' aroma non era proprio quello del tabacco.

"Lo devo svegliare?", chiese il caporale Acetini

Lo Sten guardò in faccia Acetini, guardò De Giorgis che dormiva beato, si voltò e se ne andò dicendo:

"Hai intenzione di far brillare qualche candelotto di dinamite? Non ti è bastato il fulmine? Piuttosto sarà meglio avvisare giù in caserma di quanto è successo"

"Pronto Tenente? Sono il Sottotenente Camilla. L' ho mica svegliata?"

"Uffff (Sì, mi hai svegliato, cazzo!) Che cosa c' è?"

"Ci sarebbe un problema. Ecco vede, è mancata la corrente. Un fulmine. Il gruppo elettrogeno non è partito e quindi.... siamo rimasti al buio"

"Tutto lì?"

"Beh, tutto qui. Ma cosa dobbiamo fare ora?"

"Andate tutti quanti a dormire, cosa vuole fare?"

"Anche le sentinelle in pattuglia?", chiese stupito.

"Perché non stanno già dormendo? Non si preoccupi, domani vedremo cosa fare. Per adesso non faccia niente"

"Va bene. Mi scusi se l' ho disturbata. Sa com' è, l' ho fatto giusto per scrupolo!"

"Non fa niente. La capisco. In fondo lei è come me: ci facciamo troppi scrupoli"

"Buona notte Tenente"

"Buona notte", rispose il Tenente Eagle.

Quinto giorno, martedì.

Quella notte lo Sten Camilla fece un brutto sogno. Il casino impreveduto che era scoppiato la sera prima aveva messo a dura prova il suo già fragile equilibrio nervoso. Aveva seguito il consiglio del Tenente Eagle e se ne era andato a dormire, ma troppa era l' agitazione che aveva in corpo. Invano per ore aveva cercato di prendere sonno in preda ad un soffocante senso di ansia isterica, che non gli dava pace, che lo tormentava come se fosse colpevole di qualcosa. Ma che colpa aveva se un fottutissimo fulmine era andato a cadere proprio dietro la sua polveriera!

Nessuna! Eppure, più cercava di ribadire a se stesso la propria innocenza, più era tormentato da scrupoli. Sentiva di non aver la coscienza a posto, sentiva di meritarsi quanto gli stava accadendo. Strana cosa i sensi di colpa! Ti prendono all' improvviso come il raffreddore e come il raffreddore finiscono per farti maledire tutte le imprudenze che hai fatto. Colpiscono la maggior parte degli uomini che, come il sottotenente Camilla sono perennemente in bilico tra istinto e ragione: consci di quella che è la retta via, ma sempre inclini a prendere una scorciatoia. E quando ti prendono, non c' è nulla da fare: ti causano un malessere interiore così noioso da toglierti perfino il sonno. Già perché i sensi di colpa ti colgono sempre quando sei a letto e vorresti proprio dormire! Porca....

"Porca miseria Camilla! E' la ventesima volta che si ferma, su, avanti..... siamo quasi arrivati, non si fermi ancora!"

"Fffffff, fffffff, non ce la faccio più! ffffffOddio, oddio, mi sento male, fffff, mi gira la testa"

"Per Dio, faccia ancora un piccolo sforzo"

"No, no, adesso mi butto per terra nella neve e muoio", pensò l' allievo.

"Andiamo trasmettitore, gli altri sono già arrivati da un pezzo e stanno aspettando lei con la radio per iniziare le esercitazioni. Il

Capitano sarà incazzato come una bestia. Stringa i denti e accelera il passo, per l' amor del cielo!"

In quel momento si udirono delle grida cariche di furibonda ira. "Camillaaaaa - era il Capitano con voce strozzata dal suo stesso impeto - Che cazzo fai ancora là! Se non ti fiondi immediatamente qua, vengo lì e ti porto su a calci in culo. Anzi - fece una pausa per riprendere un contegno più consono al suo rango di ufficiale - ti trascino per la pelle dei marroni, sì sì per la pelle dei marroni, hai capito maledetto trasmettitore?"

C' era da credergli sulla parola. L' avrebbe fatto di sicuro se avesse osato fermarsi ancora.

Povero trasmettitore, aveva gli occhi fuori dalla testa, la bocca completamente spalancata nel vano tentativo di carpire più ossigeno possibile da quell' aria rarefatta. Si era in prossimità del vallone dell' Orgere; quota 2300 circa. Nonostante la temperatura sfiorasse i -10°, l' allievo era completamente marcio di sudore. Era in marcia da più di tre ore, in salita, con la neve alle ginocchia, il fucile, lo zaino completamente affardellato e in più la radio sulle spalle. Praticamente sotto tortura!

Andare in montagna è forse la cosa più bella che ci sia a questo mondo (a parte la solita cosa, ovviamente), ma per saperla apprezzare bisogna saper soffrire. Nulla è infatti più gratificante ed appagante che conquistare la vetta, dopo aver sputato anche l' anima per conquistarla. Purtroppo Camilla non sapeva soffrire e per questo soffriva ancor di più. Le lacrime gli annebbiavano del tutto la vista, un improvviso nodo alla gola gli rese ancor più difficile la respirazione. Si fermò. Voleva buttarsi a terra e piangere. Non ce la faceva più! Eppure non poteva farlo, c' era tutta la compagnia lassù a guardarlo, i suoi colleghi. Quegli stessi ragazzi con cui dormiva in camerata, andava la sera in pizzeria, parlava di calcio e di donne. Per tutti era colui che con molta faccia tosta, con quella scusa a cui nessuno aveva creduto, era riuscito ad imboscarsi tra i trasmettitori. Nessuno, però, gli serbava rancore. In fondo era un tipo simpatico il Tx (come lo avevano soprannominato); sempre pronto a scherzare

e a prendere con ironia tutto e tutti; prima di tutto se stesso. Ma ora non era più il momento di scherzare, ora per una volta tanto anche a lui toccava soffrire, stringere i denti, dimostrare qualcosa. Non poteva buttarsi nella neve. Non doveva buttarsi nella neve. Le lacrime gli graffiavano come gelide spine la faccia. Avrebbe voluto morire!

Il sottotenente si svegliò di colpo, completamente sudato. Fuori stava albeggiando. Aveva dormito non più di tre o quattro ore. Si alzò per andare a pisciare e provò subito un forte senso di vertigine. Si risedette di peso sul letto e iniziò a respirare velocemente con lo sguardo rivolto al pavimento. Dopo qualche istante la sensazione di malessere se ne andò del tutto.

"Cazzo, se continuo così mi viene un infarto", pensò sconcolato. Cercò di accendere invano la luce. Allora si ricordò di quanto era successo la sera prima e se ne andò in bagno a tentoni.

"Pazienza - si disse - Tra un paio d' ore verranno a riparare il gruppo elettrogeno. Almeno spero.."

Alle nove arrivò il pulmino con il Tenente Eagle e il maresciallo Ombra con i suoi elettricisti. Il maresciallo Ombra era come al solito incazzato o meglio, come più esattamente dovremmo dire, era come al solito mezzo sbronzo. Era un bravissimo uomo, gran lavoratore (caso abbastanza insolito tra i marescialli), aveva un solo difetto: gli piaceva bere (caso tutt' altro che insolito tra i marescialli, soprattutto quelli alpini). A colazione si faceva un paio di bianchetti, a metà mattina, giusto per togliersi la sete, se ne faceva un altro paio. A mezzogiorno, poi, prendeva sistematicamente l' aperitivo e siccome ci teneva a mantenersi in forma saltava il pranzo. Tuttalpiù mangiava un panino. In quel caso, allora, giù un altro bianchetto. Il suo caffè poi non era mai liscio, per usare un espressione cara ai baristi veneti.

Se ordinate infatti un caffè in un qualsiasi bar dell' alto Veneto, il barista vi chiederà: "Liscio?" e se voi non dite niente vi

aggiungerà la grappa. Brave persone i Veneti, proprio come il maresciallo Ombra! Bravi ovviamente quando sono sobri, altrimenti meglio girargli alla larga.

"Tenente - disse il maresciallo con voce un paio di toni sopra il normale - io vado a vedere il gruppo, ma le dico già che non sarebbe compito mio (classico dei marescialli). Per questi interventi è responsabile il Battaglione Logistico di Brigata"

Il Tenente Eagle lo guardò come se non potesse fregargliene di meno.

"Beh, lei ci dia un' occhiata, vedremo poi cosa fare"

Il maresciallo si diresse verso lo stanzino dove era situato il generatore di corrente e manco a dirlo dopo neanche cinque minuti ne uscì scuotendo la testa in segno di disappunto.

"Bisogna chiamare per forza quelli del Battaglione Logistico - sentenziò - Io già lo sapevo...."

"Anch' io", rispose il Tenente Eagle con ironia. Il maresciallo fece finta di non cogliere.

Dal Battaglione Logistico, c' era da giurarci, risposero che non era competenza loro ma semmai della ditta che aveva installato il gruppo elettrogeno, il cui nominativo ed indirizzo li aveva il maresciallo Coccobello, custode della polveriera.

Quest' ultimo doveva essere in teoria già rientrato in servizio, ma alle 9.30 non si era ancora fatto vivo. A casa la moglie disse che era andato al Battaglione Logistico per caricare dei materiali. Si dovette quindi ritelefonare al battaglione e dopo un reciproco scambio di vaffanculo si seppe che il maresciallo Coccobello non c' era più, ma non si era certi se fosse ripartito e per dove. Insomma non sapevano dove fosse e non gliene fregava niente di scoprirlo, perchè non era competenza loro.

Come avrete già compreso quella della competenza dei marescialli è un' annosissima questione, tutt' altro che in via di soluzione. Se c' è un problema da risolvere, potete star certi, che nessuno ne rivendicherà la competenza, anzi tutti si chiameranno fuori. Nessuno è competente di nulla, il che ci dovrebbe far concludere che sono tutti incompetenti. A tale

soluzione (la più logica), si preferisce pur tuttavia contrapporre la più politica: il responsabile c' è, ma è momentaneamente irreperibile. Nella sostanza non cambia nulla: se c' è un problema, ci si arrangia da soli.

"Senta, Camilla - disse il Tenente - visto che le cose qua sembrano andare per le lunghe, veda di farmi preparare una tazza di caffè" e si diresse all' interno del corpo di guardia. Lo Sten lo seguì.

Appena entrati uno spettacolo orrendo si presentò loro: il refettorio sembrava una porcilaia. Scodelle dappertutto, resti di cibo d' ogni genere, vino e caffelatte sui tavoli, sedie per terra, pagine di giornaletti pornografici giapponesi sparse ovunque.

"Ehmm, ieri sera al buio non è stato possibile fare le pulizie, ma i ragazzi di corvée sono già all' opera e ..."

Lo Sten si interruppe sotto lo sguardo carico di compassione del Tenente.

"Conviene che dia una regolata ai suoi uomini. Corre voce che in settimana sia prevista la visita di un ispettore del comando d' armata"

"Un ispettore del comando d' armata!?", disse con voce tremante lo Sten.

"Esattamente. E sicuramente verrà a dare una controllatina anche qui! Quindi uomo avvisato...."

"Prorronto il caffè degli ufficiali", disse leziosamente Carapelli con due tazze fumanti in mano.

Eagle guardò la brodaglia nerastra nella tazza, fece una smorfia, prese coraggio e infine si portò la tazza alla bocca dicendo:

"Speriamo che ci abbiano solo sputato in questo caffè e non ci siano finite anche le solite trenta gocce di Guttalax".

Carapelli divenne rosso come un peperone, Camilla si paralizzò con la tazza ad un centimetro dalle labbra. Eagle prese a sorseggiare il suo caffè.

"VENGGOOOO, o sii come godo...", disse all' improvviso una calda e sensuale voce carica di lussuria.

Di colpo era tornata la corrente e sia il televisore che il videoregistratore (che erano modelli obsoleti, senza telecomando) si erano riaccesi mandando in onda il filmetto della sera prima.

Ad un qualsiasi altro essere umano il caffè sarebbe andato per traverso. Non al Tenente Eagle che continuò a sorseggiare il suo come se non fosse successo nulla. Lo Sten si catapultò verso il televisore, travolse un tavolo e due sedie, scivolò per terra, si rialzò ed infine spense l' apparecchio in un crescendo di versi osceni. Eagle finì il suo caffè e si diresse fuori.

"Alla fin fine è riuscito a far funzionare quel benedetto generatore", disse al maresciallo Ombra

"Macchè, è stata semplicemente riattivata l' alimentazione esterna." ed indicò un gruppetto di tecnici dell' ENEL che lavoravano presso la cabina poco fuori la recinzione.

"Per quanto riguarda il gruppo elettrogeno, invece, se ne riparla dopo il 20, quando la ditta addetta alla manutenzione riaprirà dopo le ferie", disse alle loro spalle il maresciallo Coccobello, che era nel frattempo rientrato

"Perfetto - sentenziò Eagle - Allora direi che possiamo andare"

"Ma! E se salta nuovamente la linea?", chiese Camilla

"Sfiga! La sfiga è sopra di noi; non la possiamo dominare. Possiamo solo cercare di spostarci in tempo, quando caga."

"E già!", pensò lo Sten.

Finalmente il maresciallo Coccobello era rientrato dalla licenza e si poteva quindi fare la benedetta prova antincendio. Quella per intenderci che si sarebbe dovuta fare il primo giorno, venerdì. Invece era già passata mezza settimana, ma come si suol dire: meglio tardi che mai!

La prova venne fatta all' interno della area attiva e aveva il suo momento topico nell' accensione della motopompa. Si trattava di una motopompa installata su di una carriola che, in caso di incendio, doveva essere spinta fino alla cisterna più vicina al

focolaio e di lì azionata per indirizzare il getto d' acqua sulle fiamme. Semplice no? Beh state a sentire cosa successe.

A De Giorgis venne dato l' incarico di srotolare il tubo a manica da collegare alla pompa. Per farlo nel minor tempo possibile, gli fu spiegato che avrebbe dovuto lanciare in avanti il rotolo tenendo in mano l' estremo da innestare sulla motopompa. Ma erano appena le 11 del mattino e a quell' ora De Giorgis non era mai del tutto sveglio. Questione di metabolismo diceva lui; questione di canne diceva lo Sten. De Giorgis si dimenticò di trattenere l' estremità del tubo e questo finì per rotolare giù dalla collinetta alla cui sommità stava la cisterna. Sembrava di assistere ad una comica di Stanlio ed Olio con De Giorgis, nella parte di Stanlio, che con aria inebetita guardava il suo tubo rotolar via e lo Sten, nella parte di Olio, che gli imprecava contro e lo prendeva a calci nel sedere.

Ma il bello venne dopo, quando si decise che tutto era pronto per far partire la motopompa. Già perché la motopompa non ne voleva sapere di accendersi. Prima ipotesi: è ingolfata, bisogna tirare l' aria. Niente. Seconda ipotesi: non c' è benzina. Eppure scuotendo forte l' apparecchio dal serbatoio s' udiva un leggero sciacquio. Terza ed ultima ipotesi: le candele saranno sporche. Smonta le candele, puliscile, rimontale. Se mai ci fosse stato un vero incendio, questo avrebbe già fatto saltar per aria tutta la polveriera e gran parte delle colline intorno. Per fortuna si trattava di una prova e poi, in caso d' incendio, poteva sempre capitare che piovesse! Alla fin fine la motopompa venne messa in moto. Con il motore al minimo dalla lancia del tubo usciva un piccolo zampillo, ma non appena il numero di giri venne elevato un po' , subito lo zampillo si trasformò in un discreto getto di quattro, cinque metri. Fu allora che a Zerbino venne in mente la geniale idea di impossessarsi della lancia e gridare "accelera" al fido Pancetta che già aveva intuito tutto. Nel giro di pochi istanti gli altri alpini si trovarono sotto un maestoso getto lungo quaranta metri: era scoppiata un' altragavettonata (nella sua versione più tecnologicamente avanzata). Impossibile

avvicinare Zerbino frontalmente, troppo forte era il getto: bisognava aggirarlo. Di tale incombenza si incaricò prontamente il caporale Acetini che con astuzia tattica degna di un generale a tre stelle, condusse in porto un abile e sagace operazione di accerchiamento. Ne nacque subito un concitato tira e molla per il possesso della lancia. Il tutto sotto lo sguardo impotente dello Sten che si sgolava come un indemoniato per farli smettere, ma invano. Il rombo della motopompa copriva le sue grida. Il maresciallo, invece, si sganasciava dalle risate. Accadde infine che l' estremità del tubo si staccò, mentre ovviamente la motopompa era al massimo regime di giri. Avete presente un geyser? Bene, ecco in cosa si trasformò la motopompa: in un grandioso getto d' acqua a 360°. Impossibile spegnerla anche perché si era rovesciata su un fianco e si era messa a sobbalzare come una vecchia lavatrice. E a forza di sobbalzare si era portata al limite della piattaforma in cima alla cisterna. Ancora qualche secondo e sarebbe rotolata giù sfasciandosi. La responsabilità sarebbe ricaduta in primis sullo Sten, dal cui stipendio sarebbe stato certamente trattenuto il costo della motopompa. Inoltre col cavolo che sarebbe potuto andare in licenza a Jesolo. Per un bel po' la sola parola licenza sarebbe stata un sogno proibito.

Mi sono sempre chiesto perché mai la provvidenza venga a volte in soccorso di chi meriterebbe solo dei calci nel sedere, mentre ignori completamente chi piuttosto ne avrebbe veramente bisogno! Eppure anche in quella occasione, che non fu comunque l' ultima, la dea bendata decise di venire in soccorso di Camilla. Già, perché proprio mentre lo Sten si era ormai convinto di dover pagare una nuova motopompa, questa si mise a perdere colpi e dopo qualche attimo si spense del tutto: era finita la benzina. Inutile ribadire cosa sarebbe accaduto in caso d' incendio!

"Bastaaa! Mi sono rotto i coglioni! Sono stufo di portare pazienza - proruppe con volto cianotico d' ira lo Sten - Tutti ficcati dentro: sette giorni di consegna. Col cavolo che andrete in licenza a fine polveriera!"

"Ma Sten", provò ad accennare il caporale Acetini.

"Ma? Ma una emerita cippa! Ferragosto è finito, gente. La festa è finita! Si riprende a fare i soldati!"

Gli alpini obbedirono in silenzio. In quei giorni lo avevano visto diverse volte incazzato, ma mai come adesso. Nelle sue sfuriate c' era sempre stata una velata ironia, come se in fondo un po' lo facesse, piuttosto che esserlo del tutto (incazzato). Ma questa volta era diverso. Questa volta era veramente arrabbiato. Gli avevano fatto fare la figura del pivello di fronte al maresciallo, che da vecchio volpone s' era divertito un sacco a veder quel giovane sottotenente incapace di tenere a freno la sua banda di scavezzacollo. Camilla non era quel che si suol dire un ufficiale convinto, ma certo un briciolo d' orgoglio l' aveva anche lui. E in quel momento il suo orgoglio stava reclamando vendetta. Perché bisogna sapere che i sottotenenti detestano fare la figura del pivello di fronte ad un sottufficiale. Esiste infatti una sorta di antagonismo tra i primi, che sono il grado più basso degli ufficiali ed i secondi. I sottotenenti sono gerarchicamente superiori, ma i sottufficiali all' atto pratico contano molto di più. I marescialli sono i veri comandanti della caserma: senza la loro collaborazione, nulla può essere fatto, nulla può essere mosso. Gestiscono i magazzini, l' officina, la cucina e la maggior parte degli uffici della caserma. Gli ordini li danno gli ufficiali, ma se a loro non stanno bene, potete star certi che nulla si muoverà.

I sette giorni di consegna erano stati una dura mazzata sul morale della truppa. Volevano dire che una volta tornati in caserma non avrebbero ottenuta la licenza per andare a casa. Per chi come loro non ci era andato neppure a ferragosto, era proprio un brutto colpo e il clima era ovviamente diventato quello tipico di un funerale. Niente schiamazzi, niente scherzi,

nessuna reticenza davanti ad un ordine. Addirittura il caporale Acetini, di sua spontanea volontà (incredibile a dirsi!), convinse gli alpini a fare turni straordinari di pulizie. Probabilmente nell' estremo tentativo di convincere lo Sten ad un ripensamento. Inutilmente.

A cena nessuno volle sedersi vicino a lui o rivolgergli la parola. Il clima era teso.

"Vabbè - pensò Camilla - mi dispiace per loro, d' altro canto se la sono cercata. Comunque, per una volta almeno, potrò andarmene a dormire tranquillo e sicuro che non succedano altre..."

"Tenente, Tenente", disse il radiofonista tutto concitato

Allo Sten si fermò il boccone in gola. "Cosa c' è, cosa diavolo è di nuovo successo?"

"Di Napoli ha avuto un incidente, s' è spaccato la testa"

"Come sarebbe a dire, s' è spaccato la testa?"

"...? Che si è spaccato la testa! Mentre era in pattugliamento. Questo è quanto mi ha trasmesso il suo compagno di pattuglia. Ha detto anche di chiamare subito il dottore, perché perde sangue"

Allo Sten venne voglia di piangere, di bestemmiare, di spaccarsi anche lui la testa a craniate contro il muro. Anche stavolta ce ne era una! Prese allora la cornetta della radio e si mise in contatto con l' alpino Pancetta, il compagno di pattuglia di Di Napoli.

"Gatto uno, gatto uno, qui è gatto, passo"

"Qui gatto uno, avanti passo"

"Cosa cazzo è successo, passo? Cosa? E' caduto in una buca! Perde molto sangue, passo? Ma è grave? E' svenuto? E' mica morto, puttana eva, passo? Ah (detto con sollievo) non è svenuto, però perde un po' di sangue. Vabbè digli che arrivo subito e digli che arriva anche Gegè, chiudo"

Chi era Gegè, vi domanderete voi. Beh innanzitutto Gegè era l' abbreviativo di Gennaro, secondariamente e in via del tutto subordinata Gegè era il sottotenente medico della caserma. E

già perché per quanto potesse sembrare strano a noi tutti e forse all' interessato stesso, Gegè era un dottore, un dottore in medicina. Con tanto di laurea dell' Università di Napoli. Eppure quel ragazzo del sud, finito inspiegabilmente tra gli alpini, con quel suo fare da sempliciotto che gli faceva dire "puttanasanta" ogni volta che veniva colto di sorpresa (cioè sempre), non sembrava affatto un dottore. Nell' immaginario comune un dottore è una figura importante, autorevole. Se pensiamo ad un dottore, mai ci verrebbe in mente un tipo bassotto con la faccia da bambino e che usa "puttanasanta" come intercalare. Un dottore è colui che ti cura dalla malattia, che con mano ferma inietta, taglia, amputa, sutura, che con una leggero martello delle dita sulla tua schiena ti dice se hai la bronchite o hai solo delle storie. Ti sente il polso tre secondi e ti sa dire tutto sul tuo cuore come se stesse leggendo il tuo elettrocardiogramma. Insomma il dottore sa sempre tutto o almeno così ci piace credere, è l' esperto degli esperti.

Mentre Gegè in quanto ad esperienza

... ricorderò sempre quando, a metà dicembre, al mio compagno di stanza, venne il morbillo. Siccome il morbillo non l' avevo mai fatto, chiesi a Gegè come fare per evitare il contagio e lui mi consigliò di venire a dormire in infermeria, dove sarei stato al sicuro, perché vi erano ricoverati solo un paio di alpini con qualche sintomo da raffreddamento, ma nulla più. Solo qualche giorno più tardi, quando tutti i ricoverati, nonchè gli assistenti sanitari, accusarono febbre alta e vistose macchie rosse sulla pelle, si realizzò che forse non si trattava di un semplice colpo di freddo. Ovviamente gli individui non erano stati tenuti in isolamento e così nel giro di due settimane un terzo del reggimento aveva il morbillo. Personalmente passai il giorno di Natale a letto con 40 di febbre ed ovviamente il morbillo. Grazie Gegè, nonostante tutto ti voglio ancora bene!

"Puttanasanta, Dinnapoli non zimmuova! sinnò ' sta cucitura come minghia gliela faccio" Il povero Di Napoli, ancora scosso

per la grandiosa craniata tirata per terra, era tenuto per le braccia da Zerbino e Pancetta. Acetini gli teneva immobile la testa. Il Doc aveva optato per cucire, in via precauzionale, senza anestesia. A puro titolo di cronaca devo dire che non ricordo di avergli visto alcuna siringa nella valigetta. Che le avesse dimenticate? Mah, meglio non indagare. Di Napoli comunque non sembrava gradire questa scelta. Solo dopo lunghi ed estenuanti sforzi accompagnati dai soliti "puttanasanta", Gegè riuscì alla fine a suturargli la ferita.

"Bene Dinnapoli, ora è bello e nuovo, anzi più bello di prima"

Camilla guardò l' osceno groppo sulla fronte di Napoli e gli venne in mente quando l' allievo Gandin detto Sturmtruppen si era squarciato in addestramento il cavallo dei pantaloni. Si era in montagna, faceva un freddo cane e a Gandin stavano ghiacciando i cosiddetti. L' allievo Camilla ebbe allora la geniale idea di cucirgli le braghe, facendoglile tenere in dosso! Sorvolando sull'immagine altamente poetica di Gandin piegato a novanta gradi che cristona mentre Camilla gli rovista nel di dietro, il risultato fu all'altezza del sarto: braghe e mutande finirono cucite insieme e il buon Gandin fu costretto a camminare come se..... Beh avete capito.

"E adesso che mi porti via Di Napoli, chi mi verrà in sostituzione"

"Nessuno. Eagle è stato chiaro: anche morto Di Napoli deve rimanere in polveriera", rispose Gegè.

"Stai scherzando?"

"Affatto. Lo sai che ha gli uomini contati e quei pochi domani saranno impegnati per le pulizie straordinarie"

"Le pulizie straordinarie? E quando mai si sono fatte pulizie straordinarie nella compagnia del Tenente Eagle?"

"Mai. E' appunto per questo che domani si faranno. Pare che giovedì verrà l' ispettore dal Comando di Corpo d' Armata e il Colonnello non vuole fare brutte figure. Perché non lo sapevi?"

"Cazzo! Me ne ero quasi dimenticato. Ci mancava solo quello!"

"Lo dici a me che ho l' infermeria più in disordine e meno in regola di tutta la Nato. Pensa che dai registri risulta che dovrei avere il doppio dei medicinali. Non so ancora come farò a ripianare il tutto, ma qualcosa mi dovrò inventare, se non voglio essere ficcato dentro. Beatattè che te ne stai quassù"

"E già - pensò con ironia lo Sten - Speriamo solo che non venga a trovarci, se no...."

Sesto giorno, mecoledì.

Anche quella notte lo Sten fece fatica a prender sonno e come la notte precedente, una volta addormentato, iniziò a sognare. Lo stesso incubo: lui che arrancava nella neve, incapace di raggiungere la compagnia; il Capitano che gli imprecava contro sotto lo sguardo dei compagni; il sottotenente che l' incitava, passo dopo passo, a non desistere.

Quando la sveglietta sul comodino suonò alle sei e quindici, si sentì ancor più stanco ed esausto di quando era andato a dormire. Avrebbe voluto restare a letto. Restarci anche quando non avrebbe più avuto sonno. Fare come gli esauriti che si svegliano alle otto e rimangono a letto fino a mezzogiorno. Più per l' incapacità di affrontare la giornata che per effettiva stanchezza fisica. Lo Sten si stava esaurendo! Ma cavolo, non poteva restare a poltrire! Era pur sempre il comandante di quei soldati, non poteva dimostrarsi così debole. Doveva alzarsi e dar loro la sveglia.

Guardò la sveglietta, erano le sei e venti. Gli restavano più solo dieci minuti per lavarsi, sbarbarsi, vestirsi e tirare giù dalle brande i suoi uomini.

"Via, alziamoci. E speriamo che il caffè di Carapelli mi tolga la depressione senza farmi venire la cagarella", si disse con umorismo abbastanza forzato. Ma quella era la sua forza.

Con l' umorismo e l' autoironia aveva superato i momenti peggiori mentre era allievo ad Aosta. Quando la malinconia per essere la pecora nera del corso lo assaliva e la tentazione di abbandonare diveniva irresistibile, allora per vincere entrambe incominciava a prendersi in giro e a pensare a tutte le cose ridicole che accadevano in quello strano mondo, popolato da omini in divisa verde, dove era finito. Non era possibile, si diceva, che uno come lui, con tutti i difetti che aveva, non potesse essere l' elemento ideale per quell' ambiente. Il buon umore e l' ottimismo tornavano quasi subito. La sua musa

ispiratrice preferita, in quei casi, era il comandante del battaglione AUC, il Ten. Col Bertu. Bertu non aveva fatto l' accademia, bensì veniva dalla gavetta. Era anche lui un ex ufficiale di complemento. Proprio per questo non era il classico comandante testadicavolo. Amava la naja (come la definiva lui) per le esperienze e i momenti che gli aveva fatto vivere, non perché fosse convinto di vivere in un mondo perfetto e superiore. Non amava il protocollo e non perdeva mai l' occasione, se era davanti ai suoi soldati, per raccontare o dire qualcosa di spiritoso. Era il suo modo per tenere alto il morale della truppa, che proprio per questo lo amava. La truppa non è stupida e sa riconoscere se dietro alla facciata, alla forma, c' è la sostanza, c' è un signor ufficiale o un coglione!

La massima di Bertu preferita dall' allievo Camilla era "faccia smorta figa forta". Si trattava di un detto piemontese, forse ispirato alle donne di quella regione (che sono pallide ma...), la cui morale era che quelli che sembrano avere meno vigore degli altri, spesso finiscono per risultare i più coriacei. Il Ten Col l' aveva pronunciata una mattina in adunata, dopo l' alzabandiera, per incoraggiare un allievo particolarmente triste in volto (fatto tutt' altro che infrequente alla Smalp). Da quel giorno era diventato il motto dell' allievo Camilla.

Lo Sten si alzò e andò al lavandino nell' angolo. Si guardò allo specchio. Fissò la faccia di fronte a lui, la guardò come se fosse il volto di uno sconosciuto. Era un volto stanco, pallido. Lo guardò bene e a lungo. Ad un tratto il volto nello specchio si illuminò, si mise a ridere. "Faccia smorta figa forta", ripeté più volte ridacchiando.

La mattina era passata tranquillamente e questo aveva influito molto sull' umore dello Sten, che ora se ne stava stravaccato sul praticello dietro il corpo di guardia a godersi il sole intenso del primo pomeriggio. E a digerire il pranzo di Carapelli, che come al solito aveva abbondato nel condimento. Le nebbie della

mattina erano state ormai spazzate via dalla mente dello Sten, che tra un rutto e l' altro era intento ad inseguire pensieri ben più ameni.

"Avrei dovuto mangiare meno pasta con le olive, grrröt - ruttò - Maledetto Carapelli! Però è anche colpa mia: con 'sto caldo della malora avrei dovuto tenermi più leggero. E sì, fa proprio un gran caldo. Quasi quasi invece di andarmene a Iesolo, i giorni di licenza me li vado a fare a San Martino. Aria fresca, torrenti dall' acqua gelida, tranquillità. Certo però che a Iesolo c' è molta più figa. Cavolo se ce n'è!" e si diede un'aggiustata al cavallo dei pantaloni.

"Ora che è caduta la cortina di ferro è pieno di Ungheresi, Russe, Slovene, Slovacche, in cerca del maschio italiano. Non aspettano altro che un baldo tenentino le vada a corteggiare, grrröt. Magari ad una straniera potrei far credere di essere un aviare americano, un Top Gun della vicina base Nato di Aviano. Le faccio vedere il tesserino militare.... cosa vuoi che ne capisca. Le pago un aperitivo, la porto a cena, le racconto qualche balla con il mio splendido inglese, magari che ho fatto la guerra del golfo e ho ammazzato decine di iracheni e poi....."

"BANG", uno sparo echeggiò nell' aria.

Per tre interminabili secondi il cuore dello Sten smise di battere. Si udì uno strano vociare: "Attenti, attenti, è impazzito, vuole ammazzarci tutti"

Il cuore dello Sten ripartì ad un ritmo anaerobico.

"Che cazzo sta accadendo?", chiese con voce isterica

"La Plata è impazzito! - rispose Orata da dietro un parapetto - Si tolga da di là Sten, o si farà ammazzare"

Camilla alzò lo sguardo e vide La Plata con il fucile spianato e lo sguardo delirante. Stava gridando a squarciagola, ma la paura gli impedì di capire cosa stesse dicendo. Avvertì una leggera fitta alla pancia, voleva correre in bagno o per lo meno correre via. Ma forse la mossa avrebbe innervosito La Plata , inducendolo a sparare.

"Puttana eva e adesso che faccio?", si domandò

Per un attimo pensò di estrarre la pistola e sparargli prima che lui potesse fare altrettanto. Ma porco di un mondo, il caricatore non era inserito. Doveva estrarlo dalla custodia, inserire, scarrellare per introdurre il colpo in canna (la vecchia Beretta che aveva non era un revolver) e poi far fuoco. Colpirlo per disarmarlo, ma non ammazzarlo. Cazzo, non era mica Clint Eastwood!

No estrarre la pistola non era una buona idea. Piuttosto che all' ispettore Callaghan, doveva ispirarsi a qualcun altro. Ma a chi, porco di un mondo. Che diavolo fare in quei casi, non glielo avevano insegnato alla scuola militare. Doveva farsi venire un' idea prima che La Plata commettesse l' imprevedibile (a quel punto neanche tanto imprevedibile).

Idea! Avrebbe fatto come il detective Marlowe! Si sarebbe alzato e con quello sguardo che solo il grande Humphrey Bogart era in grado di fare, sarebbe andato in contro a La Plata e gli avrebbe detto con aria rassicurante che comprendeva il suo gesto. Che qualsiasi fosse stata la ragione che lo aveva spinto a quell' azione, lui lo capiva. Era un mondo maledetto ed ingrato il loro! Non adatto a uomini come loro due. Uomini veri, lupi solitari. Ma non per questo bisognava dargliela vinta. Non meritavano la loro rabbia. Molto meglio abbassare il fucile e andarsi a fare una bella bevuta da buoni vecchi amici, mettendo da parte ogni rancore.

Così aveva visto fare in televisione. Così avrebbe fatto.

La televisione mette in testa alla gente tante, troppe cazzate! Ricordo ancora quando alcuni anni fa ci fu la prima invasione degli Albanesi in Italia. L' Italia è sempre stato un paese da invasioni: dagli Unni di Attila ai Longobardi, i Franchi, gli Spagnoli, gli Austriaci, i Tedeschi ed infine, vergogna delle vergogne, pure gli Albanesi! Questi a casa loro non avevano da mangiare un fico secco, ma in compenso avevano il televisore e prendevano le reti italiane, di cui erano fedelissimi spettatori.

Vedendo i nostri programmi, soprattutto quiz a premi e spot pubblicitari (ovvero quanto di peggio c'è in circolazione), pensavano che l'Italia fosse il paese del bengodi, un paese ricco e ameno dove la famiglia media vive in ridenti mulini bianchi ristrutturati, fa colazione in quattro con dodici brioches e mezzo chilo di biscotti; i nonni e le nonne non crepano mai e i ragazzini vanno a scuola con cartelle più pesanti di uno zaino alpino. Le ragazze hanno tette prosperose e natiche rotonde, da far invidia a Claudia Schiffer. Sorvolando sul fatto che una parte di tutto questo possa anche essere vero, sta di fatto che gli Albanesi ci invasero credendo di andare nella terra promessa. Non la trovarono e se ne ritornarono in gran parte a casa. Dopo qualche anno sono ritornati, ma la terra promessa non l'hanno ancora trovata.

"Ok, vecchio mio, stai calmo - disse Camilla avanzando lentamente - ci sono qua io, non ti devi più preoccupare di nulla, penserò io a tutto"

"Vada via Sten o le sparo", rispose secco La Plata

Lo Sten si sentì gelare il sangue

"Ti capisco sai, anch'io sarei incazzato se fossi in te. Anch'io ho molta rabbia in corpo per questo fottuto mondo... che non ci comprende, che non capisce le esigenze e le aspirazioni di uomini dotati come noi. Anch'io se fossi in te, tirerei quel grilletto....." Lo Sten si fermò come se avesse realizzato di aver detto una cazzata un attimo dopo averla pronunciata, un attimo troppo tardi, forse. Vide la Plata stringere più saldamente il fucile e portarsi il mirino più vicino all'occhio. Aveva deciso di sparargli. La paura gli prese il sopravvento.

"Nooooooooo - proruppe con voce disumana, gettandosi a terra, pancia in giù, mani e braccia larghe - Non sparare ti prego non uccidermi non volevo o contrari non è stata colpa mia te lo giuro sud io esumia madre", prese fiato e si accorse che La Plata non aveva ancora sparato. Doveva continuare in quel modo.

"Pensa a mia madre - continuò alzando leggermente lo sguardo verso La Plata - sì, la mia mamma. Anche tu hai una mamma, vero?"

"Mia mamma fa la puttana", replicò rabbioso La Plata.

Da quel che si diceva in giro, probabilmente era vero. E puntò l'arma verso il basso dove era sdraiato lo Sten.

"Anche la mia falappa puttana (non è vero) La Plata non mi uccidere anche una puttana è una mamma che vuole bene a suo figlio. La Plata non farlo per me, fallo per mia mamma, per tua mamma per tutte le mamme del mondo" ed attese ad occhi chiusi.

Lo sparo non arrivava. Passarono attimi interminabili. Infine decise di riaprire gli occhi. Vide La Plata che si era puntato la canna del FAL sotto il mento. "E va bene Sten, non la uccido. Mi uccido io. Così la faccio finita. Sono stufo di fare il PG3. E' da venerdì scorso che non faccio altro che montare come PG3. Sotto il sole e di notte, mentre gli altri nel camminamento se ne stanno all'ombra sotto una pianta o a dormire dentro un'altana. Non ce la faccio più sono sclerato, la faccio finita: mi ammazzo.... così imparate"

Che La Plata non avesse tutti i venerdì al posto giusto, lo si sapeva da tempo, anzi lo si sapeva fin dall'inizio. Fin da quando si era presentato al reparto, proveniente dall'ospedale militare. Durante il CAR (la fase iniziale: incorporo e primi rudimenti di addestramento militare) aveva già dato fuori di testa ed era stato ricoverato all'ospedale militare. Reparto Psichiatria, il più affollato. Dovete infatti sapere che ben metà dei pazienti di un ospedale militare sono affetti da patologie psichiche più o meno simulate. Ad accompagnarlo c'era un curriculum di tutto rilievo: situazione familiare precaria (sua madre aveva appena sedici anni più di lui), profilo psicologico sconsolante. Nonostante questo non venne congedato. Non era abbastanza sfigato e la sua famiglia non aveva abbastanza problemi (o soldi!). Da quel giorno La Plata fece il giro della caserma. Non si riusciva a

trovargli un incarico dove potesse essere di qualche utilità. Alla fine divenne uno dei tanti "animali da polveriera", ovvero quegli elementi che passano la naja a fare turni in qualche deposito munizioni isolato tra i monti, perché lì è l' unico posto dove non possono fare guai. O quasi.

Lo Sten si alzò in piedi, era completamente marcio di sudore, ma visibilmente sollevato. Non era più lui il bersaglio. Però anche così la situazione era critica. Se La Plata si sparava, il responsabile, il capro espiatorio sarebbe stato lui. Già si vedeva in un aula di Tribunale Militare con le manette ai polsi, una condanna a quindici anni di reclusione nel carcere Militare di Peschiera del Garda (peggio dello Spielberg delle Mie Prigioni), la presidente *dell'Associazione Nazionale Mamme dei Soldati di Leva* (esiste per davvero!) che gli sputava in faccia mentre lo portavano via.

"Fermo La Plata . Cosa combini? Ti giuro che non farai più il PG3. Te lo giuro"

La Plata esitava, poco convinto.

"Ti giuro che non farai più nessun servizio. Anzi sai che ti dico, vecchio mio. Posa il fucile per terra e vai a distenderti sulla branda. Il tuo turno lo continuo io"

Lo sguardo di La Plata si rasserenò, ma continuò a tenersi puntato il fucile contro il mento.

"Se non vuoi andare in branda puoi andare in cucina a farti una birretta. Eh, una bella birretta. Ti piace la birra, vero?"

"La birra dello spaccio è calda"

"Ne faccio arrivare della fresca dalla caserma"

"La birra naja fa schifo, non mi piace"

"Allora mando Acetini a prenderne della fresca giù in paese, qui sotto" e tirò fuori un cinquantamila dal portafoglio e lo tese ad Acetini, il quale lo acchiappò al volo e lo intascò.

"La birra la voglio bionda"

"Certo vecchio mio, bionda e ghiacciata come non l' hai mai bevuta in vita tua"

"Promesso?"

"Promesso", disse lo Sten portandosi le dita incrociate davanti alla bocca e baciandole così come fanno i ragazzini quando prendono un impegno solenne.

La Plata posò il fucile per terra e con aria soddisfatta, come se non fosse successo niente si mise seduto per terra e disse "Ach, che fai? Muoviti che abbiamo sete"

Lo Sten fu sul punto di esplodere. Avrebbe voluto gridare contro La Plata tutta la sua rabbia. Ma era troppo contento che non fosse successo alcun incidente. Si diresse verso il fucile, che era stato posato per terra. Lo disarmò. Si voltò verso La Plata .

La Plata lo guardò con aria stralunata e ingenua come se si chiedesse perché mai lo Sten lo fissasse così serio in volto.

Lo Sten non gli disse niente, continuò a fissarlo ancora per qualche istante poi si voltò verso la strada che portava in paese. Acetini era già fuori dal cancello.

"Acetini!", gridò ad un tratto Camilla

"Sì Sten?", rispose Ach con voce sconsolata. Lo Sten l' avrebbe sicuramente fatto tornare indietro. La storia della birra, anche un pirla l'aveva capito, era stata solo un pretesto per calmare La Plata.

"Vedi di tornare alla svelta e soprattutto vedi di portare indietro del resto"

"Stia tranquillo. Non spenderò tutti i soldi"

Il telefono dell' infermeria squillò più volte.

"Puttanasanta, chiddiavolo è, pronto?"

"Ciao Gegè, sono io. Ho bisogno di te"

"Eeeeeee oggi dutti hanno bisogno dimmè. Però io sonno nella mmerda fino qui" e si portò la mano sopra i capelli, come se la persona al telefono potesse vederlo.

"Anch' io sono nella merda, la mia, quella che mi sono appena fatto addosso! Se ti dico cosa mi è capitato, non ci credi: La Plata ha tentato prima di ammazzare me e poi di ammazzarsi

lui. E sai cosa mi ha detto Eagle, quando gli ho riferito l' accaduto?"

"Eeeeeee ti avrà ddetto: telefona a Gegèsio e digli di mandarti un po' di tranquillanti per La Plata "

"Bravo! E tu come lo sai?"

"Eeeeeee carommio il vecchio Gegè sa già dutto. Mi ha appena telefonato Eagle. Povero Eagle!"

"Povero Eagle? Povero me, cazzo!"

"Ennò povero anche Eagle. Cosa credi, che non te l' avrebbe sostituito La Plata, se avesse avuto più uomini addisposizione? Pucchroppo, domani g' dispezzione, lo sai. E lui è nella mmerda come te e come me."

"Cazzo Gegè. Quello per poco mi ammazzava. Sono ancora sconvolto adesso"

"Vecchio mio. Ci penso io. Il vecchio Gegè ti manda un pel pocchetto di tranquillanti. Te ne prendi un bo' te e un pel bo' anche La Plata . Vedrai che ti sendirai meglio. Non temere e coraggio" Mise giù.

"Coraggio un cazzo!", disse lo Sten posando anche lui la cornetta. Le mani gli tremavano.

Appena arrivò il pulmino PAO con i tranquillanti, lo Sten ne diede una bella dose a La Plata e ne prese un po' anche lui. Dopo un' oretta circa incominciò a sentirne l' effetto: i nervi piano piano iniziarono a distendersi. Alle sette cenò tranquillo. Ora era nella sua stanza che si stava lavando i denti. Fuori come PG3 c' era Di Napoli.

Di Napoli aveva deciso che ormai si era già fatto buio abbastanza e che era ora di accendere le luci esterne. Così si prese la briga di chiamare lo Sten per citofono.

Purtroppo il sistema di citofoni di cui era dotata ogni altana del camminamento più quella presso il corpo di guardia, dove stava la postazione del PG3, aveva un piccolo difetto. In teoria quando un citofono presso un' altana veniva attivato, sul display nella stanza dello Sten si doveva accendere una spia, indicante

l' altana che aveva chiamato. Nella pratica, a causa di un contatto elettrico, se ne accendevano due o tre. Così costui, per sapere chi l' avesse chiamato, doveva contattare a sua volta tutte le altane con una spia accesa.

"Vueeeee" Era il campanello del citofono. Sul display tre luci accese. Altana A (quella del PG3), altana C, altana D.

"Cosa cavolo c' è ancora?", disse lo Sten con la bocca ancora sporca di dentifricio. Non potevano usare la radio, se dovevano comunicargli qualcosa? Diavolo lo sapevano che i citofoni non funzionavano bene!

"Vabbè vediamo chi rompe le palle", pensò.

Premette il pulsante che stabiliva il contatto con l' altana A e disse: "Avanti Di Napoli, che cosa vuole?"

Di Napoli udì la voce dello Sten e decise di rispondere. Ma non sapeva che bastava parlare, credeva di dover schiacciare il pulsante, così come avviene nelle radio. Premette perciò un'altra volta il bottone che azionava il campanello del suo citofono. La conseguenza fu che nella stanza dello Sten rieccheggiò la spia sonora, che coprì la risposta di Di Napoli

"Cavolo, datemi un attimo per rispondere - disse spazientito - Comunque non è Di Napoli. Proviamo con l' altana C"

Nessuna risposta. Intanto Di Napoli premette nuovamente il pulsante.

"Vueeeee"

"Cazzo. Vuoi vedere che stanno giocando con i citofoni. Beh io oggi non ho più voglia di scherzare" Premette il pulsante che stabiliva il collegamento con l' altana D e disse: "Avanti banda di coglioni, dite qualcosa, se avete coraggio?"

Reggiani e Dal Negro stavano pattugliando il tratto dall' altana B all' altana E. Erano ormai in prossimità dell' altana D che era posta in cima ad una collinetta. Dovevano percorrere ancora una trentina di metri per raggiungerne la sommità, quando udirono una voce:

"Avanti banda di coglioni, dite qualcosa, se avete coraggio"
Si guardarono reciprocamente in faccia con gli occhi sgranati. Qualcuno doveva essere penetrato nella polveriera. Probabilmente qualche ragazzotto della zona, che voleva raccontare agli amici di essere entrato nella polveriera e di essersi preso gioco delle sentinelle. Era già capitato altre volte. Bisognava dar l' allarme! Non potevano permettergli di prenderli per i fondelli. Dal Negro prese allora in mano la radio e chiamò il corpo di guardia.

Lo Sten non avendo ricevuto risposta alcuna pensò "Avranno avuto voglia di scherzare. Ma io non ce la faccio più a sopportare i loro scherzi. Se non la smettono quando torniamo in caserma faccio un rapporto che se lo ricorderanno per un bel po' . Altro che sette giorni di consegna semplice, sette giorni di riga gli faccio dare!" Prese poi la boccetta dei tranquillanti e ne estrasse una pasticca. "Con questa dormirò come un ghiro" Riempì a metà il bicchiere d' acqua. Mise in bocca la pasticca. Si apprestò a bere l' acqua.

Entrò senza bussare nella sua stanza il radiofonista. Camilla con ancora la bocca piena d' acqua si voltò verso di lui.
"Un estraneo è entrato nell' area attiva, bisogna dare l' allarme"
Lo Sten iniziò a tossire rosso in faccia. L' acqua gli era andata per traverso.

"Vueee veeeee veeeee veeeee veeeee veeeee veeeee
veeeeee veeeee veeeee veeeee"
Il segnale di allarme di difesa di primo tempo echeggiò nell' aria. Mentre la truppa ancora frastornata, cercava di prepararsi all' allarme, lo Sten telefonò giù in caserma per avvertire dell' accaduto. Spiegò brevemente al centralinista quanto stava succedendo e gli disse di rintracciare, ovunque fosse il Capitano d' Ispezione, il Tenente Eagle per avvisarlo. Uscì quindi in cortile per vedere se gli alpini erano pronti.

Con sua grande sorpresa si trovò davanti un pugno di uomini perfettamente affardellati (non avevano dimenticato nulla) e armati. Non credette ai suoi occhi
"Noi siamo pronti Sten - disse Orata - Andiamo e prendiamo quel bastardello?" Probabilmente l' idea che non si trattasse di una simulazione, ma bensì di un intervento vero, aveva galvanizzato i loro animi. Tanto più che il nemico, sarebbe stato quasi sicuramente un innocuo ragazzotto di montagna!
"Evidentemente oggi è destino che ci scappi il morto!", pensò lo Sten.

"Vabbè, andiamo", disse sconsolato.
Dopo aver disposto gli uomini lungo tutto il percorso del camminamento, Camilla si diresse verso Reggiani e Dal Negro.
"Allora, siete sicuri di aver visto qualcuno entrare nell' area attiva?"
"Certo Sten. Lo abbiamo sentito tutte due chiaramente!", rispose prontamente Reggiani
"Come sarebbe a dire che lo avete sentito. Non mi direte che mi avete fatto dare l' allarme, senza aver visto uncazzo", rispose alterato
"Non lo abbiamo visto, ma lui ci ha schernito e quando noi gli siamo andati incontro per prenderlo è scappato"
"E dove è scappato?"
"Non lo sappiamo, però deve essersi rifugiato dentro l' area attiva, passando in quel punto dove la recinzione più interna è molto bassa"
"Non potrebbe essere scappato all' esterno?"
"La recinzione esterna è troppo alta perchè possa averlo fatto prima che noi lo scorgessimo"
Lo Sten lo guardò poco convinto
"E se l' individuo vi avesse beffeggiato dall' esterno?"
"Non credo, la voce proveniva proprio da dietro l' altana D, vero?" e si voltò verso Dal Negro per conferma.
"Verissimo. E' proprio andata così"

"A questo punto lo spero anch' io, altrimenti che figura ci faccio?", pensò in cuor suo lo Sten.

Intanto era calata l' oscurità e si era levato un leggero e gradevole venticello, che faceva ondeggiare le fronde degli alberi creando così piccoli fruscii e rumorini. Ma si era in mezzo alle montagne ed era sera. Fu così che un po' per la tensione, un po' per contrasto con il silenzio che regnava intorno, quei fruscii divennero, nell' immaginario degli alpini, chiari segnali della presenza dell' ignoto individuo all' interno della polveriera.

"Alto là chi va là, fermo o sparo", si udì in lontananza

"Eccolo, eccolo, l' ho visto, è lì dove si muovono quei rami!", disse un altro

"Hai ragione, l' ho visto anch' io. Fermo o sparo!"

"Non sparate sciagurati - intervenne lo Sten - Si spara solo se lo dico io"

"Ci manca solo che mi accoppino un ragazzotto con i brufoli e poco sale in testa!", pensò

"Sten, venga qua - gridò Zerbino - E' nascosto davanti a me il bastardo"

Lo Sten lo raggiunse poco convinto, ma intanto inserì il caricatore nella sua Beretta. Non si sa mai!

"E va bene. Vieni fuori e non ti sarà fatto niente", gridò verso alcuni cespugli davanti a lui

Nulla

"Dai vieni fuori. Lo sappiamo che sei lì. Se esci la faccenda la mettiamo ancora a posto tra di noi. Altrimenti dobbiamo venirti a prendere e consegnarti ai Carabinieri"

Nulla. In quel mentre sopraggiunse il Tenente Eagle.

"Voglio sperare che non sia un' altra delle sue, Camilla. Ero al ristorante con una donna. E lei sa bene quanto raramente mi capiti di essere in compagnia di una donna. Non voglio dire che me l' avrebbe data, ma...."

"Cosa vuole che le dica? Reggiani e Dal Negro sono più che certi che...."

"Chi?"

"Dicevo che Reggiani e Dal Negro....", lo Sten si interruppe. Capì perfettamente cosa Eagle intendesse dire con quel "Chi?"

"Comunque dovrebbe essere dietro quel cespuglio, stando almeno a quanto dice Reggiani", continuò

Non aveva fatto in tempo neanche a finire la frase che un uccello si levò in volo da dietro i cespugli e per poco non rischiò che dieci alpini gli sparassero dietro.

Eagle lo guardò con disprezzo. Era la prima volta che accadeva

"Io torno al ristorante - disse - Lei, Camilla, rimanga qua con i suoi uomini ancora per un po' . E se non si fa vivo nessuno, come credo, se ne vada a dormire e soprattutto la smetta di telefonarmi per delle cazzate!"

Lo Sten guardò Dal Negro e Reggiani con aria furente

"Le giuro che c' è qualcuno. Come si spiegherebbe altrimenti quella voce, che abbiamo sentito?"

"Già come si spiegherebbe", si domandò il sottotenente. Rimase qualche istante in silenzio come se da qualche parte nel suo cervello la risposta prendesse forma. Gli venne un sospetto atroce.

"Che cosa diceva questa voce?", domandò in preda a concitazione

"Mah, più o meno ci ha dato dei coglioni e ci ha invitato a rispondergli"

"Avanti banda di coglioni, dite qualcosa, se avete coraggio", puntualizzò Dal Negro

Lo Sten si mise a guardare per terra sconsolato

"C' è qualcosa che non va, Tenente?"

"Ce ne fosse solo una!", rispose. Poi si rivolse ad Orata e Acetini: "Richiamate gli uomini si ritorna al corpo di guardia"

"Ma? E l' intruso?"

"Non c' è nessun intruso"

"E lei come fa a dirlo?"

"Troppo complicato da spiegare. Diciamo che è una questione di sfiga. Da quando son qui, mi perseguita!"

Gli alpini lo guardarono. Non ci capirono nulla. Ma per una volta tanto gli diedero retta. Era ormai buio pesto ed erano stanchi. Non avevano più voglia di giocare.

Settimo giorno, giovedì.

Quella notte lo Sten dormì come un sasso. Appena rientrato nella sua stanza, aveva infatti ingurgitato, per la terza volta nel giro di poche ore, un' altra pasticca di tranquillanti. Aveva dovuto farlo, si sentiva i nervi tesi come corde di violino. Si era coricato e in meno di un minuto aveva preso sonno. Neanche Vitello Donatello, ai tempi, sarebbe riuscito a fare meglio.

Chi era Vitello Donatello? Vitello Donatello era, al pari del nostro amico Sten, un esimio componente della gloriosa camerata 14 del 153° Smalp. Era stato così soprannominato per la sua bontà d' animo, al limite della mansuetudine, e per la sua voracità. Ogni più piccola pausa era buona per mangiare. Faceva colazione con due pagnotte imburrate e spalmate di marmellata, una stecca di cioccolato extra fondente, un pacchetto di biscotti extra secchi, mezzo litro di caffè e latte. A pranzo riempiva la gavetta fino a farla traboccare e se possibile faceva il bis. A cena rimangiava come un porcello. Poi andava in libera uscita e dopo neanche mezzora lo trovavi rintanato dentro la pasticceria in piazza della Repubblica. Lì si rincuorava delle fatiche giornaliere a suon di cappuccini e cornetti con la crema. Ma la sua specialità non era solo la gran quantità di cibo che ingurgitava. Era anche un ronfatore da competizione! Fino ad un attimo prima dell' inizio contrappello era laboriosamente dedito alle pulizie della camerata (ogni sera si doveva tirare la cera e lucidare dappertutto). Appena l' allievo di giornata gridava l' inizio contrappello, Vitello Donatello si catapultava a letto e in meno di tre minuti si addormentava iniziando a russare. Sembrava che nella camerata ci fossero due taglialegna intenti a segare una quercia vecchia di cent' anni. Per farlo smettere l' allievo Camilla si era cimentato ogni sera nel più svariato e perverso repertorio di versi e versacci che mente umana potesse concepire. Non ci riuscì nemmeno una volta! Anzi nel giro di un quarto d' ora anche gli altri componenti della

camerata scivolavano inesorabilmente nel mondo dei sogni e iniziavano a russare. Tutto merito dell' attività che facevano; così intensa da non risparmiare neppure quegli imboscanti dei trasmettitori (ogni allusione è puramente casuale). Bei tempi!

Il telefono squillò una volta.

Squillò altre quattro volte.

Al quinto squillo una mano nel buio alzò la cornetta.

"Chi è?", rispose una voce parecchio assonnata.

"Stava mica ancora dormendo?" Era il Tenente Eagle

"No. No. E' solo che sono.... come dire, ancora.... Non ho ancora bevuto il caffè. Fin tanto che non lo bevo...."

"Bene allora vada subito a berne mezzo litro, perché è arrivato in caserma l' ispettore da Bolzano. Dopo che avrà finito di inchiappettare il sottoscritto, verrà anche da lei in polveriera. Spero che almeno lei, riesca a salvare l' onore della nostra amata compagnia. Se mai ne ha avuto!"

"Cavolo l' ispettore! Me ne ero totalmente dimenticato"

"Addio onore della Compagnia Comando e Servizi!"

"Uffffffff, sarà meglio che metta subito in azione i ragazzi. -

pausa - Tenente se non c' è altro, io"

"..andrebbe a farsi una tazza di caffè"

"Anche"

"In bocca al lupo. E...."

"E....?"

"Il caffè se lo prepari da solo. Quello di Carapelli è risaputo che faccia venire la cagarella"

"Certo Tenente. Ho già avuto modo di sperimentare" Riattaccò.

Accese la luce sul comodino. Guardò l' orologio. Erano le otto e mezza. Avrebbe dovuto dare la sveglia alla truppa due ore prima. Manco a dirlo, stavano ancora dormendo tutti.

"Prevedo una giornata da leoni!", pensò. Mai profezia si dimostrò più azzeccata.

Ci sono molte cose che possono mettere in crisi un reparto militare. Volendo scegliere le due principali, direi che la prima è un' eventuale (ma molto improbabile) dichiarazione di guerra, la seconda è un' ispezione dagli alti comandi. Se l' ispezione è del tutto impreveduta, allora le posizioni possono anche essere invertite.

Come è noto, le forze armate hanno una struttura gerarchica piramidale. Ad ogni livello c' è qualcuno che comanda e controlla l' operato di chi gli sta sotto. Quella stessa persona a meno di essere il nostro amato Presidente della Repubblica, riceve ordini ed è controllata da qualcun altro sopra di lui. Così di tanto in tanto, anche i colonnelli ricevono la visita di qualche Generale o di un loro ispettore.

In quelle circostanze la tensione ed il panico regnano sovrani in caserma. A generarli è il timore del cosiddetto "effetto valanga di guano"

Vediamo di illustrare questo fenomeno. Ipotizziamo che un Generale si presenti all' ingresso di una caserma. Bene, per quanto si possa addestrare ed avvisare il soldato di sentinella alla porta carraia sul pericolo imminente, vi potete tranquillamente giocare le palle, che questo si farà beccare impreparato all' arrivo del Generale. Nella migliore delle ipotesi lo fisserà per almeno trenta secondi con aria inebetita per poi infine salutarlo in maniera scarsamente formale. Ma può anche succedere che quando il Generale arriva, il soldato abbia posato il fucile per terra e si stia grattando il sedere, colto (vedi tu la sfiga a volte) da un irrefrenabile attacco di prurito. Oppure è intento a fischiare dietro a una ragazza, o peggio ancora a sparar cazzate e ridere sguaiatamente con qualche camerata di passaggio. Per tutta la giornata si è comportato in maniera impeccabile e quando decide di svaccarsi per cinque minuti, lo fa proprio nei cinque minuti sbagliati. E' più regolare di una legge matematica!

Il Generale andrà dunque nell' ufficio del Colonnello un po' seccato e gli farà presente il fatto. I generali ci tengono ad

essere accolti in pompa magna. Il Colonnello diventerà verde di rabbia per la figura fatta (puoi capire!) e per il timore di cadere in disgrazia presso il suo superiore o peggio ancora di divenire oggetto di pettegolezzo da parte degli altri colonnelli della brigata. Uno sputtanamento incredibile (proprio incredibile!).

Il Colonnello sull' onda del furore, chiamerà immediatamente a rapporto il Capitano d' Ispezione, responsabile del servizio di guardia, ed il comandante della compagnia a cui appartiene il soldato. Ai due capitani verrà minacciato un immediato trasferimento in qualche remoto reparto in Sardegna o sull' altopiano carsicononchè lo stroncamento della loro ancor giovane carriera.

I due, mossi da un cieco e rabbioso sentimento di vendetta si sfogheranno con tutti i loro diretti subordinati, non importa se possono o meno essere responsabili. Chi beccano, beccano. Il terrore di

ricevere una nota negativa che gli comprometta l'accesso alla Scuola di Guerra e la possibilità perciò di andare in pensione con il grado (e la pensione) di Generale, li farà letteralmente impazzire.

Dovete infatti sapere che qualsiasi ufficiale d' accademia, a meno di compiere bestialità madornali durante la carriera, arriva almeno al grado di Colonnello. Ma al momento di andare in pensione viene promosso Generale. Addirittura alcuni otterranno un' ulteriore promozione durante la pensione, divenendo generali a due stelle. Non si sa mai, un Generale di Divisione può sempre servire! Chi non diventa Generale, è uno sfigato!

Come già avete capito si viene ad innescare un processo a valanga che ben difficilmente lascerà superstiti. Alla fine tutta la montagna di guano venutasi a creare si riverserà sul povero e sbadato soldato, che in fondo in fondo, si è soltanto dimenticato di salutare un Generale, tra le migliaia in circolazione (tutti lautamente stipendiati!).

Onde evitare tutto ciò, funziona un sistema informativo occulto degno dei migliori servizi segreti. Appena un Generale alza il sedere dalla propria sedia o convoca uno dei suoi ispettori, subito si mette in moto una fitta rete di passa parola che finisce per avvertire e mettere in allarme ogni reparto. Ovviamente i falsi allarme sono all' ordine del giorno. Il più classico dei quali aveva per oggetto il comandante del Quarto Corpo d' Armata, Generale a tre stelle Gigi la Polvere.

Gigi la Polvere era così soprannominato perchè odiava visceralmente la polvere. In barba ai suoi anni e alle tre stellettesu greca, che lo rendevano praticamente un semidio, amava, durante le sue ispezioni, arrampicarsi sopra gli armadietti degli alpini per andare a controllare se avevano spolverato anche lì. Se trovava della polvere (sempre), apriti cielo! C' era guano per tutti!

Era già metà pomeriggio e con i lavori di pulizia si era ancora, manco a dirlo, in alto mare.

"Diavolo, se l' ispettore arriva adesso e vede ancora tutto ' sto casino, sono fottuto", stava pensando lo Sten. In quel mentre squillò il telefono.

"Nooooo! - pensò - Ecco che mi avvisano che sta per arrivare"

"Pronto", disse con voce sconsolata.

"Pronto, sono il maresciallo Cane. Tra dieci minuti sono su da lei. Devo parlare con due dei miei alpieri"

"Ma, maresciallo! Stiamo aspettando da un momento all' altro la visita dell' ispettore; non può venire domani?"

"Domani non posso, vengo su adesso"

"Ma sta arrivando l' ispettorecazzo"

"Me ne frego dell' ispettore, Tenente! Arrivederci a tra poco" e riattaccò.

"Ci mancava anche il maresciallo Cane", si disse lo Sten.

Il maresciallo Cane era l' esatto anello di congiunzione tra l' uomo sapiens e lo Yeti. Nell' esercito già da molti anni, aveva

partecipato a tutte le missioni addestrative più ardue, l' ultima delle quali in Antartide. Era il comandante del Plotone Alpieri, una sorta di unità speciale, di superalpini, capaci a far tutto: dai fucilieri assaltatori, agli sciatori, agli scalatori. Il maresciallo era noto in tutto il corpo d' armata per i suoi modi risoluti e il suo carattere burbero, che metteva in soggezione anche gli ufficiali più navigati. Il Colonnello infatti non si azzardava neppure lontanamente a impartirgli degli ordini, così che il maresciallo Cane godeva della più assoluta autonomia e faceva quel che voleva. Se c' era una ricorrenza da commemorare, si poteva star certi che lui usciva in addestramento infischiosene della cerimonia, se le compagnie erano fuori caserma per addestramento, i suoi uomini rimanevano dentro per risistemare i materiali. Era lui che decideva insindacabilmente il programma addestrativo dei suoi. Guai poi se qualcuno osava affibbiare dei servizi ai suoi alpieri. Gli alpieri erano i suoi e nessuno li doveva toccare. E così quando il maresciallo Cane era ritornato dalle ferie, le prime dopo molti anni, e aveva saputo che il Tenente Eagle aveva mandato in polveriera due dei suoi uomini, era diventato verde dal nervoso. Dopo aver seviziato Eagle (benché questi fosse il suo diretto superiore) aveva deciso di venir su per ripetere il trattamento sui due malcapitati, rei di aver eseguito un ordine del loro comandante di compagnia, ovviamente in contrasto con il suo.

In polveriera la tensione era ormai alle stelle: da lì a pochi minuti sarebbe arrivato l' ispettore e nell' aria c' era il presentimento che qualcosa di sgradevole sarebbe successo. Non occorre essere dei maghi per accorgersi che in cucina c' era ancora troppo disordine, che i letti non erano assettati in maniera uniforme, che le pattumiere dietro il corpo di guardia traboccavano di immondizia perchè nessuno aveva provveduto a farla portare via. Ma non era tutto: i registri di carico dei materiali non erano stati aggiornati e la truppa non era in grado, in quel momento, di ricordare neanche la più semplice delle

consegne, figuriamoci le procedure di difesa in caso di allarme. Era come a scuola prima degli esami, quando la paura di non ricordarsi qualcosa ti faceva dimenticare anche le cose più elementari. E più ti sforzavi di ricordare e più il buio si faceva strada nella mente gettandoti nella più mesta delle rassegnazioni, pervasi da un nauseante senso d' impotenza. La stessa impotenza che in quel momento doveva provare lo Sten. In quel mentre giunse il maresciallo Cane accompagnato dal suo braccio destro, il fido sergente Gatto. Ad attenderlo c' erano già i due alpieri, gli unici di tutta la truppa ad avere gli scarponi lucidi. Segno che tutto sommato incuteva più timore il maresciallo che non l' ispettore. Cane si appartò con i suoi uomini in un angolo del cortile ed iniziò a discutere con loro. Lo Sten decise di fare altrettanto con il resto della truppa. Voleva dare gli ultimi ragguagli su come comportarsi in presenza dell' ispettore e su quello che occorreva dire se questi si fosse messo a fare loro delle domande. Ma il tentativo si dimostrò fin da subito un fallimento: gli alpini erano ormai in pieno stato di agitazione e neanche badavano alle parole dello Sten. Zerbino in particolare dimostrava più agitazione degli altri. Era un rigorista, ovvero non un esperto in calci di rigore, ma un esperto in giorni di rigore. Ne aveva già presi quindici. Per questo si trovava in polveriera, mentre il suo scaglione si era già congedato da una settimana. Ora c' era aria di tempesta in arrivo e l' idea di poter beccare altri giorni di riga e dover prolungare il proprio soggiorno nell' esercito, lo faceva letteralmente impazzire. Ormai incapace di controllarsi, in preda alla massima agitazione s' era messo a tirare giornoletti pornografici in testa a La Plata. Fu allora che lo Sten ebbe una delle sue trovate.

Camilla, come sua madre stessa diceva, era sempre stato un ragazzo 'ngegnus, che in dialetto piemontese significa ingegnoso. Non che fosse un tipo particolarmente brillante o intelligente, anzi di regola sembrava un tipo abbastanza

normale, quasi mediocre. Sennonché di tanto in tanto se ne usciva con delle sortite alquanto stravaganti, che tuttavia si rivelavano sovente assai poco felici. Quella fu una di quelle volte.

Lo Sten infatti estrasse la pistola, scarrellò e la puntò contro Zerbino.

"O la smetti di fare il buffone o ti sparo!", disse con voce forzatamente alterata.

Per un attimo Zerbino sbiancò in volto. Poi dopo qualche istante di smarrimento scoppio a ridere

"Via, Sten! Ho visto che non ha inserito il caricatore nel calcio della pistola. Anche se tira il grilletto, la pistola non sparerà"

Lo Sten fece una smorfia. Era vero! Non aveva inserito il caricatore e Zerbino se ne era accorto. Lo scherzo non aveva funzionato. Pazienza!

Pur tuttavia c'era un piccolo dettaglio che allo Sten era sfuggito: il caricatore non era nella sua custodia sulla fondina. Il caricatore si trovava già nella pistola. L'aveva inserito la sera prima durante il falso allarme. E ovviamente aveva dimenticato di estrarlo.

Lui non lo sapeva, ma in mano aveva una pistola con il colpo in canna ed il grilletto armato. Nel mirino vedeva la faccia ridanciana di Zerbino!

Il maresciallo Cane stava ancora confabulando con i suoi quando si avvertì chiaramente il rumore di uno sparo provenire dall'interno del corpo di guardia. Gli alpieri ed il fido Gatto assunsero un'aria alquanto smarrita. Il maresciallo Cane si voltò verso il sergente e si limitò a constatare:

"Che sfiga! Non capita spesso che a qualcuno parta un colpo. Doveva proprio succedere mentre eravamo presenti noi!"

In quel mentre uscì dal corpo di guardia De Giorgis, bianco in volto, come se avesse visto un fantasma o avesse assistito a qualcosa di terrificante. Si buttò contro la rete di recinzione del cortiletto e tenendovisi aggrappato per non cadere, iniziò a

tossire colto da un irrefrenabile senso di nausea. Uscì anche lo Sten. Aveva un'aria tranquilla e beata come se stesse facendo un normalissimo giro d'ispezione. Mancava che zuffolasse e poi sarebbe stato perfetto.

"Qualche problema Tenente?", disse il maresciallo

Lo Sten fece la faccia di uno che cade dalle nuvole e negò con tono il più sorpreso possibile. Poi si diresse verso De Giorgis e con il sorriso sulle labbra gli disse: "senta..... dovrei un attimo parlarle. Se mi vuole seguire...." e afferratolo per un braccio lo ricondusse furtivamente dentro. Dentro si avvertiva ancora un acre odore di polvere da sparo. Nel pavimento della cucina una mattonella era saltata via e al suo posto si vedeva il mattone. Gli alpini erano seduti immobili ed in silenzio, come se avessero assistito ad una apparizione della Vergine. Zerbino sembrava santa Bernadette in assorta contemplazione. Probabilmente credeva già di aver abbandonato questa valle di lacrime e stava già pensando quali scuse opporre a San Pietro.

Proprio allora giunsero le grida isteriche di qualcuno che stava inveendo contro il PG3. Era arrivato l'ispettore. Ovviamente il PG3, che guarda caso era Di Napoli, non si era neanche accorto del suo arrivo.

"Buon giorno, Colonnello - disse Camilla andandogli incontro - C'è qualcosa che non va?"

"Certo che c'è qualcosa che non va! La sua guardia non mi ha neanche visto arrivare; non mi ha intimato l'altolà. Non mi ha chiesto di identificarmi. Insomma che cavolo ci sta a fare lì, se non fa la guardia?"

"Me lo chiedo anch'io. Lei deve essere l'ispettore....."

"E chi vuole che sia. Babbo Natale? Che non lo so che l'hanno avvertita del mio arrivo? Su mi faccia entrare che ho fretta"

"E lei che ci fa qui?", disse l'ispettore rivolgendosi al maresciallo Cane

"Dovevo parlare con due alpieri del mio plotone, ma me ne vado via subito" e si diresse verso l'uscita. Quando passò

davanti allo Sten gli lanciò un sorrisetto di intesa come a dire
"Adesso sono cavoli tuoi, bello mio"
"Mi faccia strada all' interno del corpo di Guardia, Tenente"
"Ma, non vuole dare uno sguardo prima all' area attiva?"
"No, no. Ho fretta. Mi faccia solo vedere gli interni"
"Oddio, se entra adesso, sentirà sicuramente l' odore della polvere da sparo e si insospettirà. Sono spacciato!", pensò.
"Signorsì, mi segua", disse con estrema affabilità.
L' ispettore controllò dappertutto, le due camerate, i bagni, la cucina, i registri. Nulla che fosse in ordine. Infine si diresse nel refettorio. Appena entrato, l' ispettore assunse subito una strana espressione. incominciò a tirar su con il naso come se avvertisse uno strano odore.
"Ma che é questo odore", disse rivolgendosi allo Sten
"Mah, non saprei..."
"Mi perdoni Colonnello - intervenne Acetini - ma...."
"Ma?"
"Sì ecco vede..... mi vergogno ad ammetterlo.... ma è tutto il pomeriggio che ho un gran mal di pancia...."
"Ah, capisco - disse l' ispettore - Tenente faccia mettere subito a riposo quest' uomo. Un ufficiale deve aver cura di tante cose, ma soprattutto deve aver cura dei suoi uomini. Sono il patrimonio più importante che ha!"
"Signorsì Colonnello. Parole santissime. Ce lo diceva sempre alla Scuola il nostro comandante, sa? Il Tenente Colonnello Bertu. Diceva: gli uomini sono tutto, un comandante senza uomini che comandante è, cosa comanda? Nulla. Senza gli uomini noi siamo nulla, gli uomini....."
"Vaben, vaben", lo interruppe l' ispettore, che già si stava rompendo. "Dovrei farle rapporto per tutto quello che ho visto e che non va, ma è tutto il giorno che redigo rapporti di demerito: uno di cinque pagine solo per il comandante della CCS; per non parlare di quello a quel terrone che sta in infermeria. Anche lì cosa mandano un calabrese tra i nostri begli Alpini!"
"E' uno scandalo! Un vero scandalo!", aggiunse l' Sten.

"E sì, che è uno scandalo! - esclamò l' ispettore ormai del tutto rabbonito - Son contento che anche lei la pensi così. Vaben, la saluto Tenente e si ricordi: cura degli uomini soprattutto!"
"Non mancherò, signor Colonnello. Faccia buon viaggio"
Lo Sten era riuscito con quel suo fare volutamente lezioso a guadagnarsi la clemenza dell' ispettore. Il pericolo era scampato. Quando l' ispettore se ne fu andato, l' Sten andò da Carapelli e gli disse che non avrebbe cenato, poi entrò nella sua stanza. Chiuse la porta. Si buttò a peso morto sul letto. Si sentiva a pezzi. Aveva appena vissuto la mezzora più intensa della sua vita. Per un pelo non aveva ammazzato un uomo!

Ogni volta che cade un aereo, che una slavina travolge una squadra di alpinisti, che una corriera finisce giù in un burrone o una funivia si stacca, vien sempre fuori che qualcuno che doveva esserci si è salvato perché all' ultimo non è potuto partire. Alcune volte è la sorte a decidere. L' individuo si salva perchè ha fatto tardi e ha perso l' aereo o la corriera. Oppure gli sono venute le coliche intestinali la mattina prima della partenza. O ancora solo trenta persone alla volta potevano salire sulla funivia e lui era il trentunesimo della fila. Altre volte però entra in gioco un fattore del tutto particolare. La gente lo chiama sesto senso. E' difficile dire cosa sia perchè non lo si percepisce con i sensi normali, a volte non lo si percepisce nemmeno: agisce direttamente senza il nostro consenso. Ci fa compiere azioni che non sappiamo giustificare o capire, ma che ci salvano dalla sventura.

Una mano invisibile quel pomeriggio si sostituì, un attimo prima che il grilletto fosse tirato, alla mano dello Sten. Anche se Zerbino si era accorto che lo Sten voleva solo scherzare, questi aveva deciso di tirare il grilletto ugualmente. Solo per una questione di suspense, solo per l' effetto teatrale, per far venire i brividi a Zerbino, sentendo il "Clic" del grilletto. Invece il "Clic" non si sentì, perché coperto dal "Bang" dello sparo. Subito dopo sia Zerbino che Camilla provarono una

sensazione surreale. Il primo abbassò lo sguardo su se stesso come se si aspettasse di vedere, in qualche punto del suo corpo, il sangue sgorgare da una ferita. Il cervello del secondo nell' attimo stesso in cui sentì il rumore dello sparo, iniziò immediatamente a respingere l' idea di quello che era accaduto: No! Non poteva essere che un colpo fosse partito. Il caricatore non era stato inserito. No, no e poi no, la pistola non ha sparato! Poi lentamente il sospetto diventa realtà. E la realtà è che un colpo è partito. Lo Sten guardò attentamente Zerbino, vide che non era ferito. Abbassò gli occhi sulla mano che aveva sparato. La mano teneva la pistola puntata verso il pavimento. Per terra, a circa un metro davanti a lui, una mattonella era saltata via. Al suo posto un piccolo buco, ma non v' era traccia del proiettile. Si guardò intorno per vedere se qualcuno era stato ferito di rimbalzo. Grazie a Dio nessuno. Il proiettile si era sfracellato al contatto con il duro pavimento e la scheggia più grossa si era conficcata nel tacco di gomma dello scarpone di Reggiani. Per il resto nulla.

Cosa sarebbe successo se il colpo avesse colpito in pieno petto Zerbino, così come era prevedibile che accadesse, visto che la pistola era puntata verso di lui? Il proiettile era un calibro nove millimetri e a quella distanza non gli avrebbe concesso molte possibilità. Sarebbe quasi sicuramente morto prima di poter giungere in ospedale. Lo Sten nella migliore delle ipotesi sarebbe stato condannato per omicidio colposo; molto probabilmente sarebbe finito anche in prigione. Le sue speranze, i suoi sogni, la sua vita, come quella di Zerbino, sarebbero andate in frantumi. Come un bel vaso, che di colpo cade per terra e in un solo istante perde tutto il suo valore.

Così non fu, perchè il proiettile finì nel pavimento. Lo Sten disse che all' ultimo aveva abbassato la mira per precauzione. Perchè comunque, anche se pensava di non aver il colpo in canna, era meglio non correre rischi.

Non era vero!

La verità non la sa nessuno, neanche lui.

Ultimo giorno, venerdì.

"Basta non ce la faccio più! - disse l' allievo buttandosi in ginocchio sulla neve - Mi lasci qui. Raggiungerò la compagnia quando mi sarò ripreso"

"Niente da fare, allievo Camilla. La compagnia ha bisogno della radio subito. Faccia un ultimo sforzo. Una volta arrivato potrà poi riposarsi"

L' allievo non rispose. Non ne aveva più il fiato. Guardò in volto il sottotenente con espressione inerme senza dire alcunché. Il Capitano dall' alto si mise nuovamente a sbraitare. Il sottotenente prese allora lo zaino con la radio dell' allievo e se lo caricò sul davanti, al contrario, avendo già il suo sulle spalle.

"Andiamo! Ora non deve più portare lo zaino. Faccia almeno lo sforzo di alzarsi e camminare"

L' allievo continuava a stare carponi sulla neve.

"Se vuole restare allora resti pure. Ma quando si sarà ripreso, non ci raggiunga. Se ne torni alla caserma. Lassù c' è posto solo per uomini che hanno coraggio. Coraggio di soffrire, coraggio di piangere e di cadere nella neve, ma anche di stringere i denti e rialzarsi. Se a lei manca questo coraggio non potrà mai comandare dei soldati e per conto mio è del tutto inutile che continui questo corso, continuando a coprirsi di vergogna!"

L' allievo si rialzò. Accettò la sfida e riprese a camminare. Camminò a testa bassa. Un passo alla volta, ripetendosi dopo ogni passo: "Ancora uno" Un passo alla volta era quasi giunto alla meta. Occorreva soltanto aggirare una cunetta di neve. Dietro a questa c' era ad attenderlo la compagnia.

"Aspetti un attimo - disse il sottotenente - si riprenda il suo zaino. Non vorrà mica far vedere che l' ho dovuta aiutare?"

L' allievo riprese allora il suo zaino e aggirata la cunetta percorse gli ultimi metri che lo separavano dal resto della compagnia.

"Bravo Camilla! Ha visto che alla fin fine ce l' ha fatta, anche lei", gli disse il Capitano.

L' allievo alzò lo sguardo e vide i suoi compagni fargli incontro. Lo aiutarono a poggiar lo zaino a terra. Uno gli porse una borraccia. Conteneva della grappa. "Bevi piano e lasciacene ancora un po' ", disse. Un' altro gli diede una pacca su una spalla e lo rincuorò: "Sei stato grande a portare quella radio della malora fin quassù". Erano contenti che ce l' avesse fatta. Contenti come lo erano stati mezz'ora prima per se stessi. Anche Camilla era contento. Si voltò verso il sottotenente che l' aveva aiutato e lo vide seduto in un angolo, rosso in volto come un peperone, mentre cercava di riprendere fiato. L' aver portato anche solo per dieci minuti i due zaini e la radio, con la neve fino alle ginocchia, era stato uno sforzo enorme. Ma fino a quel momento non aveva dato minimamente a vedere la sua fatica. L' allievo cercò con insistenza il suo sguardo e quando l' ebbe trovato, gli occhi dell' uno e dell' altro si sorrisero. Non avevano abbastanza fiato per parlare. Non si dissero nulla, ma l' allievo giurò all' ufficiale che un giorno avrebbe fatto altrettanto.

Quella mattina lo Sten non dovette sgolarsi come al solito per tirare giù dal letto la truppa. Quando alle sei e mezza entrò nella camerata, gridando il consueto "Giù dalle brande!", gli alpini scattarono come molle. Non era mai successo. Era sempre stata una battaglia a suon di minacce, imprecazioni e sbuffi. Ma lo Sten non ci fece caso: doveva avere qualcosa per la testa e lo si vedeva. D' altronde dopo i fatti del giorno prima non poteva essere diversamente. A metà mattinata la polveriera risplendeva come mai era capitato durante tutta la settimana. Era ancora più in ordine di quando vi erano entrati sette giorni prima. Forse perché sapevano che a dargli il cambio sarebbero state le guardie di un altro reparto. Sapevano che se non avessero lasciato in perfetto ordine la polveriera, il Colonnello sarebbe venuto a saperlo e nulla fa più incazzare un Colonnello che non fare figure di merda, soprattutto di fronte ad un collega (o peggio ancora di fronte a un Generale, come già abbiamo detto). Gli uomini della CCS non erano certo dei soldati modello, ma

non erano neppure coglioni! E poi, diciamolo pure, non era solo questione di non attirarsi le ire del Colonnello. Era anche una questione d' orgoglio. Sapevano di essere i soldati più bragati del reggimento, ma di fronte ai colleghi di un' altra caserma, essi rappresentavano il reggimento e ci tenevano a fare bella figura. Fa parte di quel cameratismo spontaneo e naturale che nasce sotto naja. Il proprio reparto di fronte agli altri è sempre il più massiccio, il più operativo e vi appartengono solo uomini con le palle quadre. Dimostrarlo è quasi un dovere morale, tanto più forte quanto più distante è la realtà. Banfare è una regola fondamentale del vero najone. E quelli della CCS erano i più najoni della caserma.

Verso le undici arrivò l' ACM con le guardie montanti. Erano degli artiglieri da montagna, dei mezzi alpini! Già perché, sempre a proposito del cameratismo di cui si parlava prima, dovete sapere che non basta portare la penna sul cappello per essere dei veri alpini. I veri alpini sono quelli che in termine tecnico appartengono alla Fanteria da Montagna. Sono quelli che vanno su e giù per i monti e consumano i Vibram a forza di marciare. Marciare è l' unico vero addestramento dell' alpino: è la cosa che sanno far meglio, meglio di tutti. L' unica! Una volta ho sentito un Tenente Colonnello degli alpini sostenere che quando si combatterà la terza guerra mondiale, la si combatterà per contendersi gli ultimi giacimenti di petrolio. Non ci saranno aerei e carrarmati, perché non ci sarà più carburante. Non ci saranno neppure più missili. Quando tutto questo accadrà, allora la guerra la si farà a piedi, nei boschi e sui monti (dove tuttavia non ci sono pozzi di petrolio, ma non sottolizziamo!) e la vinceranno gli alpini. T' ha capì? Gli alpini! (Inutile dire che il Ten. Col. in questione aveva già bevuto la quarta grappa ai mirtilli e stava decantando la quinta.) Gli artiglieri da montagna sebbene siano inquadrati nelle brigate alpine, non vanno a piedi, vanno sui camion e perciò non hanno i piedi con i calli e la puzza perenne, che non va via neanche se

ti lavi i fettoni con lo shampoo alla camomilla. Non sono veri alpini, punto e basta!

Il Capitano degli artiglieri era addetto a sovrintendere al passaggio di consegne. Da buon artigliere già si pregustava la sicura cazziata che avrebbe inferto al nostro Sten. Gli artiglieri sono, a ragione, dei patiti della precisione, mentre gli alpini (altrettanto a ragione) no. I primi non perdono mai occasione di rimarcare la differenza, così come i secondi ci tengono a sottolineare di non essere delle fighette come loro. Ma stavolta il Capitano era un artigliere e lo Sten era destinato a subire.

"E allllora teneente - era meridionale - il gasss (da pronunciarsi con la s di scemo), almeno quello lo avete sssspento. O come al solito voi alpini ci lassciate tutto in disordine", disse ridacchiando

"Vaffanculo!", pensò lo Sten. "Siggnorsì, signor Capitano. Abbiamo fatto del nostro meglio", disse con aria sorniona.

"Mmmmm - gorgheggiò il Capitano, ondeggiando la testa - Numma fide. Controlliamo. Mi faccia ssstrada, che mo li guardo io sti reggisstri. Guai se non sono apposssto"

Ma lo Sten almeno quella volta, per una volta tanto, era stato previdente e si era degnato di mettere ordine nei vari registri. Il Capitano controllò tutto con la massima attenzione. Andò perfino a guardare il registro di carico dei materiali da cucina.

"Teneente - disse il Capitano - Su sto riggisstro, ci sssta ssscritto che avete trentaquattro cucchiai. Mi devo fidare?"

"Certamente, signor Capitano!"

"E io controllo lissstesso. Sa, il mio Tenente non è potuto venire a far l' affiancamento. E io non voglio che adesso nella fretta se lo pigli in saccoccia. Giussto?"

"Giustissimo, signor Capitano", rispose lo Sten, che in cuor suo gli stava bestemmiando dietro.

I cucchiai, dopo lunga e attenta conta risultarono essere solo trentatre. Apriti cielo!

"Teneeeeeente. Allora mi volete prendere per il culo - era rosso paonazzo in volto - Io adesso ribbalto cume nu calzino sta polveriera. Guaiii se gli altri conti non tornano. Guai allei e ai suoi uomini!"

Lo Sten impallidì di colpo.

"Mi scusi signor Capitano - disse Ach - Sono il caporale Acetini e forse ho trovato il cucchiaio, che manca"

"Dove minchia era sto cucchiaio?"

"Era stato messo per errore fra i coltelli" Non era vero: Ach lo aveva preso dalla sua gavetta.

"Evvabbè, Tenente. Per stavolta gli è andata bbene. Tengo fretta e quindi per gli altri materiali non controllerò. Ma guai, se vengo a sssapere che m' ha fregato. Guaii!"

"Si fidi, signor Capitano!", replicò redivivo lo Sten.

"Mmmmm - rigorgheggiò il Capitano, scuotendo la testa - Prenda i suoi uomini e se ne vada via, prima che mi penta"

Lo Sten fece salire i suoi uomini sul cassone dell' ACM. Fece salire anche l' autista. Stava per salire anche lui, ma si fermò. Si voltò verso gli alpini sul cassone. Guardò in basso per qualche istante, poi rialzato lo sguardo disse:

"Vorrei dirvi una cosa" Gli alpini sbuffarono.

"In questa settimana mi sono dovuto incazzare molte volte con voi. E' normale. E' il destino di noi sottotenenti..... Quando ero allievo, i miei sottotenenti, il mio Capitano erano sempre incazzati neri con me. Sapete, all' inizio ero una vera frana, quasi peggio di Di Napoli!"

Gli alpini si misero a ridere.

"Giuro! Il fatto è che non riuscivo ad adattarmi alla vita militare. Non volevo adattarmi. Ero troppo abituato alla vita comoda e beata che facevo prima. Pensate che - disse accennando un sorriso - nel collegio dove studiavo, non dovevo neanche farmi il letto al mattino! Non dovevo prepararmi da mangiare e neanche togliere la polvere dalla mia scrivania Non dovevo fare niente, ero servito di tutto punto.

Più volte pensai di abbandonare, ma il giorno che fui più di tutte vicino a farlo, accadde qualcosa che mi fece cambiare idea. Tutto merito di uno Sten. Quel giorno decisi che sarei giunto fino alla fine del corso e sarei diventato a tutti i costi un ufficiale! E quando un mese più tardi fui quasi sul punto per essere cacciato via, perché non avevo studiato abbastanza per le prove scritte, mi misi a piangere. Piansi come un vitello. Da quel momento mi rimboccai le maniche e ce la misi tutta per arrivare alla fine del corso. E quando il corso finì e capii che ce l' avevo fatta, provai una gioia immensa. Più di quando mi sono laureato, più di quando ho scopato per la prima volta!"

Gli alpini scoppiarono nuovamente a ridere. "Andiamo, Sten! Basta con le storielle. Se perdiamo ancora dell' altro tempo, arriveremo in caserma che la mensa sarà già chiusa e salteremo il pranzo"

"Poco male, vi rifarete stasera a casa vostra", ribattè lo Sten con l' aria di chi la sapeva lunga.

Gli alpini lo guardarono ansiosi. "Vuoi vedere che"

"La storiella che vi ho raccontato, non è una storiella. E' la verità. La verità è che quando mi incazzo con voi, in realtà mi incazzo con me stesso. Perché vorrei essere come quel sottotenente, vorrei essere capace di ottenere dai miei uomini quello che lui riusciva ad ottenere dai suoi. E invece non ci riesco...." Lo Sten fece una pausa. Si capiva che quello che stava per dire, gli doveva costare qualcosa. Gli alpini soffocati dall' ansia non lo interruppero.

"Ma soprattutto mi incazzo perché ne conosco il motivo. Per essere un buon comandante bisogna saper dare l' esempio, farsi il mazzo! Anche più dei propri uomini, se importa. Bisogna guadagnarsi l' obbedienza con il rispetto e non perché si porta una stelletta sulle spalle e si ha il potere di infliggere punizioni. E' per questo che ho deciso di ritirare i sette giorni di punizione che vi avevo dato martedì. Darveli non servirebbe a nulla! Ho già telefonato in caserma per far firmare le vostre licenze"

Gli alpini proruppero in urla di gioia. "Alè, si va a casa!" "Viva lo Sten!" "Si va a casa, si va a casa!"

Lo Sten sorrise compiaciuto e al tempo stesso scosse la testa. Chissà se avevano capito il gesto? Chissà se un giorno, prima del congedo, sarebbe riuscito mai ad emulare quel benedetto sottotenente! Si avvicinò alla cabina dell'ACM, aprì la portiera e salì a bordo. "Via autista andiamo, che per oggi ho parlato fin troppo" L' ACM si avviò lentamente verso il cancello. Poco prima della curva che immetteva sulla strada, il motore sembrò sul punto di spegnersi. Il conduttore allora accelerò bruscamente e fece la curva a gomito, tutta in sottosterzo. Per poco il mezzo non si ribaltò; in compenso si ribaltarono gli uomini sul cassone.

Neanche una bestemmia!

La polveriera era finita. Si andava a casa!

Epilogo.

Era giunto come ogni anno il tanto atteso e mitico raduno nazionale degli Alpini. Un avvenimento unico nel suo genere. Non si tratta infatti di una semplice rimpatriata di veterani o di ex soldati che hanno prestato servizio nello stesso corpo. E' molto di più. E' diverso. Gli Alpini sono diversi!

La festa ha luogo ogni anno in una città differente. Non necessariamente una città la cui storia abbia incrociato quella degli Alpini o dove più radicata sia la loro tradizione. Tanto tutte le città d' Italia hanno fornito Alpini all' esercito; tutte quelle che hanno ospitato un raduno sono state per un fine settimana città degli Alpini. Tutte, da Vittorio Veneto a Bari nelle Puglie! Te ne accorgi andando nelle strade, quando al passare delle varie sezioni la gente dai balconi si affaccia e ti sorride, ti applaude. Sventola il tricolore (gli Italiani, non lo fanno spesso, al più quando la nazionale di calcio vince ai campionati del mondo). Le sezioni provengono da ogni parte d' Italia. Ogni paesello e cittadina del nord ha la sua sezione. Ma anche le maggiori città del centro sud ne hanno una. Vi sono anche sezioni provenienti dall'estero, dal Canada all'Australia, di Alpini emigrati che una volta all' anno tornano in Italia per il loro raduno. Molti ritornano in patria giusto e soltanto in quella occasione. Si rivedono volti che si aveva ormai dimenticato, ma non perso; la memoria non butta via mai niente di ciò che è più caro! E di colpo ritrovi l' amico, il compagno di ronda con il quale, quella notte, ti andasti ad imboscare nelle cucine perché faceva un freddo cane e avevi sonno. Con lui dividesti la paura di esser scoperto.

Le sere precedenti la gran sfilata di domenica, ci si ritrova nelle osterie della città a bere vino con gli amici di un tempo. Le osterie sono ovviamente stracolme e per quante ve ne possano essere in città, sono sempre troppo poche. Per questo la macchina organizzativa e lo spirito bucolico (od alcoolico?) dei più intraprendenti, provvede a mettere in piedi anche diverse

osterie campali. Ma pure così sono sempre poche, come anche il vino che scorre a fiumi. Gli Alpini, si sa, sono peggio delle spugne. Molti per timore di non trovarne a sufficienza, se lo portano da casa, in damigiane da cinquanta e più litri che mettono sopra la capotte dell' automobile. Poi per fare i guasconi durante il viaggio e mettere allegria a quelli che li vedono passare, installano un tubo che a mo' di sifone collega la damigiana con l' interno della macchina. Lo si fa per ridere, ma la tentazione di aspirare prima o poi a qualcuno viene e così quando si arriva a destinazione il vino è già bello che finito. E' in queste occasioni che gli Alpini con il bicchiere in mano attaccano a cantare i loro famosi cori e a raccontarsi le avventure di quando si era sotto naja. Sono gli stessi racconti ogni anno, ma ogni anno salta sempre fuori qualcosa di nuovo. I giorni di punizione, il freddo di notte, le ore di marcia e la neve aumentano a braccetto con l' età ed il vino bevuto. Ma per quanto puoi averla sparata grossa, i compagni di bevuta ti assecondano sempre. Fanno cenno stancamente con il capo, incoraggiandoti ad andare avanti nella storia. Lo fanno per spirito d' amicizia e un po' anche perché nei loro animi, prima ancora che nelle loro menti, i ricordi sono così grandi che nessuna esagerazione riuscirebbe mai a superarli.

"Dove diavolo sono quelli della Scuola?", si stava chiedendo Camilla. Era già più di un' ora che stava vagando tra la folla per le vie di Asti. Era la prima volta che partecipava ad un raduno degli Alpini e non si aspettava una bolgia così. Aveva preso appuntamento per telefono con un ex compagno della Smalp: a mezzogiorno dove parte la sfilata degli ex allievi della Scuola. Già ma dove cavolo era questo posto. Ogni volta che chiedeva, qualcuno gli diceva un posto diverso. Nessuno però che gli rispondesse "Non so" Qualcuno gli aveva anche proposto di sfilare con la sua sezione e gli aveva offerto l' immancabile bicchiere di vino. Ne aveva già bevuti cinque, praticamente a stomaco vuoto. Gli girava la testa. Non era più abituato. Erano

già passati quattro mesi dal suo congedo e ormai aveva perso gran parte delle buone abitudini apprese sotto naja, prima fra tutte tracannare vino.

Decise che doveva mangiare qualcosa prima di riprendere la ricerca.

Dopo qualche metro fu inondato dall' aroma delizioso ed inebriante di salsicce e porchetta. Lì nei pressi doveva esserci qualche punto di ristoro. Come un animale che fiuta la preda si fece largo tra la folla. Alla fine giunse di fronte alla sua preda. E che preda! Una preda inaspettata e quanto mai gradita. Dietro al banchetto, tra un mare di salsicce ed un' enorme porchetta unta e odorante ci stava uno stupendo esemplare di "valligiana alpina" (tutta salute e natura, per chi vuole intendere).

Camilla non poté esimersi dal rimanere per qualche istante impalato, a bocca semiaperta, con un' espressione particolarmente ebete. Richiuse le labbra solo quando la saliva fu sul punto di traboccare. Deglutì e per evitare indecorosi sbavamenti si mise a respirare con il naso. Il respiro gli si fece subito sibilante. Sembrava un maniaco in preda a raptus. In un breve istante di lucidità si accorse della figura che stava rischiando di fare. Gli venne allora naturale voltarsi per vedere se la gente intorno a lui si fosse accorta dei suoi sentimenti (chiamiamoli così). Accanto a lui un altro individuo, che Camilla non aveva ancora visto in volto, stava condividendo quegli stessi sentimenti e colto dal medesimo dubbio si era anch' egli voltato tra il furtivo e l' imbarazzato. I due si guardarono in faccia e scoppiarono a ridere.

"Steeeen"

"Ach, vecchia puttana come stai?"

"Bene, Sten e lei?"

"Vai a cagare con quel lei, dammi del tu! Sei da solo?"

"No che non è da solo. Ci siamo anche noi" Era il caporale Orata. Aveva in mano un enorme panino con la porchetta. E la bocca piena. Accanto a lui c' erano Reggiani, Dal Negro e

perfino il buon Di Napoli, con l' aria perennemente stralunata. Ma forse era il vino.

"Cazzo! Che piacere rivedervi!", disse con sguardo felice. La tettona era ormai sfumata dai suoi pensieri. A ricordargliela ci pensò Orata, che avvicinandosi gli bisbigliò a bassa voce, ma non troppo: "Hai visto che pere ha la mussa qua dietro"

"Deve portare almeno la quarta", rispose sornione lo Sten.

"Secondo me anche la quinta", sentenziò Orata.

Camilla annuì. "Vi voglio offrire una bevuta, ragazzi. Guai a chi rifiuta"

"Solo se il secondo giro lo paghiamo noi", ribattè Acetini.

"Dai zucchero delle mie pupille, da bere per i miei alpini"

La ragazza sorrise. Era da almeno due giorni che riceveva complimenti del genere. Ma continuava ad incassarli sorridente come fosse la prima volta.

Il gruppetto di amici si sedette su dei gradoni e si mise a rimembrare i fatti passati.

"Hei, Sten! Ti ricordi di quando in polveriera ci hai sequestrato il cilum, a me e a Dal Negro? - disse Reggiani - Che fine a fatto?"

"Ce l' ho a casa. Ma non lo uso, lo tengo solo come trofeo"

"Mmmm - fece Reggiani, dondolando la testa - ci credo poco"

Tutti risero.

"E quando ci hai dato sette giorni di consegna e poi ce li hai tolti?"

"Certo che me ne ricordo"

I minuti volarono tra i ricordi. Venne ricordato tutto di quella incredibile settimana in polveriera. Tutto, tranne il fattaccio dello sparo contro Zerbino. Eppure non potevano averlo dimenticato.

Infatti non l' avevano dimenticato. Ma così come allora nessuno dei componenti di quella polveriera fece menzione dell' accaduto, nemmeno in privato all' amico di camerata, così neanche adesso volevano ricordare a Camilla quel suo errore. Era un segreto tra lo Sten e i suoi alpini.

Il campanile del Duomo battè il mezzogiorno e Camilla si ricordò dell' appuntamento.

"Ragazzi, devo scappare, sennò mi perdo la sfilata della Smalp"

"Allora ci salutiamo, Sten?"

"Sì - rispose - E guai se qualcuno manca il prossimo anno!"

"Non mancheremo", risposero in coro.

Si dice sempre così quando ci si saluta tra amici. Lo si dice già sapendo che difficilmente succederà. Spesso non ci si vedrà mai più. Ma gli Alpini fanno eccezione.

Camilla arrivò inevitabilmente in ritardo all' appuntamento. Gli ex allievi dei corsi più vecchi erano già partiti in sfilata. Quelli del 153° ancora no, per fortuna.

"Guardate là, c' è anche Camilla, i!x!" "Camilla, dove diavolo ti eri cacciato?" "Come ai tempi della Scuola, mai una volta che fossi puntuale!", gli dissero in coro gli ex compagni.

"Come in marcia. Mai una volta che arrivasse assieme agli altri. Però, alla fine, anche lui arrivava!", disse una voce due file più avanti.

Era una fila di un corso più anziano. Camilla riconobbe la voce e alzò lo sguardo.

Era il sottotenente dell' Orgere. Non si era dimenticato di lui.